TRE RACCONTI

DI

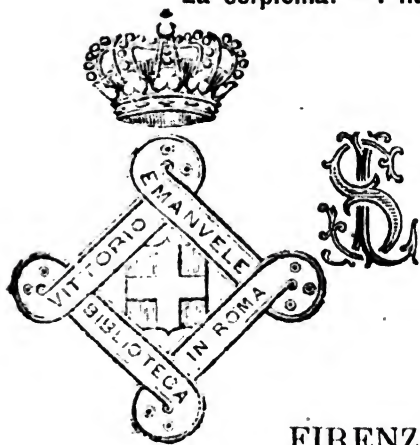
F.-D. GUERRAZZI.

TRE RACCONTI

DI

F.-D. GUERRAZZI

Veronica Cybo.

La serpicina. — I nuovi tartufi.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1869.

PREFAZIONE.

—

Dacchè me ne capita il destro, mi piglia la voglia di spendere intorno a questi tre Racconti talune parole, le quali, a mio parere, varranno non solo a chiarire qualche particolarità dei medesimi, ma spiegheranno altresì le ragioni dell' arte in generale.

Ora (per valermi delle formule usitate ai dì nostri) le opere letterarie si presentano di due maniere, *obiettive* le une, *soggettive* le altre; o per significarlo in lingua povera, nelle prime lo scrittore esercita l' arte sua nel ritrarre la natura esterna, nelle seconde si-

gnifica la sua passione, o la sua meditazione; tuttavia si le une come le altre non appaiono esclusive così, che vadano esenti da mistura, anzi in taluna l'obiettivo supera il soggettivo, in tal'altra il soggettivo vince l'obiettivo: pure, o poco o assai, queste due qualità in ogni scrittura occorrono sempre.

Le opere soggettive, per ordinario vengono al mondo con molto strepito: rassomigliano spesso a Salmoneo quando con argomenti terreni presumeva imitare il fulmine di Giove; si leggono tutte di un fiato; di giorno, finchè c'illumina l'ultimo sospiro del crepuscolo, e di notte, finchè la candela non sia arrivata al verde; quello che cercasi in cotesti libri è la commozione, la quale provasi più veemente quanto più si condensa. — All'opposto, le opere obiettive esco-

no fuori in guisa meglio pacata, si diffondono lento, leggonsi con animo tranquillo; quando giunge l'ora del sonno o del cibo, ci si mette fra mezzo il segno, e se ne rimanda la lettura a tempo più comodo; si ruminano, si digeriscono; l'animo non agitato le considera per bene, così nella sostanza come nella forma, e poi le giudica, non affermerò sempre bene, ma sempre senza prevenzione.

Se vogliamo renderci capaci del come le opere dove predomina la passione dello Scrittore abbiano virtù di commuovere di prima giunta meglio delle altre, bisogna avvertire che l'uomo è curioso di penetrare nei misteri di un cuore che palpita, e di una mente che significa il proprio concetto con voci che sonano ai suoi orecchi mortali: la causa della differenza

sta come nel dramma letto col dramma rappresentato, o piuttosto come nel dramma rappresentato e il dramma veramente accaduto alla presenza dello spettatore. E poi lo Scrittore sente come te, o contrario a te, e assai ti preme conoscere se lo puoi annoverare fra gli amici, ovvero fra i nemici. Certo lo stesso accade eziandio ricercando i volumi degli antichi; ma questi sono morti, e parlando di loro a ragione pensi: « tanto è il ben che » non mi giova, quanto il mal che » non mi nuoce, » mentre dei vivi tu puoi avvantaggiarti in mille modi, ovvero possono arrecarti danno.

Supposto poi che queste due maniere di opere possiedano le qualità necessarie a formare l'ottimo libro, le *soggettive* noi vediamo durare meno delle *obiettive*; e ciò per molte ragioni di cui la

prima vuolsi trovare, dirò così, nella compensazione che governa tutte le cose umane: chi muove strepito maggiore è forza che più presto cessi; e tu considera come le virtù ed i talenti, i quali se ne vanno con la vita dell' uomo senza lasciare vestigio permanente, si attirino maggior copia di plauso e di lucro, che non le altre virtù, le quali potranno attestarsi alle rimotissime generazioni con monumenti perenni. Quanti musicanti, quanti soldati furono inebriati di gloria, e coperti di ricchezze mentre che vissero? Dove andò la fama loro? Come si chiamarono? Il nome ne rimase sepolto nell' oblio, come il camposanto accoglie il volgo dei morti senza lapide.

Altra ragione si ricava da ciò, che informandosi siffatte opere dalle passioni attuali e principal-

mente politiche, elleno perdono importanza col cessare o col venire meno di queste, mentre le altre pongono base sopra le passioni eterne della umanità, e su le guise più consuete ad essere manifestate da lei. E perchè il mio pensiero si faccia più chiaro, io opino, a modo di esempio, che il Goethe durerà più dello Schiller, e Shakspeare più dell'Alfieri, quantunque opere come quelle di Schiller e di Alfieri tanta parte contengano in sè di divinità, che non moriranno mai, quando anco (e questo tempo minaccia essere lontano) i popoli abbiano acquistato intera la libertà della quale essi furono propugnatori terribili. Allorchè il sole della libertà sorgerà nella potenza dei suoi raggi, i popoli reverenti non ispegneranno le fiaccole le quali gl'illuminarono durante le tenebre della

multiforme e sempre odiata tirannide.

Una ragione non diversa, ma varia, comecchè della medesima specie, governa le opere satiriche: talune di queste si versano sopra i vizi delle umanità senza prendere di mira una gente, una generazione, nè un individuo, nè un tempo piuttostochè l'altro; all'opposto tal'altre pigliano a saettare un popolo, un uomo, un tempo, e più che la passione, la quale non muta mai, i modi di significarla, i quali mutano sempre. Le Satire che si versano generalmente su i vizi della umanità durano un pezzo prima di levare grido di sè: succede loro come alle fanciulle oneste, che per buon tempo non danno da parlare punto nè poco, ma se poi veramente compariscono belle, graziose di forma, argute, ed urbane,

pigliano posto alla predica crescendo il patrimonio della letteratura di un popolo; l'altra satira smonta col mutare del modo col quale si manifesta la passione o il vizio, e dove rimanga nella letteratura, tu devi cercarne le ragioni non mica nella sostanza, bensì nella bontà della forma, ovvero nello studio di conservarla come documenti storici; e sempre per via di esempio, dirò come le satire di Orazio, le quali appartengono alla prima maniera, anco ai giorni nostri mandinsi alla memoria, e citinsi eziandio nei Parlamenti (non dirò nel Parlamento italiano dove mostrarsi dotto sarebbe scandalo) come l'inglese, dove lo stesso Palmerston di tratto in tratto scappava fuori con qualche verso delle satire di Orazio: anco presso Dante il poeta cortigiano primeggiava per que-

sta qualità, imperciocchè appunto ei lo distingua col nome di *Satiro*. Diversamentè accade per Giovenale e per Marziale, dacchè le immanità meritamente flagellate da loro scomparvero, o almeno adesso si nascondono così, che non appaiono, e di andarle a scoprire non merita il conto. Ed a quest'ora dovrebbe essere, non dirò scomparso (chè non verrà manco giammai nella letteratura italiana, nè nel cuore di quanti il conobbero), ma scolorito alquanto, Giuseppe Giusti, se, come avevamo diritto di sperare, i Girella e i Gingillini fossero cessati. Ahimè! pur troppo essi hanno messo un tallo sul vecchio, e formicolano peggio che mai; quindi s'invoca sempre il flagello, perchè i flagellandi che tirano da un miglio attorno le nerbate, crescono così, che per poco

non ci annegano, ed essi fecero, ed essi dissero; un di *ponzatori del poi*, oggi, a sentirli, Aiaci tutti, anzi Achilli. Costoro esclamano: il Giusti fu dei nostri: no, non potè essere dei vostri, poichè la onestà gli piacque, ed ebbe ingegno; se egli vi appartiene, egli è come un articolo del Codice penale spetta al colpevole; egli non vendè come voi l'anima a fette: gentiluomo era, e lo avito retaggio gli bastava, e gliene avanzava: voi ve lo siete messo in mezzo come il fanciullo spartano si ripose in seno la volpe; e se voi lo aveste, egli vi divorerebbe il cuore. Certo nel Giusti alla mente non corrispose l'animo troppo spesso pusillo; di vero poichè ebbe scassinato la prava società che ne circonda, si atterriva delle sequele, ond'io gli dissi un giorno: « tu mi pai Sansone, il

» quale dopo avere scrollato le co-
» lonne del tempio dei Filistei s'im-
» paurisce dei calcinacci che gli
» cascano sul naso. »

Però avvertite, lo studio che la gente prava professa al Giusti non è mica vero; e' l'ostentano per non parere ch' egli dica per loro: potrieno essi onorare chi li verga a sangue? Ma insomma poi essi si studiano sopprimerne la memoria sotto le lodi, seguendo il costume dei Sibariti i quali soffocavano la gente sotto le rose.

Torniamo ai Racconti. La *Veronica Cybo* appartiene al primo genere di letteratura descritto sul principio di queste pagine: si può mettere fra le opere *obiettive pure;* la persona dello scrittore non ci entra, anzi non ci fa nè manco capolino, le sue passioni non lo ispirano, e neppure ci trapelano le

passioni del tempo. Questo racconto sarebbe di quelli che per la loro fattura sarebbero destinati a durare, a patto però che possedesse le altre qualità che lo rendessero *classico*, e tanto io non posso affermare; tuttavia, senza immodestia posso dire che i librai lo stamparono e lo ristampano: nella più parte delle lingue viventi apparve tradotto; nè forse sarà discaro, e ad ogni modo gioverà per rammentarci la miseria della Italia nostra, leggere quello che dirò intorno alla fortuna di una traduzione della *Veronica Cybo*. Corrono appena quindici anni la Lombardia conosceva meglio i casi del Pekino che della Toscana, e viceversa; le provincie italiane aliene fra loro troppo più, che le remotissime contrade del globo, e ciò in grazia della tirannide austriaca, argomento

di odio immortale per noi, per noi a cui la religione di cotesto odio fu acuto stimolo per adoperarci con estremi conati a conseguire libertà; e avverta il lettore, che ho detto tirannide, non già tiranno, imperciocchè oggi lo imperatore di Austria siasi battezzato e cresimato liberale, talchè se vivessero quei dabbene uomini del Bolza o del Trevisani, e'correrebbe rischio di trovarsi agguantato, e chiuso nello Spielbergo a far la calza come Silvio Pellico. Rispetto a me, quante volte considero che cosa sarà per nascere quando questo cavalleresco imperatore incontrerà il suo nonno Francesco I nello inferno, ovvero in paradiso, mi piglia la pelle di oca: basta, una cosa mi conforta; ed è che per quanto voglia procedere avventato il giovane imperatore nello sdrucciolo della

libertà, repubblicano non diventerà mai. Pertanto Milano, che oggi si fa cuore della letteratura italiana, allora non sapeva che cosa nella rimanente Italia si pensasse o scrivesse; quindi ebbe contezza della *Veronica* da certa traduzione tedesca stampata a Vienna senza nome di autore, il quale tacquero perchè in odio di quello ne avrebbero proibito la pubblicazione. Piacque il racconto, ed un libraio, divisando farne suo pro stampandolo in italiano, ne ordinava la traduzione a qualche manovale della letteratura; senonchè mentre stava per tirare l'ultimo foglio seppe da certo cristiano capitato nella sua stamperia, come la *Veronica Cybo* fosse in origine italiana: ond'ei considerando quanto sarebbe stato festevole evento mandare a leggere agl'Italiani tradotta una opera pri-

mamente dettata nella nostra favella, bestemmiando gittò al macero la edizione, e ne imprese una nuova, la quale ritraendo la stizza del libraio riuscì riprovevole per ogni maniera di svarioni.

Avvertii già come la storia della Veronica si verificasse genuina anco nei suoi particolari, più vera di quanto giudicasse lo stesso scrittore scrivendo; imperciocchè avendo egli affermato che la Caterina quando morì di mala morte era gravida, si scoperse poi per la Cronaca pubblicata dal Morbio, che la faccenda accadde per lo appunto a cotesto modo.

Prima di proseguire, io domando perdono all'amabile mia leggitrice se da vero *butor* ho scritto crudamente *gravida.* Lo so, oggi quella parola rende mal suono, e bisogna dire *stato interes-*

sante; ma che vuol'ella? io sono vecchio, e mi sia gentile di concedermi che mi serva del mio vecchio idioma. Veda come l'alito della rivoluzione soffi da per tutto! a tempo mio *stato interessante* significava stato produttivo del frutto (che i nostri fratelli Piemontesi in vista di arricchire la lingua chiamano *tasso,* così al tasso-bestia, e al tasso-albero essi aggiunsero il tasso-cambio) di tanto per cento l'anno. Ella sorride, e col bel capo tentenna.... Ho capito: sicuro, si può sostenere a rigore di termine lo stato interessante: perchè ch'è mai il matrimonio? Una società in accomandita in cui ogni coniuge mette la sua *azione* allo scopo di ottenere il frutto della prole: dunque ella ha ragione da vendere, sempre ragione.

Compiacendo alla mia indole

indagatrice procurai investigare per ogni lato, se mi venisse fatto rinvenire cosa che appartenesse alla dolente storia, e lo sperai un giorno, perchè essendomi recato a visitare la villa delle Selve su quel di Signa, fabbricata da Chiappino Vitelli marchese di Cetona, mi mostrarono certo ritratto di colore oscuro, e affermarommi spettare alla Veronica; di che andai lieto: ma il cortese proprietario della villa, signore Cappelli, mi tolse d'illusione partecipandomi bene cotesto ritratto appartenere a donna di casa Salviati, non però alla Veronica.

La *Serpicina* è satira urbana, che tocca le passioni in generale. Bene sta che mi venne raccontata dal Tintore lassù a Montepulciano; ma parendomi strana che la fosse nuova, e che contenesse maggiore artifizio di quello che per ordina-

rio s'incontra nelle novelle del popolo, m'ingegnai ricercarne l'origine, e per molto tempo invano; alla fine ne venni a capo per ventura assai singolare. Chi va verso il Capo Corso, fuori di Bastia quattro miglia, trova su in poggio Brando castello famoso per antiche geste di guerra, e per la grotta mirabile di stallatiti e di stalamiti; li presso sorge un convento assai vasto, abitato un dì dai frati francescani, oggi deserto, perchè i Côrsi ai frati francescani hanno sostituito i gesuiti, e buon pro lor faccia. Ora il convento appartiene alla famiglia Ristori, la quale assai volentieri ne accomodava gli esuli italiani costretti dai passati rivolgimenti a fermarsi nell'isola; ond'io ebbi certa volta a condurmici per visitare un amico infermo. Appena entrato in un lun-

go e largo e oscuro corridoio, con paura lo rammento, vidi dalle pareti pendere braccia, gambe, toraci e dorsi deformi e orribili a vedersi; però intendiamoci, non erano mica di carne, bensì di gesso; senonchè ebbe presto a cessare la mia maraviglia quando mi dissero quivi avere abitato un pezzo il nobile Paolo fratello al nostro generale Niccola Fabrizi, chirurgo illustre, il quale, se fosse vissuto, avrebbe se non superato, certamente raggiunto gli eccellentissimi nell'arte. Ora essendo Paolo come valoroso buono, andava dintorno, e quanti rinveniva di membra contraffatte, tanti si menava seco per guarirli dalla mostruosità che li deturpava: desideroso di non mettere la mano in fallo, levata prima la forma del membro leso, la gittava di gesso, e dopo molto medi-

tarvi operava. Il suo nome era benedetto, e forse lo è sempre in coteste parti, perchè benigno, e comecchè non largo di averi, si mostrava soccorrevole. Dio lo rimuneri, e forse lo rimunerò quando gli chiuse gli occhi innanzi sera, togliendolo alla vista del tempo turpe.

Rovistando dalle cantine alle soffitte secondo il mio lodevole, o poco ed anco punto lodevole costume, trovai in certa stanza un mucchio di libri: la più parte cose teologiche andate a male, e sermoni e prediche da dormire ritti; per ultimo un volumone intitolato così: *Fiori istorici* ec. raccolti dal P. F. Antonio Maria Affaitato, cappuccino di Albogasio nella Valsolda. Milano, nella regia ducale corte, 1711.

Ho letto tutto questo volumone

di ben 778 pag. in-f., e li trovai la origine della mia *Serpicina.* E'sembra ch'ella sia d'invenzione tedesca, e primo ad esporla fosse il Biedermero nel suo libro degli *Apologhi:* devo confessare che la novella del Biedermero contiene alcuni particolari piacevolissimi ed argutissimi, dei quali mi sarei avvantaggiato di certo se ne avessi avuto contezza prima di scrivere il mio racconto. E siccome penso che allo studioso lettore debba tornare gradito conoscere la origine di questo scritto, nonchè degli accessorii che lo fanno più festoso, io glielo ristampo tale quale lo trovo tradotto dal reverendo padre Cappuccino: così adoperando piacemi notare come io proceda in questo diverso dagli scrittori in generale, i quali mettono cura piuttosto smaniosa che diligente a nascondere le origini

delle loro composizioni. Ben' io potrei, come già feci pel Goethe, quando mostrai che la sua celebre ballata — la *Fidanzata di Corinto* — era tolta di peso dalle storie dello antico Flegone, chiarire quali e quante prede abbiano raccolto i moderni da scrittori dimenticati od antichi; ma me ne passo, soddisfatto di costumare diversamente. Dal nulla non si fa nulla, nè il Creatore trasse il mondo dal nulla, bensì dal caos: libri, natura ed uomini forniscono le fondamenta ad ogni scrittore. — Ecco le parole del Cappuccino:

« Si ritrovò già nelle parti
» d' Alemagna un buon uomo di
» condizione contadino, e di for-
» tuna mediocre. Questi s' ammo-
» gliò con una donna sua servente,
» atta bensì al governo della casa;
» ma quantunque miserabile di

» condizione, di genio grandemen-
» te altiero ed imperioso, a segno
» che appena divenuta di serva pa-
» drona, comandava ingratamente
» al marito, come farebbe un pa-
» drone ad un suo famiglio. Ap-
» prossimandosi il mercato da farsi
» in certa Villa, d' indi poche mi-
» glia discosta, costei ordinò al
» marito, che incontanente colà si
» portasse, per provvedere alcune
» cosuccie per la casa. Si levò il
» contadino di buon mattino e s'in-
» camminò a quella volta, ma nel-
» l' attraversare una folta macchia
» udi una voce lamentevole e me-
» sta, a guisa di voce umana.
» Desideroso di sapere di chi fos-
» sero quei lamenti, andò vagando
» qua e là, al suono di quella
» voce, finchè arrivò alla bocca di
» una caverna, su la quale giaceva
» una smisurata serpe sopra di cui

» essendo caduta una grossa pie-
» tra, stava sotto di quella, ge-
» mendo, senza potersi ajutare.
» Quando venendole veduto quel
» contadino, lo pregò con le più
» calde istanze a levarle da dosso
» quel duro incarco che l' oppri-
» meva. Ricusò da principio il con-
» tadino di compiacerla col di-
» re, che liberata che ella fosse,
» l' avrebbe poscia, in ricompensa
» del beneficio, divorato. Promise
» e giurò ella di non molestarlo
» in conto veruno, anzi si protestò
» che mai in sua vita si sarebbe
» scordata di un tanto beneficio.
» Credulo l' uomo semplice levò a
» gran fatica la pietra di dosso alla
» serpe, e quest' ingrata, appena
» messa in libertà, se gli avventò
» addosso per divorarlo, addu-
» cendo in scarico della sua pro-
» messa e del suo giuramento,

» la necessità che non ha legge;
» poichè essendosene stata già per
» tre giorni sotto la pietra senza
» cibo, si sentiva venir meno per
» la fame. E che dirà il mondo,
» esclamò il contadino, quando
» saprà un' ingratitudine di questa
» sorte? Nulla può dire il mondo,
» rispose la serpe, poichè le sue
» leggi, questo e più ancora per-
» mettono. Ma per farti vedere
» che io non voglio esser giudice
» e parte in questa causa, m' ac-
» contento di soffrire la fame an-
» cora per qualche poco, finchè
» proposto il quesito a' primi tre
» che incontreremo per strada, al
» parere di questi ci rimettiamo
» entrambi. Son contento, replicò il
» contadino, nè penso si possa dare
» al mondo persona si scema, che
» non condanni la tua ingratitudi-
» ne. Con questo s'incamminarono

» per la macchia, passo passo, il
» contadino e la serpe, quando al
» calpestio s'accorsero essere ivi
» vicino un cavallo al pascolo, ma
» tanto magro, smunto e disfatto,
» che ad una ad una se gli pote-
» vano contare le coste. A questo
» adunque proposero primieramen-
» te la causa, ricercandolo: quale
» legge avesse il mondo circa la
» gratitudine? L'ingratitudine, ri-
» spose il cavallo, è il quinto ele-
» mento del mondo: su di questa
» appoggia tutto il suo reggimento.
» Non m'accade ricercare testi-
» moni altronde di quanto io dico,
» poichè io stesso posso a mia espe-
» rienza esservi testimonio irrefra-
» gabile di questa verità. Io, sog-
» giunse, nato per via retta dalla
» schiatta di Bucefalo, ho servito di
» corridore a più generali, ed in
» tante battaglie nelle quali fui at-

» tore, ho oscurate non poco le glo-
» rie dei miei progenitori col mio
» valore. Ma poi, fatto vecchio per
» l'età, e inabile per le fatiche, fui
» ingratamente scacciato di casa, e
» costretto a menare vita sì stentata
» come vedete, finchè piacerà ai
» corvi di lasciarmela. E questa è
» la paga che dà il mondo. Stordì il
» rustico a questo racconto, e inco-
» minciò a temere dell' esito della
» sua causa; pure avanzando i passi
» s' incontrarono in un cane, spela-
» to, piagato e semimorto; il quale
» richiesto delle leggi del mondo
» in ordine alla gratitudine, questi
» ancora, facendo il contrappunto
» alle querele del cavallo, disse
» d' essere egli della razza dei cani
» d' Atteone, e d'avere servito nelle
» caccie i primi principi del Setten-
» trione, con quella lode e valore
» richiedea la sua nascita e la sua

» condizione. Aggravato finalmente
» dagli anni, e fatto inutile al ser-
» vizio, si vide fatto giuoco della più
» vil canaglia di casa; sicchè per
» isfuggire tanti strapazzi, gli era
» convenuto abbandonare la casa
» e darsi alla campagna, e pascersi
» non d'altro che d'escrementi, fin-
» chè qualcuno, o per pietà o per
» dispetto, gli desse la morte. Più
» che mai temette di sè il contadino,
» e avanzando a lenti passi il cam-
» mino, s'abbatterono nella volpe,
» alla quale, come ai due primi,
» venne proposta la difficoltà. Frat-
» tanto il contadino, sapendo che
» dalla sentenza di quella dipende-
» va, o la sua vita o la sua morte,
» prevenne la volpe, col farle cenno
» d'un occhio. Capì ben presto il mi-
» stero quell'astuto animale, il
» quale disse: che ogni ragione di
» giustizia voleva che prima di

» sentenziare, massime trattandosi
» della vita d' un uomo, si dovesse
» riconoscere lo stato della causa, e
» vedere il sito e la positura in cui
» giaceva la serpe; e passati tutti e
» tre di conserva al luogo della ca-
» verna, si rimise la serpe al pri-
» mo luogo, e caricatole come pri-
» ma la pietra sul dorso, soggiunse
» la volpe: Stanne lì, sozza ed in-
» grata bestia, finchè la morte ti
» colga. Quindi rivolta la volpe al
» rustico, lo richiese della mercede
» di un tanto beneficio fattogli, ed
» egli cortesemente rispose che
» molto la ringraziava facendola
» padrona del suo pollajo. E in-
» camminatisi verso casa per di-
» mostrarglielo, la donna, moglie
» del rustico, vedendo ritornato in-
» tempestivamente il marito, diede
» nelle smanie e nelle querele, e
» molto più quando lo vide accom-

» pagnato con la volpe. Ed abben-
» chè egli si sforzasse di farle ca-
» pire l' obbligazione contratta con
» quell' animale, ad ogni modo la
» femmina sempre più alzando la
» voce e gridando alla volpe, mise
» in arme tutto il vicinato; sicchè
» la misera volpe fu costretta a
» fuggirsene digiuna, per non la-
» sciarvi la pelle, dicendo nel suo
» ritiro: insomma è pur troppo
» vero che il mondo paga d' ingra-
» titudine!... »

Quanto all'argomento dei *Nuovi Tartufi,* basti saperne questo: il fatto è vero; l'uomo visse, lo conobbi io; adesso cessò, egli a quest' ora si trova a faccia a faccia con Dio: se la distrighino fra loro; io non maledirò: la tomba salda tutti i conti; e poi ho maledetto anco troppo, e con quale civanzo me ne accorgo adesso, che mi trovo pros-

simo a chiudere il bilancio della vita. L'uomo è morto, sopravvive la sua famiglia, e forse ignora la nequizia di lui; la ignori o no, certo non che commettere non saprebbe nè anche imaginare le tristizie paterne: certo non diede ancora cittadini illustri, e neppure notabili per beneficenza; se in cotesta casa non sorse anche il sole, la tenebra venne meno; siamo all'alba. Speriamo bene, ed in questa speranza mi sigillo la bocca, perchè una parola di più potrebbe comparire ed essere indiscreta.

F. D. Guerrazzi.

Livorno, 29 maggio 1869.

VERONICA CYBO,

DUCHESSA DI SAN GIULIANO.

RACCONTO STORICO.

AL CAVALIERE

NICCOLÒ PUCCINI.

Nel carnevale passato, certo gentiluomo pagò mille lire una parrucca da mettere in capo al suo cocchiere onde apparisse mirabile in corso! — Pochi anni avanti, VITALIS, *giovane genio svedese, moriva di fame all'ospedale d'Upsala! — E questo già, come sapete, è il secolo* superior fine *della Intelligenza e della Carità.*

Conoscendo che Voi, non estimandovi migliore dei nostri padri, nel pensiero di suscitare la memoria col mezzo delle Belle Arti avevate deciso di commettere dieci quadri a Pittori di antica fama, e a Pittori che dovevano formarsene una nuova,

vi raccomandai il giovine pittore Enrico Pollastrini, *mio concittadino.*

A questa mia raccomandazione rispondeste: avere commesso immediatamente un quadro, che doveva rappresentare la Morte del Duca Alessandro, *al mentovato giovane, aprendogli così il campo ad onorare la sua Patria, se stesso, ed anche Voi, che lo avete protetto, — ov' egli faccia, come spero, opera egregia.*

Io desiderava pertanto manifestarvi pubblicamente la mia gratitudine per questo fatto; e, come vedete, colgo la prima occasione che mi viene

offerta intitolando a Voi questo Racconto.

Accettatelo com' io ve lo mando, cioè non come dimostrazione d' ingegno, ma come testimonianza d' animo grato.

E questa mi sembra una Dedica che io possa fare, e Voi accogliere, senza che ne dobbiamo arrossire ambedue. Addio.

Livorno, 1830.

Vostro affez. amico
F. DOM. GUERRAZZI.

VERONICA CYBO.

I.

L'autunno è la più mesta stagione dell'anno; — il vespro è l'ora più mesta del giorno: — in quella stagione, in quell' ora, il Sole si avvicina alla sua tomba magnifico a vedersi come il figlio primogenito del Creatore. — Sul mezzogiorno egli tenne raccolti tutti i suoi raggi per vibrarli veementi a suscitare la natura; ma verso sera la vita è sparsa, la virtù diffusa, ed egli adesso si compiace a versare tutto il suo lume per l' emisfero che lo circonda. E la volta dei cieli, abbandonato il manto azzurro, s' indora della luce divina, in quella guisa che il secolo assorbe l'emanazioni della grande anima che lo ha dominato.

Simile alla Fenice che si apparecchia il rogo di cinamomo e di mirra, il Sole adorna con mirabile pompa il suo sepolcro. Porpora, oro, e colori di gemme preziose, e le tinte svariate della conca marina ove cresce la perla, lo accompagnano nel tramonto. — L' Oceano aspetta fremendo l' immenso ospite. — Tutta la natura si agita, mossa da incomprensibile sgomento, e si affatica a fare testimonianza di vita nel punto stesso in cui sta per abbandonarla il suo principale motore. I pensieri dell' uomo si volgono agli assenti, o ai defunti. Il bronzo medesimo percuote l' aria con tale una voce, che sembra lamento. — Il gran *Pane* sta per morire.

Ma il gran *Pane* muore la morte di chi sa di risorgere. — Creature di un giorno, volgetevi ad Oriente, e lo vedrete in breve ora apparire trionfale e glorioso! — Chi sa quanta copia di voi, foglie animate, sarà caduta per sempre dall' albero della vita nella breve sua assenza dal nostro emisfero!

E quando siete cadute, creature d'un giorno, oh come è triste il vostro sepolcro dentro la terra! Gli affetti dei vostri più cari superstiti s' inaridiscono prima dei fiori sparsi sopra la bara.... Il lenzuolo funerario vi contiene intere. Fuorchè la rugiada del cielo, desiderate invano altre lacrime. — Qualche volta la scienza dell' antiquario conosce la vostra tomba, — di rado la pietà dei discendenti. — Che aspettate voi oltre il sepolcro? L' oblio è il retaggio, — il fango l' origliere, — il verme il compagno dei morti. Ah! Dio, ricevi nelle tue braccia misericordiose le anime derelitte di coloro che abbandoneranno la vita.

II.

Se i dolci sorrisi e i molli baci, e tutte le più care soavità dell'amore conteneva in sè il cinto di Venere, come poetando ci narra Omero divino, veramente può dirsi che i colli di Firenze la circondino leggiadri

come la cintura di Citerea. *Deh! che non è tutta Toscana il mondo!* esclamava quell'austero intelletto di Vittorio Alfieri scendendo dall'Apparita; e la contemplazione di così stupenda bellezza valeva a spianargli una ruga sopra la fronte, — un'altra sul cuore. — Adesso tutti gli Dei disertarono questa terra, che è delizia del Sole: squallidi fati ci avanzano; rimanemmo soli. E nondimeno in partendo i Numi la riguardarono con amore, e vi scossero sopra le fimbrie delle clamidi quasi per benedirla, sicchè l'aria intorno conserva un senso di ambrosia e di armonia, che verun tristo vento ha potuto dileguare fin qui. Pei boschi degli allori e pei mirteti tu sentirai sibilare lenemente le ultime vibrazioni delle antiche arpe famose. La morte ha chiuso i labbri degl' incliti nostri personaggi, e non pertanto per gli atrii, pei fòri, lungo le mille colonne delle navate dei templi risuona ancora l'eco delle estreme loro parole. — Come sul volto di Laura,

la morte par bella su questa terra bellissima...![1]

III.

È una molto terribile storia quella che adesso io racconto, e che ha principio nella villa Salviati, posta sopra uno dei bei colli che circondano Firenze, ond'è che non invito a leggerla se non chi ne ha voglia.

Correva il vespero del primo novembre 1637, regnando in Toscana Ferdinando II di gloriosa, immortale, paterna memoria, come fu inciso su l'epitaffio composto dal poeta di corte. Una fata si sarebbe scelta per dimora cotesta villa; quel benedetto ingegno di messere Lodovico avrebbe saputo appena immaginarla più bella. Ma io non istarò a descrivertela, amico lettore, però che da quando mi accorsi come gli *uscieri*, e simili persone onorandissime deputate a commettere gravamenti, descrivessero mobili e

[1] Vedi le *Note* a pag. 125.

vesti, quanto Scott o Balzac, io meco stesso divisassi lasciare intera alle prefate onorandissime persone la gloria degl' inventarii.

Solo dirò come in certa camera si vedesse un letto con baldacchino e tende di damasco a rappe azzurre sopra un fondo giallo, ornato all' intorno di cornici e d' intagli sottilmente lavorati e dorati.

Dormiva su quel letto un fanciullo di forme leggiadre, di capelli neri ricciuti; palpebre lunghissime di seta; nelle guance florido, co' labbri accesi: — simile al putto dell' *Ego dormio, sed cor meum vigilat*, dipinto dal Bronzino.

Con la piccola mano andava ad ora ad ora cacciando via una zanzara, che più ostinata tornava a vellicargli le labbra e il naso: — ed egli torceva quelle, e questo aggrinzava indispettito; chè il molesto solletico formava il più profondo dolore che mai avesse sofferto nella breve sua vita quel fanciullino.

Dormiva un sonno a fiore d' occhi,

conciossiachè a seconda del vento giungesse a sturbarlo uno schiamazzo di risa e di voci gioiose, come quando, il decoro dei commensali vinto dal vino, la esultanza del banchetto scorre rubiconda e loquace, talora a rallegrare, — qualche volta a insanguinare le mense.

Ed infatti il cavaliere Iacopo Salviati, duca di San Giuliano, aveva convitato i nobili suoi amici a sontuoso banchetto.

Quantunque, durante il pranzo, egli fosse sovente comparso preoccupato, avea nondimeno soddisfatto a tutte le parti che a compito gentiluomo si addicono. Nè in bella cortesia di maniere gli era punto rimasta inferiore la spettabile dama Veronica Cybo dei principi di Massa, sua consorte, la quale, comecchè dotata di spiriti alteri, e fiera più che per avventura a delicata femmina non convenga, sapeva nulladimeno temperarsi all'uopo, e sostenere egregiamente il decoro della nobile casata.

I Salviati erano in quel tempo, siccome furono sempre, principalissimi di Firenze, e strettamente congiunti alla casa dei Medici. Vero è bene che i Salviati avevano qualche volta insidiato la vita dei Medici, e i Medici avevano per altra parte qualche volta mandato i loro nobili parenti a dare dei calci al rovaio, come avvenne nella famosa congiura de' Pazzi, nella quale essi non aborrirono impiccare alle finestre di Palazzo Vecchio messere Francesco Salviati, arcivescovo di Pisa, e cardinale di Santa Madre Chiesa; ma ciò non guastava punto la parentela, nè la buona amicizia tra' loro. E' pare che a quei giorni il filo dei coltelli non tagliasse i parentadi, e il capestro avesse virtù di restringerli. Nella epoca poi della presente storia, il signore Iacopo occupava in corte cariche di conto, e poco dopo, il granduca Ferdinando scelse a suo ministro il marchese Vincenzo Salviati, nel quale ripose altissima confidenza.

Durante il convito, il signor duca si studiava fuggire gli sguardi della duchessa, quando questa all'opposto poneva cura a riscontrare i suoi; e quando inevitabilmente s'incrociavano, ti sarebbero apparsi ferri taglienti. — Se la virtù favolosa degli occhi del basilisco fosse stata concessa a quelli degli uomini, quante creature umane pensate voi che rimarrebbero adesso ad abitare la terra?

Giunse alfine il momento in cui *ab antiquo* corre nei banchetti il costume di propinare a vicenda alla salute dei commensali. Il duca non trovando maniera onesta di farne a meno, colto all'improvviso il destro, prende precipitoso un bicchiere, ed accennando alla duchessa, esclama:

" Madonna Veronica, io bevo alle vostre contentezze! "

La duchessa levandosi come vipera calpestata, con labbra tremanti si reca a sua posta nella mano un bicchiere, e gli risponde:

" Sì!.... a quelle che voi mi date,

signore Iacopo, da un pezzo in qua...."

E di pallida, diventò per tutta la faccia vermiglia. Su l'orlo estremo dell'occhio le spuntò una lacrima, sopra i labbri un sospiro, che però nel punto stesso vennero — quella inaridita — questo compresso da ineffabile senso di rabbia.

Alcuni dei convitati che notarono quegli atti, non sapendo di quale feroce procella fossero i segni, sentirono intenerirsi, e sussurrarono sommessi che nè più bella, avventurosa e amorevole coppia di coniugi a memoria di uomini si era mai vista in Firenze.

Si levano le mense; la comitiva si sparge pei giardini. Al duca, che di un cenno ne aveva dato segreto comando, conduce davanti un superbo cavallo turco il valletto fedele. Recatesi in mano le redini con garbo pieno di leggiadria, il signor Iacopo si volge ai circostanti, e dice loro: aspettarlo l'eccellentissimo e serenissimo granduca; avergli promesso di vegghiare

in corte; impedirgli il rispetto, non consentirgli l'affezione, che svisceratissima portava a cosi benigno signore, mancare al convegno; rimanessero; tutti quei diletti, che la sua povera casa poteva offerire maggiori, a loro talento pigliassero; forse sarebbe tornato a notte inoltrata; raccomandarli intanto a madonna Veronica, la quale, come quella che era la stessa cortesia, non aveva mestieri di lusinga per mantenersi ciò che fu e sarebbe stata sempre, il più bello ornamento delle case Cybo e Salviati.

E senza attendere risposta,—quantunque si udissero risuonare dintorno: — padrone, — ella si accomodi, — è di dovere; — e simili altre frasi profferite senza pregiudizio di biasimare a voce bassa quello che si loda a voce alta, — e senza attendere risposta, gravata la mano sinistra su la criniera, di un salto balza in sella, e spinge di gran carriera il cavallo. Venuto in parte ove non temeva più gli sguardi o la voce della duchessa, si

volge, e vede come tutti i suoi convitati tenessero in lui intenta la faccia: onde è che compiacendo alla lusinga della vanità, nonostante la voglia che pure avea grande di recarsi a Firenze, arresta di repente il cavallo, e quello sta come di bronzo fuso; poi fatto arco della coda e del collo, volteggia ora a destra, ora a sinistra, o si slancia disteso al salto della barriera, o aggruppa le gambe ad altre figure, insomma esercita tutte quelle destrezze che buon cavallo sa fare col buon cavaliere. Gli spettatori ammirati se ne congratulavano con la duchessa. Le donne poi non rifinivano di levare a cielo il prestante cavaliere; e quelle lodi erano come tante coltellate al cuore della povera moglie, che pure avea occhi per conoscere tanta vaghezza, e mente per pregiarla, e anima per amarla svisceratamente, e a chiara prova vedeva come oggimai fosse per lei perduta senza rimedio. Il duca, avvolto da un nuvolo di polvere, disparve.

IV.

Si apre con impeto la porta della camera ove dorme il fanciullino, e imperversando vi si lancia dentro la duchessa. Non badando o curando se altri la nota, ella si precipita verso il balcone, e quivi, i gomiti appoggiati al davanzale, il volto declinato fra le mani, si pone a considerare il duca, che galoppando si allontanava. Chi mai dirà l'inferno di quell'anima esacerbata? Pestava i piedi, singhiozzava, fremeva, intere ciocche di capelli si strappava, e tremava, tremava come persona presa dal ribrezzo della febbre, e:

" Iacopo mio, " — fra i singulti diceva, " non ci andare... Iacopo, torna indietro... Iacopo, salvami dalla tentazione del demonio: in questo mio cuore o tu, o Lucifero. Se mai ti offesi, se in cosa alcuna ti spiacqui, Iacopo, io ne domando perdono prima a Dio, poi a te. — Da ora in seguito mi

vuoi più mansueta?... mi sforzerò... lo sarò... — non ti dirò parole amare, — ma torna addietro... — Ahimè! sempre più si allontana. — Volgiti, duca, per amore dei tuoi morti, che sono domani, non lacerare il cuore d'una donna, della povera tua moglie, della madre dei tuoi figliuoli. — Oh dolore! appena lo scorgo. — Pace, Salviati; " — e mutata attitudine, ambe le braccia stendeva fuori del balcone; — " pace; io scenderò, se vuoi, dal grado di sposa, ti servirò da fantesca; se vuoi, ritirami l'amore tuo, non amarmi; — anche questo concedo; non mi amare più: ma non preferirmi altra donna. — O Cristo! è scomparso... e fra un'ora... fra pochi istanti sarà nelle braccia di altra donna! — O Cristo! "

Ebbra di furore, abbandonato il balcone, passeggia la stanza, ad ora ad ora esclamando:

" Fieri esempi — ricordanze disperate — eterno lutto! — gli strapperemo il cuore, e glielo batteremo su

le guance. — Non è forse traditore? Si certo, e della stirpe dei traditori. — O piuttosto trucidarli ambedue negli osceni abbracciamenti. — O piuttosto..." — e qui la voce le si affiochiva, — " mi trovasse qui spenta nel letto, e accanto a me il suo figliuolo anch' esso spento; " — e si accostava al figliuolino.

Ma il fanciullo erasi desto, e postosi a sedere sopra il letto, con gli sguardi alacri, che sogliono dopo il sonno avere i bambini, e un ridere dolce di paradiso, tese le mani alla duchessa, — la chiamava:

" Mamma mia! "

E Veronica Cybo si gettava prona con la faccia sul letto, e abbracciava come delirante il figliuolo, lo inondava di lacrime, lo stringeva, lo baciava, e gli domandava perdono, talchè il fantolino diceva:

" Mamma, mi fai tanto male... "

Ed ella:

" Lasciati fare, — tu fai tanto bene a me... "

Si quietava quella piena di affetto, e dopo un lungo pensare la duchessa così riprese a dire:

" Ma che cosa ha mai questa Caterina, che valga a strapparmi il cuore di mio marito? Nata di plebe, ella non può intendere i nostri sensi gentili; — me la dicono educata nel fango... e deve essere così! — Ma forse no, che m'ingannano... — Sì, sì, — certo, quello che di lei maggiormente talenta il duca, saranno le sconce lascivie, lo inverecondo abbandono, i gesti provocanti; solita infamia di cotali femmine! — Ah! perchè la bellezza, che dovrebbe formare esclusivo retaggio degli angioli, fu data in sorte a così sozze creature? — Ma ella è poi così bella costei? — Vediamo! — La marchesa Cecilia me ne ha procurato il ritratto: povera amica! — Quante grazie le debbo! — Vediamo... "

Accosta in fretta una tavola presso al balcone per avere più lume, e sopra la tavola assesta uno specchio. Si asside, si compone il velo e i capelli,

rende mansueta la faccia, e si prova a chiamare su le labbra la serenità del sorriso; quindi si leva dal seno una miniatura con eccellenza di arte condotta, e con tale una espressione la riguarda, che favella umana non saprebbe referire.

Cotesto ritratto rappresentava una giovane donna decorosa per copia di biondi capelli, per dolcezza degli occhi azzurri soave; candida nella fronte, e tanto pura, che l' Angiolo stesso della innocenza avrebbe potuto benedirla con un bacio. Dalla intera sembianza spirava tale e siffatto senso di pudore, che ti prendeva vaghezza di adorarla piuttostochè di amarla, siccome avviene a cui riguarda con profondo sentimento dell'arte le immagini di Raffaello.

Il terrore aveva sconvolto l'anima della povera duchessa, — e con l' anima, la faccia: sentiva la sconfitta, non si attentava contemplarsi nuovamente nello specchio; — ma ve la trassero i fati, — e si specchiò.

Colei tanto florida sembianza; — ella già volta ad appassirsi !...

" Ma anch'io fui fresca come un fiore, — quando prima vergine innamorata mi abbandonai fra le tue braccia! Chi avvizzì le mie labbra se non che tu bevendovi a sorsi lunghi avidamente il piacere? — Chi altri che tu m' inaridiva le guance con l' ardore dei tuoi baci? — Se il mio sguardo divenne languido, sposo mio, non fu perchè nel mio seno ti riprodussi, e ti feci lieto di figli? — Il cuore di una donna, di una moglie, in mano al marito è forse la farfalla nelle dita del tristo fanciullo, che le strappa ora un' ala, ora un' altra, e poi lacerata la calpesta ridendo? "

Colei così placida di pace beata; — ella poi torbida, di ciglia truci, e minaccevole sempre!

" Ma anch' io una volta fui festosa, tutta moto, tutta canto, come un uccello di primavera. Chi mi avventò nel cuore l' aspide della gelosia? Chi convertiva la mia anima in un nido di

vipere? Oh! se la speranza di potermelo stringere al seno dilettissimo amante mi arridesse; se la sua carezza mi blandisse, forse non tornerebbe il sorriso al mio pallido volto? Questa mia fronte sgombra dai delirii di sangue non tornerebbe pacata? — Prova almeno, Salviati, prova, e poi dannami ai miei infelici destini."

Colei, se giunge, supera appena il diciottesimo anno; — ella oltrepassa il suo ventesimosesto...[2]

Di quanto ella avanza il suo ventesimosesto anno? — Non osa dirlo nemmeno a se stessa. Questa età la spaventa come un ammasso più terribile assai del capo di Medusa, di cui le frazioni le compariscono atroci, sibilanti, velenose, quanto le serpi che compongono le chiome di quel teschio infernale. — Ogni altra sua angoscia di natura più psicologica potè essere da lei meditata e discorsa, ma le cifre constituenti il numero dei suoi anni, simili al *mane techel fares* del convito di Baldassarre, le impiombano il

sangue, le comprimono il pensiero, la vista si perde fra mille scintille di fuoco, un tintinnio molesto le martella le orecchie.

Dalla mano languida sfugge il ritratto, — i labbri si agitano senza parole, — sviene.

" Mamma mia, come ti fai brutta!" — esclama il fanciullo.

" Brutta! " — urlò la duchessa. — " Anche tu godi a contristarmi? — Iniqui tutti, e maligni! Cecilia stessa nel procurarmi con tanto studio il ritratto, chi sa non lo abbia fatto a bella posta per umiliarmi? — Che dico forse? certamente è così! Ed io ringraziava la perfida amica!... Iniqui tutti! Ma tu, vipera riscaldata nel mio seno, non devi unirti co' derisori del tuo sangue. — Se adesso sono brutta, non lo era prima di generarti... sai? Il travaglio di portarti nove mesi in questo mio fianco, — i dolori ch' ebbi a soffrire nel metterti al mondo, mi hanno ridotta così, sciagurato! — Anche tu mordi le poppe che ti hanno

porto il latte, figlio di traditore, e nipote di traditori. — Maledetto il giorno in che ti concepiva! — Va, — dopo una vita di stenti ti attenda una morte d'infamia!... possa una moglie infedele renderti con usura quello che tuo padre fa sopportare a me! — L'ultimo oggetto che ti percuota la vista sia — l'abbracciarsi, — l'ultimo suono che ti giunga all'orecchio sia — il lagnarsi degli adulteri, che di troppo si prolunghi la tua agonia. — Prendi, tristo fanciullo! — prendi, ribaldo! piangi anche tu..."

Alla procella delle parole e dei colpi, che lo percossero per la faccia e sul capo, il bambino rimase come trasognato; — poi proruppe in pianto senza freno: il singulto cosi profondo gli stringe la gola, che pareva volesse strangolarlo: — faceva proprio pietà!

In mezzo alle tempeste più feroci dell'anima il pianto del figlio si fa sempre sentire alle viscere di una madre. Donna Veronica risensò all'improvviso, trattenne a mezzo un colpo

che stava per discendere sopra il figlio, e mutatone direzione, se lo dette di gran forza nella fronte urlando forsennata:

" Faccio orrore a me stessa! "

Alle furie che già la dominavano, aggiunse la colpa che l'aveva tratta a incrudelire contro il suo sangue, il dolore del figlio, e la paura di averne meritato l'odio implacabile. Tremende visioni le si aggiravano vorticose per la mente. Il demonio la sferzava co' suoi più velenosi flagelli. Fra tanti modi di vendetta uno le piacque, e fu il peggio: — lo scelse, — lo ripose nell'anima come un tesoro, e con l'indice della destra si comprimendo la fronte là dove si dividono le ciglia, con voce roca profferì questa parola:

" Ho deciso! "

In quella notte Giomo Pelliccia, cagnotto di casa Cybo, soprannominato Margutte, armato fino ai denti, per ordine della signora duchessa montato sopra poderoso cavallo si pose in viaggio per a Massa.

V.

Presso la chiesa di Santo Ambrogio, sul terminare di Via dei Pilastri, occorre una casa che fu già di Giustino Canacci, mercante fiorentino. — Qui nella sera del primo novembre 1637 una giovane donna (quella dessa della quale abbiamo veduto il ritratto nelle mani della signora Veronica) si stava soletta seduta davanti una tavola in una sala vasta e fredda, accanto alla porta di una camera. Al primo aspetto pareva intieramente assorta nell'opera che aveva fra mano, senonchè esaminando come ora l'ago si arrestasse a mezzo punto, ora volasse con direzione diversa affatto a quella che avrebbe dovuto tenere, e l'affannoso anelito del seno, e il sudore cui ella sovente per tutto il volto e sul collo si asciugava, e il repentino sollevare della testa, e a chiusi occhi agitarla a destra e a sinistra, sicchè i bei ricci biondi continuavano ad oscil-

lare anche dopo il quietarsi del capo, a guisa di catenelle di oro pendenti da un lampadario; chiunque, dico, comecchè dotato di mediocre levatura, avrebbe potuto con giuramento affermare: — in quel cuore non abita la pace!

Una voce belante, che moveva dall' interno della stanza presso la quale stava seduta la bella Caterina, si fece sentire dicendo:

" Caterina, mi fa male sentirti sola in cotesta diacciaia; — perchè non vieni di qua in camera, che staresti a migliore agio? Questo anno il freddo ci è caduto addosso più presto del solito, e più pungente..."

" Giustino mio, non vi date pena per me. Il lume vi recherebbe fastidio, e il rumore del lavoro vi guasterebbe il sonno. Riposate, — procurate chiudere gli occhi almeno stanotte."

" Non importa; tanto del pane della vita i tre quarti io me li sono mangiati. — Per uomo della età mia ogni minuto è tempo di morire. —

Prendersi pensiero di me egli è come seminare grano in Gonfolina. — Vieni... vieni, levati da quel freddo costà."

" Se alcuna cosa vi abbisognasse, Giustino, parlate; — sto qui per servirvi: ove poi lo diciate a mio riguardo, gran mercè; — lasciatemi stare... io sudo..."

" Sta pure, figliuola mia! Ah! benedetta la gioventù..."

La giovane donna s'ingegna ad alitare più basso. Sovente accosta l'orecchio alla porta, spiando se il vecchio dorma, e poi alza la faccia a consultare l'orologio a pendolo appeso alla parete dirimpetto a lei, e pare che non senza brivido ella veda avvicinarsi la lancetta ad un'ora fatale. Quinci rimuove lo sguardo, e pieno di ansietà lo fissa sopra la porta che dà adito alle scale, e cosi continua in quel moto, che vorrei dire triangolare.

L'amore affina i sensi, e questo è provato. La Caterina ha udito un suono: il suo cuore non s'ingannerà.

Chiunque altro non lo avrebbe sentito, — ma io lo ripeto, — la donna innamorata davvero sembra quasi divina nelle sue sensazioni. — Sorge, — e come quegli uccelli che in andando si aiutano coll'ale, ella tocca appena il pavimento indirizzandosi alla porta della casa.

Nè desiderio punto minore stringeva certamente lo aspettato, conciossiachè all'aprirsi dell'uscio egli si trovasse in pronto di svilupparsi dal tabarro, e tendere le braccia alla Caterina, ove la povera donna innamorata lasciò cadersi vinta dalla grande forza di amore.

Godete! — Nato fra le speranze, desiderii e paure, nudrito di amplessi e di baci, sempre è l'amore seguitato dal fastidio, spesso dal pentimento, qualche volta dal rimorso. Godete! — All'amor vostro terrà dietro il castigo; ma nessuno potrà togliervi questi momenti. Potenza umana o divina tenterebbero invano far si che essi non sieno stati. Nella miseria,

che vi circonderà come una notte senza stelle, la memoria di quei momenti vi sarà un fuoco di Santo Elmo. No, rammentarci del tempo felice nella miseria non è dolore. La gioia, frettolosa pellegrina dell'anima, le lascia in partendo la memoria, e questa di anno in anno si diffonde tanto più cara quanto più si discosta dal suo principio, in quella guisa medesima che nella superficie delle acque percosse tanto più si dilatano le ruote quanto meglio si allontanano dal punto della commozione. La memoria è quasi un eco del piacere, che forse non tace neanche dentro al sepolcro. Dalla coltre dell'etico, dalla prigione del condannato, la memoria alata trascorre su i campi aperti, e si mesce co' raggi matutini del sole, o si riposa su i calici aperti dei fiori, assorbendone il profumo, o beve la lacrima pianta dalla madre quando benedisse suo figlio, o si diffonde su i labbri della donna amata inebbriandosi di sorriso, o le cadendo sul seno gode a

sentirsi balzellare dal palpito di un cuore al quale ella pure rimase estremo, arcano, e consacrato conforto. — Finchè l'anima conserva la memoria delle cose a lei più caramente dilette, l'Angiolo della speranza la ricopre con le amorose sue ali.

Quando ebbe posa quello ardente affetto, e fu concesso agli amanti l'ufficio della parola, la Caterina favellò prima dicendo:

" Iacopo, vieni qua, — riposati. — Santa Vergine, come sei bagnato! " E qui l'amorosa gli toglieva il mantello. " O che si è guasto il tempo? "

" Si apparecchia una notte d'inferno. "

" Già... dev'essere; — la burrasca dei morti. "

E il giovane crollando il capo, e ridendo, si pose a sedere sopra un lettuccio, e recatasi su le ginocchia la Caterina che cingendogli di un braccio il collo prese a comporgli i lunghi capelli, continuava il colloquio interrogando:

" O che cosa hanno che fare i morti con la burrasca? "

" Che cosa vi abbiano a fare io per me non saprei; ma egli è certo che nella notte dei morti succede sempre la burrasca. Io mi ricordo avere udito da sante donne raccontare, come la misericordia di Dio conceda durante questa notte che i defunti, lasciate le antiche sepolture, tornino a visitare i luoghi donde si sono dipartiti; e quelli che furono buoni si valgono della grazia per visitare i loro diletti, e prevenirli della lieta o rea fortuna, o con qualche sapiente consiglio ammonirli; i tristi poi si spargono per l'aria e s'impadroniscono del fulmine, del tuono e dell'uragano: — allora o si rovesciano sul mare, e la mattina tu vedi sopra la sponda una vedova e un cadavere, — o percorrono la terra, e presa la forma di perfidi fuochi, folleggiano davanti al pellegrino smarrito, e lo spingono giù nel dirupo, ove non pochi monticelli di terra sormontati da croci accennano

i sepolcri dei poveri precipitati."

"Speriamo," continuando a sorridere, interruppe il giovane, "speriamo che a noi risparmieranno la visita; ed io che li so dabbene e discreti molto, ho fede che si accorgeranno come anche un morto sarebbe di troppo fra noi. Noi ci bastiamo soli.... n'è vero, Caterina? Ora di', Caterina, dacchè non ci vedemmo hai tu sempre pensato a me?"

"E tu a me, Ciapo?"

"Io si.... in fede di cav.... del cavaliere San Giorgio; — ma e tu?"

"Io no; — ho pensato, e lungamente, ad altrui!"

"Ed osi dirmelo? Così presto dunque tu cotanto pudica le altre femmine imiti? E non abborrisci...?"

Mentre in questo modo favella, si toglie dal collo il braccio della Caterina, e lo respinge indispettito. — La Caterina, mesta ridendo, ritorna placidamente ad abbracciarlo, e dice:

"Ho pensato all'anima di mia madre...!"

" Perchè hai pensato a tua madre? "

" Ma dimmi piuttosto tu perchè non hai pensato alla tua? Non sono tutti i morti domani? — Guai a chi non può pensare a sua madre! O ciò avviene per colpa sua, ed è un tristo; o per colpa di lei, ed egli è uno sventurato. "

" Dunque l'amavi molto questa tua madre...? " si affretta ad interrompere il giovane, a cui forse l'osservazione della Caterina suscitava la memoria di una colpa, — o di un dolore.

" Se l'amavo! Eppure non tanto quanto ella si meritava! — Misericordia! che lampo! " esclamava improvvisamente la Caterina facendosi il segno della salute; — " ah! che spavento! È stata una saetta..."

" Per poco non ha rotto tutte le vetrate! "

" Questo non può succedere, perchè la domenica delle Palme vi posi con le mie mani l'ulivo benedetto; — ha battuto vicino però: — forse nel campanile di Santo Ambrogio. —

Ciapo, di grazia, va a chiudere le imposte.... fa' piano, sai.... bada di non lo svegliare;... ho paura..."

Il giovine si leva, e cauto va ad appagare il desiderio della donna.

" Caterina! " — suona all' improvviso la voce belante del vecchio Giustino; — " hai avuto paura? "

" Oh che sono nata ieri? — Oh che non ho sentito altri tuoni in questo mondo? "

" Va, tu sei una valorosa fanciulla! Ma, Dio mio, ove sarà mai quel tristo di Baccio? Egli è uno sciagurato, ma pure mio sangue."

" E dove volète che sia, se non all' osteria del *Giardino?*[3] — E poi, ha tanto orrore dell' acqua, che in qualche luogo e' si sarà riparato di certo." — E tutto questo ella diceva con voce che s' ingegnava rendere festosa, ed ostentando una contentezza che veniva smentita dal pallore del suo volto.

Ciapo si ricondusse pianamente al fianco della donna amata, e stettero per lunga ora in silenzio.

Continua la tempesta. Di tempo in tempo un rovinio di grandine colpisce in pieno dentro le finestre minacciando mandarle a soqquadro.

La Caterina riprende:

" Se l'amavo! se meritava amore! Povera madre mia! Senti, Ciapo!... Fatti più in qua, ed ascoltami bene. — Mio padre fu mercante nell'arte di Por Santa Maria.[4] Felice un tempo ebbe amici; poi cominciò a declinare, ed io mi ricordo, tuttochè bambinella mi fossi, averlo udito sovente rammaricarsi non già del suo, ma del pubblico male. La Toscana, diceva, non essere per risorgere più mai: Olandesi ed Inglesi occupare il commercio della Spagna e del Portogallo; le manifatture loro rendere inutili le nostre; empirsi Livorno di gente nuova, per esercitare un commercio che toglieva ai Toscani; provvedimenti fallaci e instabili impoverire il popolo; tutti volere dissimulare il danno, siccome al primo apparire della peste, ma si manifesterebbe ad

un tratto l'abisso del male, e senza rimedio;[5] e come disse accadde. — Fallito, infelice, gli vennero meno gli amici: — la bocca (perchè del cuore non può parlarsi) dei curiali fu muta pel mercante improvvidamente onesto. Egli moriva sotto il peso dell' angoscia, e della infamia... La madre mia, senza aiuto nel mondo, restrinse il vivere, si accomodò in una soffitta qui sopra, assunse abito conveniente alla durezza del tempo, e così potè per qualche mese schermirsi dalla estrema miseria. Se parola alcuna le sfuggiva di rammarico o di desiderio (povera madre!), era per me. La domenica, nel vedere dal finestrino giù nella via donne e donzelle recarsi a messa in Santo Ambrogio ornate di belle vesti sfoggiate e di pendagli di oro, guardava me costretta a rimanermi in casa per mancanza di panni, e sospirava.... poi mi era attorno, mi acconciava i capelli, e quando a suo senno mi aveva lisciata e composta, recandosi in mano i miei

ricci, con orgoglio materno esclamava: — Di cosi fatti fregi non vende mica il merciaio... — Cosi soffrendo ogni disagio giungemmo al maggio dei 1630, in cui la peste, devastata la Lombardia, si sparse per la Toscana dalla parte di Bologna, e con la peste la fame. Pensa tu qual fosse vita la nostra! Tra le percosse, ella.... la madre mia, — e le maledizioni; — per la persona malconcia, e nel volto; — urtando urtata, morsa mordendo, le riusciva procurarsi qualche alimento dalle canove aperte dal granduca a sollievo del popolo. — Certo giorno io l'aspettai invano, ella non venne fino a sera. Poco nudrita il giorno innanzi, io sentiva lo strazio della fame, sicchè udito appena il rumore dei suoi passi mi feci a capo di scala gridando: Madre mia, muoio di fame! — Ed ecco, ch'ella estenuata dalla inedia si sforza salire le scale due scalini per volta, arriva palpitante, e gittato un tozzo di pane sopra la tavola si abbandona sul letto. Io, come mi consiglia la

fame, non bado a lei, finchè divorato il tozzo intero, non mi sentendo sazia, le dimando se altro ne avesse portato. La povera madre proruppe in pianto; ed io, che mi accorsi della mia durezza, piansi lagrime di pentimento. Si fece buio: la buona anima di mia madre volle che mi coricassi, e mi confortò raccomandarmi al Signore, assicurandomi che migliore ventura mi aspettava domani. — Mi coricai, supplicando Gesù e la Madonna si degnassero guardarci con misericordia. — Mia madre accese una lampada, e si pose a filare, ma le labbra aride non avevano umore per bagnare il filo, le dita deboli non sostenevano la fatica; spesso sbadiglia convulsa, non le regge la testa. Allo improvviso il lume accenna spegnersi; ella si reca a stento all'armario, e preso l'orciuolo, fa atto di rovesciarlo dentro la lucerna.... l'orciuolo era vuoto! — tornò a sedere, fissò gli occhi nella fiammella moribonda e prese a dire:

— In questa guisa si morrà domani la mia Caterina: io non ne posso più: non mi sono sdigiunata tutt'oggi; con i miei piedi di casa non uscirò più; il mondo è pieno di Ruth, ma i Booz si trovano soltanto nel Testamento vecchio. — Devono essere pur grandi i miei peccati, Dio mio, dacchè mentre la vostra misericordia alimenta il passero sul tetto, veste il giglio della valle, mitiga il freddo all'agnello tosato, consente poi che ci travagli tanta miseria! — Si spense il lume, e poco dopo rovesciando dalla seggiola percosse svenuta sul pavimento! — Balzo di letto, e brancolando la rinvengo diaccia come un cadavere. Mal sapendo quello che io mi faccia, coperta della sola camicia prorompo fuori di casa gridando: — è morta! — Nessuno si mosse: vi fu anzi chi temendo non fosse morta di peste turò perfino il foro delle serrature della porta di casa. — Giustino solo aperse l'uscio alle mie strida, e tolta una lucerna venne a vedere mia madre. — Buon

Giustino! la rilevò con le sue braccia da terra senza paura di peste, la pose sul letto, la ristorò, ci sovvenne... — Gesù e Maria! (prorompe la Caterina forte stringendosi alla vita dell'amato, e nascondendo la faccia nel seno di lui) — ma che i fulmini hanno tolto di mira questa casa?"

" Su via, paurosa; rammentati dei versi del signor Tasso, che leggemmo ieri:

> Pera il mondo e rovini; a me non cale
> Se non di quel che più piace e diletta;
> Che se terra sarò.... terra anche fui...."

" Rammentati piuttosto di una preghiera," replicò Caterina, ponendogli la mano sopra la bocca, " e ingegnati recitarla devotamente."

Segue nuovo silenzio, rotto soltanto dal monotono scrosciare della pioggia.

" E se ora," preoccupata da profonda idea, dopo uno spazio ben lungo di tempo riprese la Caterina, — " e se ora mi si presentasse davanti

l'anima della madre mia, che fino all'anno passato con voti ardentissimi invocavo, e a sedersi su la sponda del letto, e a trattenersi in geniali colloqui, e a non mi lasciare supplicavo... se ora mi si presentasse davanti, ove celerei la mia faccia svergognata...?"

" Caterina! qui sul mio cuore..."

" Così pratichi gl'insegnamenti di tua madre? In questo conto tieni i miei ricordi? la fama incontaminata, che unico retaggio ricevesti dai tuoi, in questo modo conservi? Questa è la riconoscenza pel povero vecchio che ti ha raccolto nella sua famiglia, che non ti potendo chiamare figliuola volle darti il nome di sposa? Egli ti salvò la vita, tu lo paghi col disonore. E credi che Dio tolleri simili misfatti? E pensi che il delitto sia per apportarti contentezza? No; ogni germe produce il suo frutto: alla tua colpa si aspetta il rimorso in questa vita, l'inferno nell' altra. — O madre mia!"

" Caterina, perchè tormentarti così? Non crearti fantasmi per avere

spavento. Tu vai esagerando il benefizio di questo tuo vecchio. — Che cosa ha egli fatto, che tutti i vecchi avari non facciano? Si è impadronito di un tesoro; e nè lo gode, nè, astioso, vorrebbe che altri se lo godesse. Per un poco di pane pretende egli dunque il sagrifizio della tua così florida giovanezza? Sta'a vedere, che anche morto stenderà dal sepolcro una mano scarna, e intenderà tenerti sempre per sua. Ti lascierà forse da vivere, ma a patto che tu ti mantenga sterile e sola; — a patto che tu stia nel mondo com'egli sta nella fossa... "

" Tu se' bel parlatore, Ciapo mio; ma vedi, qui dentro, Dio ha posto un tal senso che resiste ad ogni fallace argomento. — Morire di sete, — implorare la tazza della carità, ottenerla, — e contaminarla... Oh! ella è cosa piena di abominazione... "

" Amiamoci, Caterina," stringendosela nelle braccia il giovine appassionato favellava, siccome quello che conosceva essere l'amplesso irre-

sistibile argomento in amore, " amiamoci con tutte le potenze dell'anima. Il paradiso è albergo delle anime innamorate... "

" Sì, ma di quelle che intesero il diritto amore: le altre vanno senza fine sbattute dalla procella giù nell'inferno... "

" Dov'è l'inferno?... "

Un terribile fragore rompe le parole del giovane. Le finestre si spalancano. I frantumi dei vetri mandano suoni sparsi, acuti e prolungati, finchè il vento, dopo averli percossi in mille guise e in mille oggetti, li trasporta lungi di là. I telai scassinati vanno in pezzi battendo sul pavimento e pei muri. Un turbine di grandine inonda la stanza. Mobili, lume, ogni cosa sossopra; e poco dopo dai fianchi del cielo orribilmente squarciati, un tuono che scuote dai fondamenti la casa, e una fiamma di fuoco che allaga la stanza.

Per le ossa dei due amanti scorre un gelo di orrore: forte l'uno l'altra

abbracciando, mentre volgono attorno lo sguardo atterrito, — ecco si presenta uno spettro avvolto per entro un lenzuolo, co' capelli bianchi scarmigliati, che agita, — agita la destra levata in atto di maledizione.

Dopo un istante, tenebre.

Ma per quel buio, accompagnata dal rombo del tuono si ascolta una voce, e al punto stesso un oggetto coglie la Caterina in mezzo della fronte. — La voce diceva:

" Caterina, perchè hai tu contaminato i miei capelli bianchi? — A che mai tanta fretta? Se tu aspettavi un poco, ti saresti serbata innocente, ed io morivo in pace. — Adesso scendo nel sepolcro disperato, ma senza amarezza contro di te. — Prendi il mio testamento: io ti lascio donna di te, e delle cose mie. Possa perdonarti Dio, com'io con tutte le viscere dell'anima mia ti perdono. — E tu, che ho conosciuto soltanto per la disperazione che versi in questa ultima ora su l'anima mia, — che ho veduto al

chiarore del fulmine, — se l' amerai sempre di amore, — se me la renderai contenta.... va.... io mi parto dal mondo perdonando anche a te... "

Indi a poco, rumore di orme vacillanti, come di uomo che tentenna per cadere, — e di caduta.

Comecchè i due amanti non avessero membro che per paura non tremasse, pure trovarono il coraggio di accorrere nella stanza delle fantesche: tolsero le lucerne, e tornarono accompagnati dai famigli a vedere quello che fosse avvenuto. Allo affacciarsi nella sala, il vento spegne nuovamente tutti i lumi; tornarono da capo per essi, e questa volta più cauti, adoperando i debiti riguardi, li mantennero accesi.

Raccolsero il misero Canacci disteso sul pavimento, e lo riposero a letto.

Ciapo, accostandogli il lume al volto, vide uscirgli dalle narici una spuma sanguigna, la bocca torta, — il colore pavonazzo, — gli occhi fissi, invetrati.

Ciapo sentì raccapricciarsi di nuovo ribrezzo, e male sostenendone la vista si trasse in disparte mormorando:

" Egli.... ha bisogno del prete che gli raccomandi l'anima... "

La Caterina pareva presa da catalessia. Come Niobe mutata in pietra, immobile accanto al letto non piangeva, non parlava; neanche il seno le palpitava: la forza tremenda dell'incubo la dominava intera.

Senza tabarro, senza cappello, Ciapo vola alla chiesa di Santo Ambrogio pel prete; e il prete col Viatico, l'Olio santo, e la lanterna, gli tenne dietro correndo.

Il curato alza l'estremo lembo della coltre, accosta il rovescio della mano ai piedi del giacente, e li sentendo gelati sporge in fuori il labbro inferiore con tale un garbo che poteva tradursi così: — questo è un negozio finito.

Allora vestì il roccetto, e si adattò la stola, dispose tutti i suoi arnesi, e prima di cominciare gli uffici del suo

ministero prese la lanterna, lo guardò bene nel volto, e vide come travagliasse il giacente quel moto convulso che attenua la gola, e scompone i muscoli del mento e dei labbri: — segno certissimo dell' agonia.

" Gli è il male di gocciola," disse volgendosi ai circostanti, " ma di quello pretto davvero. " — E poi curvatosi verso l' orecchio destro del moribondo: — " Signor Giustino, " prese a gridare con voce piena, " o signor Giustino, la mi sente? la mi riconosce? la mi stringa la mano se mi ravvisa... via! — E' non v' è tempo da perdere... "

E gli amministrò la estrema Unzione.

Finite le preghiere in latino, riprese il curato a gridargli all' orecchio in italiano:

" Gesù, Giuseppe e Maria, vi raccomando l' anima mia ; — ma lo dica, signor Giustino, ma lo dica di cuore." E Giustino mandò dalle fauci un suono roco, e spirò.

" Povero signor Giustino... è passato."

La Caterina sempre pallida e immobile.

Ciapo appoggiato ad una delle colonne del letto, tutto chiuso nei suoi pensieri, non dava ascolto.

VI.

Bartolommeo Canacci, figlio della prima moglie del defunto Giustino, aveva in quella sera fatto le sue solite prove alla osteria; si era inebriato, aveva giuocato e perduto, e alla fine, venuto a contesa co' compagni, era successa una molto fiera baruffa, dove rovesciati i lumi, mandate sottosopra tavole e panche, infranti boccali e bicchieri, si erano dati in quel buio busse da indemoniati, per cui chi ne aveva riportata la testa rotta, chi la faccia pesta, e chi più, chi meno, comparivano tutti malconci.

La stanchezza, e l' oste che cacciatosi in mezzo allo sbaraglio con un

bastone di sorbo picchiava per amore di pace a due mani sopra di tutti, avevano diviso, ed anche fino ad un certo punto rimesso d'accordo i combattenti, i quali ripresero a bere e a giuocare; senonchè Bartolommeo essendo rimasto privo di danaro, e nessuno volendoglielo accomodare in prestanza sul giuoco, si consigliò andarsene a casa.

Giunto alla porta di strada, la trova aperta; le stanze terrene buie: ascende le scale, — solitudine e silenzio: entra in sala, e vede o piuttosto sente le finestre aperte e l'acqua a suo bello agio allagare la stanza. Non sa cosa immaginare, sta come smemorato; quando allo improvviso un urto irresistibile con moto retroverso lo balestra a battere contro la opposta parete le spalle e la testa. Mentre si tasta la nuca per riscontrare se vi fosse avvenuta rottura, ode una voce, che in questo modo lo interroga:

" Che diamine! Oh che non ci vedete? "

" È possibile, — perchè sono al buio; — e voi? "

" Ah! siete voi, Baccio?" riprese il curato di Santo Ambrogio; ch' egli era appunto desso, e nell' uscire in fretta aveva investito il Canacci: — " sempre in volta...sempre ubbriaco... è tempo di mutar vita... di mettersi su l' uomo..."

" Con vostra reverenza parlando, io sento che mi riuscirebbe più facile mettermi sopra la bestia..."

" Tacete là... e pentitevi una volta... Non sapete dove vanno i beoni? "

" Oh per questo lo so quanto voi... — e' vanno dove ci ha vino buono."

" All' inferno vanno, ov' è il fuoco penace, sciagurato che siete! Andate di là a pregare per l' anima di vostro padre, ch' è morto."

" Come può essere questo, se oggi l' ho lasciato vivo? "

Il curato andò pei suoi uffici. Baccio camminando a sghembo, incro-

cicchiando le gambe,—a sdrucciolòni, a balzelloni, senza però mai cadere, come tutto giorno vediamo avvenire agli ubbriachi, trova l' uscio della camera paterna, ed entra dentro.

— Ella era pure la sconcia sembianza quella di Bartolommeo Canacci! un non so che di abietto e di codardo ne formava il carattere principale: comecchè non esistesse ancora la scienza di Lavater, tu gli potevi leggere espressa nel volto la vocazione a tutti quei delitti che compongono la svariata famiglia delle truffe: orbo di un occhio; grigio l' altro, e stupendamente maligno: la testa verso la fronte compressa a modo di tutti gli animali della famiglia dei gatti; il naso immane prolungato a grifo di porco; gran parte del viso trivialmente pelosa a guisa di orangoutang, sicchè spesso solevano dirgli motteggiando — la parte meno trista del suo viso essere quella che non si vedeva: insomma cotesta sua sembianza presentava una enciclopedia di bestie carnivore, non

senza una dose copiosissima di parte asinina. Usava per temperare così esosa bruttezza vestire bei panni di fogge eleganti; ma ciò era nulla: come il villano strigliando la rozza s'ingegna a farla apparire bella in fierà, e non vi riesce, così quei panni, che, usando una espressione del Berni diretta a Pietro Aretino,[6] *gli piangevano addosso furfantati,* per la ricercatezza loro facevano venire in mente ai conoscenti, più spesso di quello che in modo diverso non sarebbe avvenuto, come meglio gli sarebbero tornati alla persona abiti di colore troppo diverso, ma più vivace, più armonizzanti al corpo e all' anima di lui, e molto più meritati.

« Vecchio, buona sera! Costà fuori mi hanno detto che voi siete morto; questa cosa è vera? — Io non ci credo, se non la sento proprio da voi... »

E si accostava al letto sbirciando con l' occhio sano.

« Recipe due penne di gallo, e

bruciagliele sotto al naso; — *seu* digli che il fattore è venuto da Brozzi, e gli porta danaro, e vedrai come il vecchio sbuca dal letto."

" Baccio," disse una delle fantesche che in ginocchioni recitavano il rosario, " vostro padre è passato; ebbe Olio santo, e tutto.... pregate per lui! "

" Se il vecchio è morto, non lo ha strozzato la balia: — vedete, io, che pure ho i miei anni, l'ho conosciuto sempre più vecchio di me: a fine di conto ha campato anche troppo."

" Domine aiutaci! " gridarono le fantesche facendosi delle mani croce sul petto...." senti come bestemmia il rinnegato! "

" Streghe! se non tacete, io vi mando a far lume all' anima del morto, o sù o giù dove le torna comodo di andare; — sicchè è meglio che me n' esca di casa. E poi il dolore mi affoga: torno all' osteria a divagarmi, e per vedere se io mi potessi rifare. — Voi, intanto che io prendo qualche

soldo, tenetelo sodo, — che non mi abbia a resuscitare."

Apre lo stipo, fruga le cassette, le rovescia, rovista in ogni canto, sbircia da per tutto, e non trova danaro: di tempo in tempo si percuote la fronte esclamando:

" Oh dove sono iti? Oh dove li ha messi? "

Ad un tratto fissa su Ciapo lo sguardo maligno, poi lo volge allo stipo, poi lo ritorna su Ciapo, e cosi più volte continuando, dimostra quale specie di relazione immaginasse fra lo stipo vuoto e quel giovane. — Col moto del corpo accenna la voglia di afferrarlo, ma lo trattiene la paura; sta fra la cupidigia perplesso e la viltà. Vedendo poi come Ciapo non gli badasse, ed egli potesse ghermirlo a tradimento di dietro, vinse la cupidigia. — Nel modo stesso che per le foreste del Paraguay l'iaguaro traditore, acquattato tra i folti rami di un albero, sorprende lo improvvido bisonte, si precipita improvviso al collo del gio-

vane. — Ciapo trasalì, balzò con impeto indietro, e guatando con sospetto afferra il pugnale. Nel moto violento rimase in mano a Baccio un lembo della casacca di Ciapo, che apertasi da cima a fondo lasciò vedere un giustacore di velluto cremisino a stelle d'oro, ov'era ricamata in rilievo la gran croce di San Stefano, con altre insegne della sua dignità. — Baccio rimase a bocca aperta stralunando l'unico occhio da spiritato. — La memoria confusa per la nebbia della ebbrezza riassunse la sua lucidità, e ricordò le sembianze del personaggio oltraggiato. Compreso di terrore, egli cadde con amendue le ginocchia; composte sul petto le braccia in croce, e declinato il capo come persona che aspetti il colpo di grazia, esclama con voce tremebonda:

" Eccellentissimo signor duca di San Giuliano, abbia misericordia di me, per quanto amore porta alla clarissima principessa Veronica sua consorte."

Il duca ripose il pugnale, trasse fuori una borsa, e con tale un impeto, che parve furore, gliela lanciò contro dicendo imperiosamente :

" Va — prendi, — e giuoca, — purchè tu mi ti levi davanti gli occhi, e subito."

La borsa lo aveva colto nel petto non senza grave dolore; ma pensando Bartolommeo come la gravità della percossa stesse in relazione della gravità della borsa, con una mano si fregò la parte offesa, coll' altra si aiutò a riporsi in piedi, e quanto più poteva curvandosi, imitando co' moti i quadrupedi, fra i quali sarebbe stato pur meglio lo avesse collocato la natura, si allontanava dicendo :

" Gran mercè, signor duca. In casa del suo umilissimo e obbedientissimo servitore, ella è padrone di tutto ; — e se posso servire, disponga : — già io sono uomo di manica larga; — mi accomodo facilmente; — e quando Vossignoria mi dirà: Baccio, chiudete un occhio, io, come vede, le pre-

sento il vantaggio di chiuderli tutti e due."

Mentre queste cose avvenivano, e queste parole si favellavano, si levò uno strido:

" Me misera! sono stata tradita! "

Quando il duca si volse per guardare Caterina, la vide distesa a terra, rigida e bianca come una statua di marmo rovesciata dal suo piedestallo.

VII.

Poco innanzi l'alba del secondo giorno di novembre, un debolissimo colpo fu bussato alla porta della villa Salviati. Il fedele valletto, che aveva vegliato tutta la notte oregliando a quella porta, lo intese, e aperse subito augurando sommesso il buon giorno al suo signore. Questi però non rispose: appoggiato il suo al braccio del servo, prese a salire le scale.

Il valletto a cagione del buio non poteva guardarlo in volto: gli toccò la mano, e la sentì bagnata di freddo

sudore. Salirono pianamente, e senza dire un fiato penetrarono nella sala, ove da una parte metteva capo il quartiere del duca, e dall' altra quello della duchessa.

All' improvviso si apre fragorosa la porta delle stanze del duca, e quinci esce la duchessa con un doppiere acceso nella destra: era pallida come morta; gli occhi aveva lucidi di fuoco febbrile; vestita di abito nero, co' capelli sciolti giù per le spalle: pareva lady Macbeth[7] sonnambula pel rimorso de' commessi delitti: traversò la sala, e andando verso il suo appartamento disse con voci rotte e sinistre:

" Ben venga il signor nostro a darci quelle contentezze che il nostro cuore desidera! "

Il duca levò la faccia. La visione era sparita.

VIII.

La vigilia di Natale del 1637, verso le ore dieci di notte fu aperta con

molta precauzione la impannata della osteria del *Giardino*....

Ella era pure magnifica cosa l'aspetto dell' osteria del *Giardino* in quella benedetta serata! — Sei od otto tavole imbandite con tovaglie bianchissime, arnesi lucidi, bicchieri scintillanti, e fiaschi con la stoppa in cima a guisa del pennacchio bianco che portava Enrico IV su l'elmo quando disse ai suoi cavalieri: — Contemplatelo fisso; voi lo vedrete sempre nella via dell' onore. [8]

Arrogi, un fuoco da casa del diavolo, — attizzato però allo scopo innocente di arrostire capponcelli e pippioni, che parevano si struggessero proprio dal giubilo di sapersi riservati a così fausti destini; imperciocchè sia destino dei pippioni, capponcelli e simili concludere la vita loro infilati e arrostiti, siccome insegna la esperienza, — la quale, secondo che ne avverte Aristotele, è maestra suprema delle cose.

Ma gli attori mancavano al dramma.

In quel momento essi stavano in chiesa, ove con molta devozione attendevano alle cose dell'anima. — *Omnia tempus habent:* vi è tempo di piangere, e vi è tempo di ridere; vi è tempo di digiunare, e tempo di mangiare: — e questo si trova scritto nell' Ecclesiaste.

E poi (voi lo sapete), qualsivoglia solennità religiosa o civile o domestica o politica, si conclude sempre col mangiare. Vi nasce un figlio, e convitate a mangiare; — morite, ed ha luogo il banchetto funebre; — togliete moglie (veramente il condurre donna andava innanzi al morire, ma ormai è scritto, e non vo' cancellare), e ricorre il pranzo nuziale. La mensa e la tomba riuniscono tutte le opinioni. A mensa convengono come a centro comune tutti i raggi delle umane voglie. Mirabeau e Danton, dopo le sedute dell'Assemblea Legislativa e della Convenzione, colà si riposavano; — colà, dopo le ambagi del congresso di Vienna, Metternich e

Talleyrand convenivano; — colà non raggiri, non dissimulazioni, non discordie, non astii: mangiavano tutti, e mangiavano di buona fede. — A mensa sarebbero stati d'accordo Fra Paolo Sarpi e il cardinale Pallavicino; il cardinale Bellarmino e Martino Lutero, a cui, per quello che si legge, Enrico duca di Brunswik dopo la Dieta di Vormazia mandò in regalo un gran boccale pieno di birra per beverselo a pranzo! — Cicalava mai tanto quel Martino Lutero! [9]

Dalla impannata sbuca una testa coperta con un cappello di forma conica a larghe falde. Una falda — ciglio, occhio, e gran parte della guancia celava; l'altra appena mezza fronte copriva, senonchè una piuma nera calando giù attraversava la faccia, — quasi un frego tirato in prevenzione sul pudore, ove mai si fosse avventurato a comparire colà.

Perlustrato dello sguardo lo interno della osteria, gli occorse in un canto Bartolommeo Canacci, il quale

con un mazzo di carte fra le mani stava giuocando da sè alla bassetta. Allora comparve la intera persona dell' affacciato alla impannata: — quasi gigante, avvolto fino al mento in larghissimo mantello, s' incammina alla volta del Canacci, e gli giunge accanto in quella ch' egli esclamava:

" Ahi! sorte ladra: io mi butterei via, — mi sbattezzerei: — ora che giuoco da me, non perdo mai...."

L' incognito lascia con tutto il peso del corpo cadersi sopra la panca, e forte battendo con la mano aperta sopra la tavola, grida:

" Oste! — Vino...."

Baccio dette un balzo tale, che per poco non cadde riverso: carte, stoviglie, e gli altri arnesi saltarono all' aria; l' ostè solo sprofondato nei misteri dell' arte non si mosse dal camino, e persuaso ch' e' fosse un povero avventore, senza *piegar collo nè mutar costa,* rispose:

" Da quanto? da due soldi il boccale? "

" Senza fede! — serba il tuo aceto per la settimana santa, sozzo can rinnegato, e a me porta del vino, — e del meglio, — hai capito? "

" I' ci ho del Chianti, del Pomino, dell'Artimino, del Carmignano, e del vin Santo," riprese l'oste diplomatico tutto di un fiato, fingendo non avere inteso del discorso dello incognito tutte quelle parti che non gli tornavano, " dell'aleatico poi da resuscitare un morto...."

" Del meglio, ciarliero, — e basta."

L'oste recò un bicchiere e un fiasco panciuto e vermiglio che sembrava un senatore.

" Ch'è questo? Un bicchiere solo? Il gentiluomo per avventura non beve? " interroga lo incognito additando il Canacci.

Bartolommeo con certe sue smorfie si schermiva da quella gentilezza profferta a modo d'insolenza, dicendo:

" Troppa grazia è la vostra, padrone mio riverito.... — in verità io non vorrei...."

" Eh via! " interruppe l'oste, che trovava il suo conto a cotesto invito; " accettate: — quando le profferte si partono dal cuore non si vogliono rifiutare. — Non vedete che faccia di Cesare ha questo gentiluomo? — E se menasse vino voi vi berreste anche l'Arno."

" Vattene, oste, al camino, e bada allo arrosto. — Gentiluomo!" riprese l'incognito dopo aver bevuto il primo bicchiere di vino, " dal colore dei vostri panni mi accorgo che la sventura vi ha visitato."

" In pochi giorni ho sepolto il testatore; ma qui non istà il maggior male: in pochi giorni ho sepolto ancora la eredità.... Questa sconsacrata bassetta mi ha portato via in meno di una settimana meglio di mille ducati...."

" Eh! ma i mezzi non mancano per poterli rifare: — a casa...... — Bevete! "

" Grazie! — E come? Finchè la matrigna dura, ella è donna e ma-

donna di tutto. — Dei contanti finchè ne ho trovati ne ho presi.... ma ora? "

" Oh che il duca di San Giuliano sta sul tirato? "

" I' penso che abbiano tolto con meno fatica i denti a Santa Apollonia, di quello che ci vuole per cavare di sotto al duca un fiorino. E poi la Caterina fa la superba...."

" Lascia le anguille per gli storioni, eh? "

" No, in fe' di Dio! la non è donna da questo. — Ma torniamo a noi. Sapreste voi, gentiluomo, indicarmi una medicina contro il male del debito? "

" Senti, Baccio, tu non mi conosci; ma io posso e voglio aiutarti: io ti sono amico, e intendo liberarti da tanti guai...."

" Davvero? "

" Davvero."

— E qui cominciò tra loro un colloquio a voce bassa, nel quale lo incognito parve, dai gesti che faceva, proponesse al Canacci qualche cosa di enorme, perchè questi accennava

risoluto di no, ma lo incognito sempre addosso con parole ardenti ed atti concitati; e il Canacci cominciava a balenare, poi pareva si accomodasse: alla fine piuttosto per non mostrare troppo facile sconfitta, che per opporre resistenza vera, osservò:

" Ma il paretaio del Nemi? "

" Coteste reti prendono le lodole, non le aquile: le leggi sono tela da ragnateli; le mosche rimangono, i bovi le rompono...."

" Se l'essere bue bastasse, io mi terrei fatato meglio d'Orlando; ma, e quelle quattro schiappe? "

" E' ti saranno rese quattro volte tanto...."

" Si eh? nel paese dei Baschi o di Bengodi, ove le montagne sono di formaggio parmigiano? "

" No; su quel di Massa, con vigne ed oliveti, che fanno olive grosse come castagne....."

" Anche uno scrupolo! — Cacciarla cosi *ex abrupto* nell' altro mondo, come un pallon grosso in guadagnata..."

" Diavolo! faremo le cose da cristiani, le daremo tempo d'acconciare bravamente, a modo e a verso, le cose dell'anima. Parola di Margutte! Ma ormai è tempo che tu venga a parlare da te stesso con Madonna."

" Oste! — pagati...."

E gettò uno scudo d'oro di Massa su la tavola, che l'oste prese divotamente con due dita, avendosele prima ben forbite al grembiule, e contandogli il resto parlava:

" Colendissimo padrone mio! Ora che ella ha saggiato del mio buon vino, non mi faccia torto. — La ci degni della sua persona: troverà gentiluomini piacevoli, e da pari suo. — Questo è uno scudo d'oro di Massa, n'è vero? Ecco qua le armi — Cybo, Medici e Malaspina, — glielo baratterò meglio che in zecca." — Ed avvertendo come lo incognito non gli badasse, aggiungeva: — " Di grazia, illustrissimo, la badi qui, chè dal gran fuocò i' ho le traveggole; e per cosa al mondo i' non le vorrei affib-

biare moneta scadente, — molto più che adesso sono spariti quei bei *pavoli barile* del duca Alessandro di eterna memoria: [10] — crazie, che le paiono scaglie di muggine.... — Tre giuli ella spende, e sette dieci: — ogni cosa muta in questo mondo: — guardi! e sei, sedici: — tutto peggiora: — e mezzo, sedici e mezzo, che a tanto le ragguaglio il suo scudo." — E così favellando s'ingegnava a divertire l'attenzione dello straniero, vuotandosi intanto le tasche di quante crazie rotte e monete tosate vi aveva raccolto da anni a questa parte.

Margutte, stesa la mano su quel mucchio di moneta disperata, sogghignando rispose:

" Oste, molto maggiore Santo che non se' tu ha detto — Quello che fu sarà, — ed io ci credo. Vedi. — Una volta certo oste, come te, mi barattò uno scudo d'oro di Massa lire undici, e queste lire me le rese in moneta che scapitava d'un quarto. Tu hai cominciato come il tuo collega a cam-

biarmi lo scudo per undici lire, mentre in zecca danno bene undici lire, ma di oro, le quali con l'aggio del sette per cento fanno undici lire, soldi sedici e denari sei, in moneta di argento.[11] — Adesso vediamo la tua moneta..."

" L'avverta ch'i'ho le traveggole.... io l'ho tenuto avvertito."

" Senza fede! Ve', che ferriera! — Apprendi, oste, che allorquando il tuo diavolo nasceva, il mio andava ritto alla panca. — To', — ed impara...." E stretto nel pugno il mucchio, glielo gittò nel viso, aggiungendo: — " questa è la mancia! "

E si alzò conducendo seco il Canacci.

L' oste trasognato lo accompagnava fino all' uscio col berretto in mano, non sapendo dire altro che:

" Illustrissimo, si persuada.... — le traveggole...." E quando si fu bene assicurato che era lontano, asciugandosi la fronte mormorò:

" A casa del diavolo! — che già deve essere casa sua."

Da quella sera in poi non fu più veduto il Canacci.

IX.

L' ultimo dell' anno 1637 la nebbia ingombrò così grave e insistente le vie di Firenze, che dalla densità in fuori pareva la cenere di Pompei. Poco si distinse il giorno dalla notte, e verso le ore ventitrè d'Italia già era buio fitto. Allora certe sinistre figure imbacuccate nei tabarri presero a scorrere la Via dei Pilastri, Borgo a Pinti ed altre strade vicine. Alcuni di questi scherani portavano sotto il ferraiuolo la lanterna, e quando passava qualche borghese alla spicciolata gli erano addosso, e gli mettevano la lanterna alla faccia per bene riconoscerlo.

Se il povero borghese rimanesse senza fiato non è da raccontare. — Votandosi a tutti i suoi Santi, egli allungava le gambe, conciossiachè la

città andasse da stragi quotidiane funestata. Di rado passava notte che la campana della Misericordia non risvegliasse e atterrisse i cittadini, i quali però, recitata una breve orazione per l'ammazzato, davano una giravolta per il letto, e nuovamente si addormentavano. Le leggi tacevano: le case magnatizie salariavano ostensibilmente sicari, bravi, e scherani, di cui lo ufficio consisteva nel distribuire di buone pugnalate alla bruna, su lo svoltare del canto, a coloro che avevano incorso la disgrazia del nobile padrone che li nutriva. — Io dirò cosa incredibile, ma vera: Ferdinando II non che altri manteneva bravi ai suoi stipendi, e tra gli altri quel sì famoso Tiberio Squilletti, comunemente chiamato Fra Diavolo, ed anche Fra Paolo, perchè apostata dall' Ordine di San Francesco; il quale all' ultimo si fece ribelle, ruppe le strade, invase, uccidendo, e predando, la stessa Firenze, e finalmente preso, consumò la vita nelle carceri del Bargello.[12]

Alle dieci ore di notte, una carrozza senza stemmi tirata da due poderosi cavalli giunse in Borgo a Pinti, e si fermò sul canto dei Pilastri, accostandosi al muro quanto meglio poteva. Subito dopo, una persona larvata con maschera di velluto affacciò il capo allo sportello, e trasse da certo arnese di argento un fischio acuto. Si sentirono passi accelerati, ed un grande uomo incamuffato giunse affannoso alla carrozza.

" A che ne siamo, Margutte ? "

" Bisogna aspettare.... l'amico è in casa."

" Da molto ? "

" Di prima sera...."

" Ah ! " La maschera, tratto un sospiro profondo tornò a gittarsi dentro la carrozza.

I fischi si succedono con frequenza, e l'uomo pronto sempre correva, e la persona sempre lo molestava con domande impazienti, ond' egli spesso mormorava tra i labbri :

" Al diavolo la indemoniata ! "

Poco prima di mezzanotte il duca di San Giuliano usci di casa Canacci. Volle la Caterina accompagnarlo quella sera in fondo alla scala; e su la porta di strada si ricambiarono i nostri amanti l'ultimo bacio. — In verità lo poterono fare senza scandalo, perchè non ci si vedeva. Il duca ratto ratto rasentando il muro arriva in fondo alla Via dei Pilastri, e svoltando in Borgo a Pinti urta col petto dentro la carrozza quivi fermata. Proruppe in tale una esclamazione, ch'io non la voglio dire: fu per gridare, per chiamare lume, e fare il diavolo e peggio, ma poi consigliandosi meglio reputò prudente ritirarsi di quieto.

" Scenda se vuole."

" Eccomi...."

" Mi porga la mano. — Santa Vergine, come trema! "

" Vieni, e vedrai se tremo."

" Fuori anche tu..."

E quasi portato a braccia scese un altro individuo, coperto anch'esso di maschera, vacillante per paura, o per

vino. Appena posto il piede a terra, sussurrò:

" *In manus tuas...*"

Bussano a casa Canacci: — nessuno risponde: — bussano più forte: — traverso il foro si vede comparire un filo di luce, e poco dopo si ascolta una voce:

" Chi batte? "

" Aprite: — sono io."

" Ah! siete voi, Baccio? — Da sette giorni noi non vi vediamo: — bel modo invero! Madonna Caterina vi ha fatto cercare per mare e per terra."

Intanto la porta si schiude. — Di una spinta la fantesca cade stesa per terra; appena apre la bocca per raccomandare l'anima a Dio, che la imbavagliolano duramente, — senza pietà.

X.

La Caterina se ne sta giacente sopra un lettuccio, con la faccia rivolta al cielo. La tengono assorta una

folla di pensieri e d' immagini rotte, incoerenti, festose e increscevoli, giubilanti e feroci, siccome avviene a coloro che per abuso di oppio o di betel istupidiscono. [18] — Bene era quella la sua florida sembianza, quella la fronte liscissima, di alabastro, ma da pochi giorni su quella fronte appariva un segno indelebile, e ve lo aveva lasciato il dolore, che l'anima e la fronte dell' uomo solca con istrumenti di fuoco. — Misera! Quanto può tentare creatura per liberarsi dalla ossessione era stato adoperato da lei. Aveva chiamato l' ira della vanità delusa, l'offesa del sofferto inganno, la religione, il rimorso: — nessuna cosa era stata obbliata, non le materne ammonizioni, la benevolenza del coniuge, e nè perfino il pensiero della duchessa infelice consorte, — madre sconsolata. — Tutti questi argomenti raccolti come una schiera ordinata furono opposti alla passione; e l'amore, sgomento dall' improvviso assalto, ridiveniva umile; in sembianza di

povero derelitto implorava per carità di vivere di memorie, di nudrirsi di sospiri e di lacrime.

Tal quale — l' Amore, che fanciullino mézzo di pioggia, assiderato dal freddo, domanda ricovero ad Anacreonte: — imperciocchè i Greci i concetti loro suolessero vestire con piacevoli immagini. La filosofia diceva alla poesia: rendimi amabile. La religione alla scultura: fammi visibile, senza ch' io perda della mia divinità: ed ecco Anacreonte traeva una freccia dalla faretra di Amore e incideva le sue canzoni; e Fidia, raccolto oro ed avorio, effigiava ai mortali Giove olimpico. — Felici i Greci!

Di lì a poco l'Amore ingrossava la voce, e prendeva a discutere. Nessuno pensi che i più celebrati sofisti abbiano mai saputo adunare tanta copia d' ingannevoli argomenti, quanti egli ne immaginava e adduceva. Dove quei discorsi si fossero potuti tradurre, avrebbero disgradato Cicerone e Demostene. Cresciuto in forza, l'Amore

di sofista diventava atleta: non ragionava, combatteva, e stretti gli avversari nelle potenti braccia, li soffocava. Poi fatto gigante come il Nettuno di Virgilio, che col *Quos ego*[14] comprime i venti imperversati, egli domina col cenno, e regna sull'anima onnipotente tiranno.

Ma l' anima e il cuore ov' era accaduta quella fiera battaglia, ne portavano impresse le traccie che Dio solo può cancellare, versandovi sopra la misericordia dell' obblio.

Nè io già volli difendere la Caterina: — no; — ma soltanto riferire il motivo pel quale non avrei gettato la prima pietra, e nè la seconda.

La persona dalla maschera di velluto nero fu sopra alla Caterina con brama di falco: la contemplò fissa, ed immobile; poi cavava ad un tratto un largo pugnale, e la feriva, se Margutte non l' avesse tenuta dicendo:

" No, — diamole spazio per riconciliarsi con Dio." — E posta una mano sopra la spalla di Caterina, la scosse

leggermente, continuando: " Fate la pace con Dio, perchè i momenti della vostra vita sono contati..."

Balzò in piedi Caterina, fregandosi gli occhi, aprendoli, e richiudendoli con mirabile celerità, temendo di allucinazione; ma Giomo con voce orribilmente pacata replicava:

" Avete sentito? — vi avanzano a vivere cinque minuti..."

" Finiamo!" la maschera nera prorompeva smaniando, e divincolandosi fra le mani di Margutte: " finiamo! Allo inferno! "

" No; — le dia tempo a recitare l'atto di contrizione. — Se a lei riesce andare in paradiso, Vossignoria si assicura di non incontrarla nell'altro mondo."

" Ma, e perchè volete uccidermi, signori? Io non vi conosco..."

" Conosciamo voi..."

" Signori, se volete le mie masserizie, le mie gioie, tutto quanto è in casa, prendetelo, non ne farò querela, non ne darò parte al Bargello,

ve lo giuro per la morte del nostro Redentore..."

" Noi non siamo ladri: e rammentatevi che due dei cinque minuti sono passati..."

" Ma perchè macchiarvi le mani nel sangue di una misera donna che non vi conosce, e che voi non conoscete? — Non avete madre? — non moglie? — non figli? — Non credete voi in Dio? "

" Pensate voi ad aggiustare i vostri conti con Dio: ai nostri penseremo noi, e soprattutto rammentatevi, — tre dei cinque minuti essere già passati..."

" Ma io non sono preparata... ma io non posso morire... non sono mica inferma io! Mi sento piena di vita; io ho bisogno di vivere..."

" E bisogna morire! "

" Morire, eh! È una parola morire; ma non immaginate voi il dolore e il terrore di simile morte? — Consumata la vita, cadute tutte le illusioni che la fanno bella, riconciliati

con Dio, confortati da un santo sacerdote, distrutti dalla malattia, accettiamo la morte come una necessità... Ma io sento la primavera della mia vita... ho bagnato appena le labbra di esistenza... i fiori della mia ghirlanda sono tutti freschi; — io credo in Dio, — credo alla felicità, credo all' amore, e riamata amo... E voi mi volete uccidere? — Io sono contenta — intendete? — contenta... e voi mi volete uccidere? — In che vi offesi? "

" In che mi hai offeso? " grida la persona dalla maschera di velluto, staccandosela furiosamente dal volto, " io sono donna Veronica Cybo, moglie del duca di San Giuliano. Ora puoi tu domandare se mi hai offesa? Abbassa gli occhi, svergognata, e non ardire fissarmeli in faccia. — Io era la madre del povero; — io soccorrendo alle tapine donzelle le salvava dal disonore: — ora caccio via, imprecando, il mendico; nell' altrui obbrobrio mi delizio; esulto dei dolori disperati,

e quanto posso gl' inasprisco : — e chi altri n' è colpa, se non che tu? — Placidi furono una volta i miei pensieri, i sonni tranquilli; ora sul mio capezzale trovo la insonnia e il delitto; delirii di sangue sconvolgono il mio torbido cervello: — e di cui la colpa, se non di te? — Aveva un amante, e non l'ho più, — un consorte dilettissimo, e non l'ho più;... per te ho tutto perduto in questo mondo, — per te perderò la salute dell'anima mia; — per te ho percosso, fino a fargli grondare sangue, quello che per nove mesi portai nel mio fianco, — che per diciotto con questo seno allattai, — il mio unico, — il mio dolce figliuolo: — e mi domandi se mi hai offeso? — E perchè sei felice di tutta la mia miseria.... tu vuoi vivere? — Tu devi morire, sciagurata, e per le mie mani e subito.... "

All' aspetto di quella feroce, il freddo del coltello passò l'anima della Caterina. Diventò in viso del colore di morte, e concependo per istinto, come

ogni scongiuro a lei rivolto sarebbe tornato invano, si prostrò abbracciando disperatamente le ginocchia di Giomo, esclamando:

" Salvami pel sangue di Gesù crocifisso! — Salvami! — Anche alle condannate a morte per orribili misfatti.... parricidii.... ed altri che fanno fremere la natura, si concede spazio di vivere.... quando.... quando...." — e qui con ambedue le mani si cuopriva la faccia diventata di fuoco, — " quando sono incinte.... ed io ancora.... di lui.... ho una creatura.... qui.... nel mio fianco.... ed io non lo sapevo ad altra donna consorte. Pietà.... perdono.... la mia finalmente è colpa di amore.... "

Piangeva la desolata, e le ginocchia a Margutte in maniera così compassionevole abbracciava, che lo stesso Margutte sentì la prima volta una agitazione di stomaco, — non voglio dire di cuore. — Ond'è, che piegatosi all'orecchio della duchessa mormorava:

" Essendo gravida.... "

" Tanto più muoia.... "

" Presto, salviamoci! " irrompendo nella stanza esclama un uomo intabarrato: " la Corte si avvicina: l'ho incontrata qui dagli Angioli, e vengo a gambe per darvene avviso. "

" La Corte! " ripete Margutte; e volgendosi al sopravvenuto lascia il braccio della duchessa.

La duchessa, trovandosi la mano libera, abbassa lo sguardo, e vede il bel seno palpitante e bianco della genuflessa: — accompagnandolo col peso della persona, cieca di rabbia, vibra un colpo, che ferì la Caterina su la fossetta della gola, e penetrando il coltello nel tronco le toglie la favella per sempre.

Si alzò come molla che scatti; tese la infelice le mani, si provò a parlare, — ma la gola non aveva più voce, sibbene singulti, e ad ogni singulto prorompeva gorgogliando un fonte di sangue dalla immane ferita.

Margutte, quando vide quel mise-

rando spettacolo, ne sentì — a modo suo — pietà; cavò il coltello, e disse:

" Ormai meglio è finirla! "

E le passò il cuore!

Caterina traballa un istante, come donna presa dal vino; due o tre passi indietreggia, e stramazzando cade sopra Bartolommeo, che da capo a piedi ricuopre di sangue.

Bartolommeo, come Giuda, aveva venduto a donna Veronica cotest' anima; e come Giuda codardo gli mancano sotto le gambe, vacilla anch' egli, e trabocca svenuto sul cadavere della Caterina, sicchè male si distingue la tradita dal traditore.

Di lui non curano i sicari: smorzati i lumi, si pongono in salvo.

Se non che Giomo udendo rovistare qualcheduno, si ferma con sospetto, e severamente comanda:

" Fuori! "

E la duchessa, poichè era ella che tardava, risponde:

" Aspetta un poco, chè vengo.... "

" Aspetta...? — E la Corte?

" Lasciala venire.... "

" E se ci trova, c' impicca.... "

" A te la corda, villano.... — Io sono duchessa.... "

" Sta bene. — Ma venite dunque, od io me ne vado.... che cosa diavolo fate costà... ? "

" Eccomi. "

" Che cosa diavolo avete fatto ? "

" Silenzio ! — Andiamo. "

XI.

Il capo dell' anno gala in Corte.

Nè dalla sola Firenze, ma da tutte le città del granducato, baroni, cavalieri e personaggi di grandissimo conto accorrevano per augurare a Ferdinando II fausto l' anno incipiente, con una serie di altri felicissimi, per la felicità dei sudditi felicissimi, e per la prosperità degli Stati prosperosissimi. E Ferdinando II, che conosceva come quei voti si dipartissero proprio dal cuore, è fama che per tenerezza pian-

gesse, e a rimanersi quanto più lungamente poteva *in hac lacrymarum valle* si rassegnasse.

Fatti, ed accettati gli auspicii, andavano a messa, ove il concerto dei più valorosi suonatori e cantanti, che in cotesto tempo fiorissero, apriva agli assistenti le gioie del Paradiso.

Quindi di nuovo colloquii e favellii nelle sale granducali: finalmente, come era per noi avvertito di sopra, un desinare magnifico.

Baroni e cavalieri quanto meglio potevano s' ingegnavano comparire in Corte con vesti oltre ogni credere sfarzose; conciossiachè, sebbene i tempi quel lusso smodato consentissero; il principe ancora lo promuoveva pensando sovvenire in qualche maniera le industrie cittadine.

Iacopo Salviati, di persona egregiamente formato, di sembianza piacevole, di ogni bene di fortuna largamente provvisto, onoratissimo in Corte, per eccellenza di gusto celebrato e come modello additato, pen-

sate un poco se in quella assemblea del fiore della nobiltà volesse rimanere agli altri inferiore, e a sè stesso!

Appena aperti gli occhi, temendo avere tardato, si precipita giù dal letto suonando a furia pei servi.

E questi accorrono vestiti a festa tutti giulivi, esclamando in coro:

" Illustrissimo signor duca, buon capo di anno. "

" Grazie! e a voi pure altrettanto. — Maggiordomo, questo anno darete mancia doppia a tutti. — Mi sento felice! "

" Viva il magnifico messer Iacopo. "

"Basta: andate; mantenetevi buoni e leali come foste fin qui. — Valentino, adesso a noi: tu mi devi far bello stamani.... io vo'oscurare tutti in Corte. — Vediamo! — I maestri hanno riportato le robe? "

" Illustrissimo si. Ecco: il piumaio le ha recato il cappello.... "

" Bene. — Abbassa un poco la piuma, e fa'di mettervi in mezzo la mia

bella rosetta di brillanti. — Il doratore? "

" Anch' egli ha mandato gli usatti. "

" Questi usatti di cuoio dorato a mordente devono fare bellissima figura, in ispecie poi con questi speroni di oro brunito. "

" Il gioielliere dice avere vegliato tutta la notte per fornire la veste, e le si raccomanda pei garzoni: — veda un po' se abbia incontrato il suo genio. "

E gli spiegava la veste davanti. — Chi mai potrebbe ai giorni nostri immaginare la sterminata ricchezza di cotesta veste? Ella era composta di broccato di oro, ricamata in rilievo a fiori, e in mezzo ad ogni fiore l'artefice industre aveva collocato una perla; intorno al collarino e alla estremità delle maniche ricorrevano due fila di diamanti; in petto, composta di brillanti e di rubini, appariva la croce di Santo Stefano papa e martire. — Insomma e' bisognava abbassare gli occhi dinanzi a tanto splendore.

" Bellissima! " quasi tolto fuori di

sè dall'allegrezza esclamava il cavaliere: " darai ai garzoni quattro ducati perchè se li godano per amore mio. — Lo speziale ha egli mandato l'acqua nanfa, e l'unguento di ambra grigia? " [15]

" Illustrissimo si, ed ha mandato ancora i guanti profumati di bucchero.... "

" Porgi qua, Valentino. — Sentiamo! — Poteva essere più forte questo bucchero, ma passerà. " [16]

Mesciuta larga copia di acqua nanfa, il duca più e più volte se ne asperse le membra. Terminato il lavacro, ed asciugatosi diligentemente con finissimi ed odorosi pannolini, si pose a sedere chiamando:

" Valentino, adesso sta a te: acconciami i capelli.... "

Correva in quei tempi lo strano costume di portare voluminose parrucche con i ricci pendenti, di cui due lembi a modo di stola pendevano lungo il petto, ed un altro a suo bell'agio folleggiava dietro le spalle. Il

duca Salviati bene assentiva al costume, senonchè ornato di copiosa capelliera repugnava deturparsi sotto una immane parrucca composta di capelli di morto; portava pertanto i bellissimi suoi, ed era in lui mirabile pregio quello che in altri compariva schifosa sconcezza.

Il valletto col pettine di avorio, col calamistro scaldato scompartiva e arricciava i capelli, ma tanto grande agitava la impazienza il Salviati, che ad ogni tratto movendosi faceva sì che il valletto ora gli toccasse col calamistro la pelle, ora col pettine gliela graffiasse. — Certo non era sua la colpa; ma il valletto, come colui che da lungo tempo era uso a servire, sapeva i padroni non avere mai torto; ond' è che ogni qualvolta il duca co' suoi moti lo impediva, dicesse:

" Domando umilmente perdono... "

E il duca, per quel giorno di sangue dolcissimo, o si mordeva il labbro, o percuoteva del piede la terra, ma senza ira ammoniva:

" Un' altra volta badaci : — non è nulla, fa' presto. "

" Illustrissimo signor duca, madonna la duchessa le augura buon capo di anno, e le manda il canestro delle biancherie. "

" A tempo veniste ; — le direte da parte mia che gran mercè ; — e ci rivedremo a Corte. "

Il valletto s' inchina, e depone sopra una tavola il canestro.

Nobile arnese di casa Salviati, e per giudicio degl' intendenti universale attribuito al Cellino, era quel canestro, composto di filo di argento, lavorato sottilmente a trafori, con bei mascheroncini e cascate di frutti, fiori e nicchi di mare con singolare vaghezza intrecciati a nastri, fronde e spighe, che facevano maraviglia a vedersi, tanto bene imitavano il vero.

Le biancherie poi formavano principalissima parte del vestire di allora. Oltre alla camicia di rara finezza, usavano portare collari immensi, e

manichetti di trina. Non si crederebbero gli enormi prezzi coi quali questi fragili lavori si acquistavano, e per altra parte (ove i pittori, in specie fiamminghi, co' pennelli loro non ce ne avessero conservata memoria) non si crederebbero gli eletti magisteri co' quali venivano stupendamente condotti. Le Fiandre in siffatto commercio inestimabile quantità di moneta adunavano; e sebbene fino da quei tempi altri popoli avessero incominciato ad attendere a simili industrie, pure nè allora nè poi i Fiamminghi furono mai da nessuno superati.

Però le tele e le trine dalla duchessa inviate al nobile consorte non venivano di Fiandra, sibbene di Svizzera. — L'eminentissimo cardinale Odoardo Cybo essendo Nunzio Apostolico presso la Repubblica Elvetica, fu presentato di un magnifico camice di tela; ma il buon prelato, schivo di cose mondane, ne aveva fatto dono alla duchessa Veronica sua sorella, e questa ad ogni costo volle che ridotto

in collari e in manichetti adornasse il dilettissimo consorte.

Ed è anche bene avvertire, come le donne in quei tempi, quantunque di alto lignaggio, non aborrissero prendere cura delle biancherie; sicchè quello di mandare il canestro al marito co' panni da festa non era costume particolare alla principessa Veronica, sibbene generale e comune a tutte le madri di famiglia.

Il signore Iacopo nel guardare quelle biancherie, che giorni più lieti del suo amore per la duchessa gli rammentavano, e forse anche dei suoi falli lo riprendevano, non potè fare a meno di esclamare sospirando:

" Povera Veronica! Eppure mi ama.... anch' ella.... "

" Illustrissimo, è lesto. "

" Vediamo! — Tirami innanzi questo riccio; — così; — bene. Raccogli questi capelli dietro l' orecchio. — Adesso con garbo tienmi fermi i capelli, chè non mi si arruffino mentre passo la camicia. "

Sempre tenendo gli occhi fissi nello specchio, il duca allunga la mano al canestro, ove con diligenza remossi i primi e più sottili pannilini, la insinua per trovare la camicia: mentre si adopera in simile ricerca, ecco gli s'impigliano le dita in certa materia molle, che sembra al tatto seta greggia: maravigliando si volge, e vede appunto una ciocca di fili finissimi e biondi, come di seta.

Una stretta di ferro gli comprime il cuore: libera impetuoso la testa dalle mani del servo, per modo che l'acconciatura laboriosa dei capelli va in un istante perduta; si curva palpitante, da un lato getta e dall'altro i vari capi della biancheria, e gli si presenta in fondo del canestro....

Ohimè! la testa recisa di Caterina....

—

Dopo nove ore di terribili convulsioni Iacopo Salviati aperse gli occhi, gli girò immemore attorno, e

vide i servi costernati affaticarsi a tenerlo fermo nel letto. — Richiuse gli occhi, corrugò forte la fronte per raccogliere le idee, e al rammentarsi dell' atrocissimo caso, balza di un gran salto sopra la spada, e gittatone via il fodero irrompe tempestando nelle stanze della duchessa.

Madonna Veronica, scortata da otto bravi e da Margutte, si era posta in salvo riparandosi a Massa presso suo padre, l' illustrissimo [17] signore Carlo I.

La città e la corte rimasero lungamente atterrite non tanto pel delitto, che pure era in sè atroce, quanto per le circostanze di cui aveva saputo circondarlo la immanissima donna.

La tela di ragno della Giustizia prese mosche. — Di tanti colpevoli, ad un solo le riuscì mettere le mani addosso, e fu Bartolommeo Canacci, trovato il giorno di capo d'anno giacente sopra il tronco infelice della matrigna Caterina. Vinto da immenso spavento alla sola vista degli stru-

menti della tortura, rivelò subito tutti i più secreti particolari del delitto, esponendosi in questo modo per amore delle braccia a certissimo pericolo di perdere la testa. E di vero, poco dopo su la porta del Bargello lo decapitarono. Quando il carnefice, afferrata pei capelli la infame testa, la mostrò alla plebe, questa la salutò con urli, fischi, e con avventarle contra di ogni maniera immondezze.

Il signore Iacopo prese a viaggiare per lontani paesi; ricercò straniere nazioni: ma la lama tagliava il fodero: egli portava la morte nell' anima. La natura, gli uomini, gli vennero in fastidio, e sè stesso; alla fine si ridusse a morire a casa. Quando scese di carrozza, i suoi più familiari amici e servitori durarono pena a riconoscere in uno scheletro livido, piegato a mezzo, con gli occhi pesti, male su le gambe reggentesi, quel così splendido cavaliere Salviati, orgoglio ed amore della Corte Toscana.

Quotidiane e compassionevoli sup-

plicazioni della duchessa; istanze caldissime del principe Carlo, dei cardinali Alderano e Odoardo, di Ricciarda Gonzaga, di Maria dei Pichi della Mirandola, e degli altri fratelli e sorelle di lei, le mediazioni di principi italiani, e per fino l' autorità del Sommo Pontefice Innocenzio XI, non valsero a rimuovere il duca dal fiero proponimento di non mai più rivedere, nè perdonare la moglie. — Di lì a poco scese pieno di amarezza nel sepolcro dei suoi padri.

Cinquantaquattro anni dopo il triste caso da noi raccontato, una femmina decrepita, vestita a lutto, col volto intieramente nascosto entro un cappuccio di seta nera, appoggiandosi sul braccio di un uomo del pari vestito di nero, ugualmente estenuato dagli anni, appena la campana annunziava l' *Ave Maria* del giorno si recava a stento nella chiesa di

San Francesco della città di Massa, e quivi prostratasi davanti l'altare maggiore dimorava fino all' ora dell'*Angelus*. Tornava a vespro, nè quinci si toglieva finchè l'Ostiario con molta reverenza le si accostando non le annunziava che la chiesa stava per chiudersi.

Certo giorno non venne, — perchè nella sala del palazzo dei principi Cybo il suo corpo, diventato cadavere, sopra un letto magnifico era esposto alla contemplazione dei popoli accorrenti.

I popoli l'ebbero in concetto di santa; la quale opinione sempre più si confermò, quando videro consumato il marmo del pavimento dove da cinquantaquattro anni soleva mettersi in ginocchioni a piangere il commesso peccato, e si sparse la fama delle sue penitenze, e fu mostrato un doloroso cilizio, che le poterono rimuovere dai fianchi soltanto il giorno della sua morte.

Per la qual cosa, quando la sera

con nobile e ricca accompagnatura di chierici e di gentiluomini, con immensa quantità di lumi, fu trasportata nelle tombe dei suoi maggiori nella cappella sotterranea dei principi Cybo Malaspina, costruita nella chiesa di San Francesco dal marchese Alberico Cybo, beato si teneva colui che giungesse a baciarle un lembo delle vesti, o a toccarla con medaglie, brevi e corone.

Quando il coperchio di marmo fu calato sopra la sua arca funeraria, — quando i canti si allontanarono e i lumi scomparvero, — il centenario compagno della duchessa Veronica si mosse vacillando da un angolo del sotterraneo, guardò con sospetto dintorno, e appoggiò quindi la fronte di contro al marmo del monumento. Molte furono le ore in ch' egli stette assorto da profonda meditazione: la campana dell' orologio battendo mezza notte lo trasse da cotesto stato; si scosse, e levate piangendo ambe le mani verso il cielo, esclamò:

" Anima di Veronica Cybo, se il vostro pentimento vi ha ottenuto grazia di salire al cielo, pregate Dio, — oh! pregatelo che voglia perdonare anche a me, che vi fui compagno nell'atroce misfatto."

Cotesto uomo era Margutte.

APPENDICE.

Questo atrocissimo fatto, con pienezza di particolari che nulla lasciano a desiderare, ho trovato scritto nella Cronaca delle Cose Fiorentine pubblicata per opera dell'egregio signore conte Carlo Morbio, diligentissimo ricercatore di Memorie patrie. Io lo referisco qui in Appendice perchè si conosca che perfino la gravidanza della infelice Caterina non fu immaginata, ma pur troppo vera. È certo che in varie circostanze il mio Racconto differisce dalla Cronaca del conte Morbio; ma io leggendo e confrontando varie carte ho tolto quello che mi parve più verosimile.

« Fu non ha molto in Firenze un
» gentiluomo della famiglia Canacci,

» detto Giustino, di si poco senno,
» che quantunque della sua moglie
» già morta gli fussero restati due fi-
» gliuoli grandi, e che egli si trovasse
» d'età di circa settant'anni, si risolse
» non di meno di passare alle seconde
» nozze, accompagnandosi con una
» giovanetta, benchè inferiore alla di
» lui condizione (essendo ella nata
» d'un tintore che teneva la sua ori-
» gine da uno de' castelli del Casen-
» tino), dotata però di non ordinarie
» bellezze, la quale aveva nome Ca-
» terina. L'età del marito, le tenui
» entrate d'esso, e le altre sue odiose
» qualità, essendo egli uno dei brutti,
» svenevoli e men puliti uomini che
» fussero all'ora in Firenze, diedero
» animo a molti di vagheggiarla, onde
» non mancorno instigatori nè sol-
» lecitatori alla Caterina, la quale,
» ancorchè palesemente menasse una
» vita assai modesta, dopo non molto
» tempo cedendo agli assalti, condi-
» scese a compiacere alcuno dell'amor
» suo. Tra quelli che segretamente

» s' internavano nella sua grazia ed
» amicizia furono due giovani Fioren-
» tini che ancor vivono, cioè Lorenzo
» di Iacopo Serselli, e Vincenzo di
» Matteo Carlini, il quale con l' età
» mutato abito e costumi si ritrova al
» presente spedalingo et amministra-
» tore dello spedale di Bonifazio di
» Firenze. Erano questi due giovani
» assai famigliari del sig. Iacopo Sal-
» viati, duca di San Giuliano, il primo
» personaggio (trattone il principe del
» sangue e della casa serenissima
» de' Medici) che per chiarezza di san-
» gue, per ricchezza, e per altre sue
» riguardevoli qualità fusse allora, o
» sia ancora nella nostra città, e tale
» insomma, che pochi anni prima s'era
» congiunto in matrimonio con donna
» Veronica, legittima figliuola di don
» Carlo Cybo, principe di Massa di
» Carrara. Era questa signora dotata
» di mediocre bellezza, et oltre a ciò
» cotanto altera e superba, che, o per
» natural ritrosia, o per altra cagione,
» non voleva coricarsi con il marito,

» o si vero a suo talento, e quando a
» lei piaceva, e, come noi usiamo di
» dire, a punti di luna. Questo strano
» modo necessitò il sig. duca, ancora
» assai giovane, a procacciarsi talora
» qualche piacere amoroso fuori di
» casa; al che veniva bene spesso aiu-
» tato dal capitano Cosimo de' Pazzi,
» detto per sopranome *il semplice*,
» e da alcun altro suo famigliare, che
» di quando in quando segretamente
» s' introducevano nel suo palazzo, e
» gli conducevano alcuna femmina
» con cui egli si sollazzava; ma in ul-
» timo, ammesso dalli sopradetti due
» giovani suoi famigliari alla pratica
» della Caterina, bene spesso si ri-
» trovava con lei, servendosi (per non
» dar sospetto alla moglie) di pretesto
» e di scusa, per albergare fuori di
» casa, di frequentare una delle com-
» pagnie notturne, che in Firenze co-
» munemente son dette *buche*, inti-
» tolata in Sant' Antonio, che s'aduna
» in Pinti; dalla quale bene spesso
» uscendo a qualche ora di notte, se

» n'andava a casa della Caterina, che
» molto non era lontana, cioè in Via
» de'Pilastri vicino alla piazza di San-
» t'Ambrogio, a mano destra, andando
» verso la detta piazza.

» Ma non potè egli continuar questa
» pratica, quantunque cautamente e
» con segretezza si governasse, che la
» duchessa (che tra l' altre sue virtù
» haveva anco in superlativo grado
» quella della gelosia) non ne venisse
» in cognizione, e non se ne tenesse
» gravemente offesa. È fama (il che
» io non ardisco affermare per vero)
» che entrando una mattina la du-
» chessa in San Pietro Maggiore ove
» per avventura si ritrovava ancora
» la Caterina, da lei di vista molto
» ben conosciuta, quasi paresse sem-
» plicemente et a caso, postasele con
» destrezza a canto, le accennasse
» in poche, ma pesanti parole, che
» non ardisse mai più di dar pratica
» al duca suo marito, minacciandola,
» se seguitasse, di fiera vendetta; a
» cui rispondendo la Caterina forse

» con più baldanza et ardire di quello
» comportava la sua condizione, accese
» vie più lo sdegno di quella signora,
» accelerando per questa via la sua
» sovrastante rovina. Onde ingolfan-
» dosi più che mai il duca nell' amo-
» rosa pratica di costei, e dispostasi
» la duchessa di troncargliene il filo,
» è fama che da principio tentasse di
» farla avvelenare; ma ciò non riu-
» scitole, e volendo pure del torto
» che le pareva di avere farne una
» segnalata vendetta, venne ad ese-
» guirla con tanta crudeltà e barbarie,
» che ben veramente potrei dire es-
» sere stata fatta alla genovese; et il
» modo fu questo. Procurò ella (per
» quanto in quel tempo si disse, e
» pare verisimile), per mezzo di qual-
» che suo confidente et intimo servi-
» tore, d' avere a sè segretamente
» Bartolomeo e Francesco fratelli, e
» figliuoli di Giustino Canacci, gio-
» vani di 24 in 25 anni, i quali se non
» abitavano, almeno frequentavano
» assai la casa della matrigna; con i

» quali avendo lungo discorso, è veri-
» simile che rappresentasse loro la
» licenziosa vita di essa, e l'ignomi-
» nia che perciò faceva a loro et alla
» posterità, et insieme l'obbligo che
» havevano come persone ben nate di
» liberarsene, e levarsi costei dinanzi,
» promettendo loro, quando si risol-
» vessero, a dar loro ogni assistenza
» nell' esecuzione, et assicurandoli
» ancora d'una gagliarda protezione,
» con la quale li havrebbe tratti d'ogni
» pericolo in cui per tal impresa fus-
» sero potuti incorrere. E perchè
» erano poveri giovani, promise loro
» un continuo sovvenimento ne' loro
» bisogni.

» Non è certo, appresso di me, se
» questo discorso della duchessa fusse
» fatto ad ambedue i giovani, o sola-
» mente a Bartolomeo ch' era il mag-
» giore, e che, come mostrò l'esito
» della cosa, si ritrovò presente a
» quanto di poi successe, e rigorosa-
» mente pagonne il fio; ma comun-
» que s'andasse il fatto del discorso,

» o ad ambedue o ad un solo, egli è
» pur verisimile, e si credette, e si
» disse pur anco in quel tempo, che
» sul principio tal proposta parve loro
» molto strana, e che tentassero con
» destrezza di liberarsene; ma che
» replicate più volte l'istanze, e l'of-
» ferte accompagnate su l'ultimo (se-
» condo si disse) dalle minaccie, con-
» descese almeno Bartolomeo a dar
» mano, o almeno ad esser mezzano
» et istrumento che in casa della ma-
» trigna fossero introdotte quelle
» persone che alla duchessa piaceva
» per effettuare in apparenza la loro,
» ma in sostanza la di lei vendetta.
» È stato concetto d'alcuno, che uno
» dei principali motivi che disponesse
» Bartolomeo Canacci a cooperare alla
» morte della matrigna, fosse la re-
» pulsa havuta da lei, ricercata del-
» l'amor suo; il che si come per altri
» esempi e casi seguiti et accaduti as-
» solutamente non niego, ma in parte
» dubito non possa anco essere, perchè
» non pare verisimile che, passati tra

» di loro questi disgusti, fosse il detto
» Bartolomeo di poi ammesso con
» tanta facilità a praticar la casa della
» matrigna, e se ne sarebbe in quel
» tempo favellato lungamente, il che
» non mi sovviene che seguisse: ma
» comunque s' andasse il fatto, fer-
» mato con Bartolomeo e Francesco
» questo punto, fece la duchessa se-
» gretamente venire da Massa tre o
» quattro assassini, o sicarj come
» chiamare si vogliano; il che per
» mezzo del principe suo padre o di
» alcuno de'suoi fratelli fu a lei molto
» ben facile; i quali condotti alla spic-
» ciolata, per non essere osservati nè
» dar sospetto, furono da lei fatti trat-
» tenere tanto che si maturasse il
» tempo, e si aprisse la congiuntura
» d'effettuare il suo fiero proponi-
» mento, al quale fu data esecuzione
» la notte del 31 dicembre 1638, se
» non m'inganna la memoria, secondo
» che si disse, in questo modo. Intorno
» alle ore tre di notte, Bartolomeo
» Canacci, et i sicarj addietro scritti,

» picchiò l'uscio della casa della ma-
» trigna, e gli altri se ne stavano in
» disparte dall'altra banda della strada
» per non essere osservati, aiutati e
» favoriti dall' oscurità della notte.
» Così Bartolomeo picchiato alla porta
» della casa gli fu risposto da una fan-
» ciulla dalla finestra, e domandato chi
» era, e rispondendo egli " amici," e
» riconosciuto alla voce, gli fu subito
» tirata la corda; onde aperta la porta
» et entrato dentro, e dietro a lui
» quei manigoldi, salirono con tanta
» furia le scale, che Lorenzo Serselli e
» Vincenzo Carlini (che allora erano
» ivi a trattenersi con la Caterina, e
» che dallo strepito, dubitando alcuno
» d'alcuna cosa, s'erano già levati in
» piedi) furono a pena a tempo quando
» quella gente con arme nuda alla
» mano cominciorno a comparire su
» la scala, e fuggendosene su per
» un'altra scala per la quale si saliva
» alla parte superiore della casa, come
» ben pratichi scapparsene su per le
» tetta, per entrare in altra casa con-

» tigua, e cosi dall'imminente pericolo
» salvare la propria vita.

» Fu la povera Caterina da quelli
» spietati et esecrandi ministri della
» barbara crudeltà della duchessa mi-
» seramente trucidata, insieme con
» la sua fante, forse perchè ella non
» potesse dar notizia del fatto e pale-
» sare gli esecutori; togliendo in un
» medesimo tempo la vita a lei et ad
» un' innocente creatura, che poco
» prima haveva nelle sue viscere con-
» cepita la Caterina, essendo ella
» quando gli fu tolta la vita gravida
» di tre mesi: dopo di che, squartati
» i corpi delle misere donne, in pezzi
» furno tacitamente cavati di quella
» casa, e con l'aiuto d'una carrozza,
» che su il fatto o poco dopo si fermò
» avanti alla porta di quella, furono
» portati via, e parte gettati in un
» pozzo che ancora si vede all'entrare
» di Via Pentolini, dove ella fa can-
» tonata su la piazza di Sant' Ambro-
» gio, e parte in Arno, dove il giorno
» appresso furno trovati e riconosciuti,

» eccetto però la testa dell'infelice
» Caterina, che da alcuno di quelli
» esecrandi carnefici fu portata alla
» duchessa per accertarla dell'esecu-
» zione, o pure per essergli stato così
» ordinato da lei, per dar còmpimento
» a questa tragedia, nel modo che
» appresso si sentirà. Furno questi
» particolari in parte veduti dal Car-
» lini e dal Serselli, i quali presta-
» mente usciti di casa, nella quale
» per lo scampo s'erono ricoverati,
» picchiando ad un'altra casa quasi di
» rimpetto a quella di Caterina (dove
» abitava una famosa ruffiana loro
» conoscente, che ancor vive, ben-
» chè in età assai grave, e chiamasi
» la zia Nannina, zia della Marghe-
» rita, della Brenca e della Bet-
» tina, tre delle più celebri cortigiane
» de'nostri tempi, dette le *cicce*), fu
» loro tostamente aperto, onde saliti
» in sala poterno da una finestra soc-
» chiusa, senz'esser veduti, vedere
» e sentire buona parte de'casi da
» me addietro descritti, per mezzo

» de' quali s'è poi avuta piena notizia.
» Era solita la duchessa di mandare la
» domenica mattina et altri giorni fe-
» stivi in camera del suo marito, per
» una sua damigella, entro un bacile
» d' argento, i collari et i manichini
» con altre cose simili, che egli co-
» stumava di mutare e rinnovare in
» quei giorni; ma in quello, che fu
» il primo gennaio, solenne tra i cri-
» stiani, per celebrarsi la memoria
» della circoncisione del nostro Si-
» gnore Gesù Cristo, e per essere,
» secondo il rito di santa Chiesa ro-
» mana, primo dell' anno, fu il pre-
» sente molto diverso; perchè la si-
» gnora duchessa, presa la testa della
» povera Caterina, che, così morta,
» conservava gran parte di quella bel-
» lezza ch' era stata cagione della sua
» morte, e postala nel bacile, e co-
» pertala con un drappo usato, fu
» dalla solita damigella (non consape-
» vole di quello che le sue mani porta-
» vano) mandata in camera del duca, e
» posta nel solito luogo. Levatosi egli

» dal letto, et alzato il drappo per ador-
» narsi de' consueti abbigliamenti,
» pensi qui ciascuno qual orrore l'ar-
» recasse la novità di quello spettaco-
» lo, all'inaspettata e miserabil vista
» di quell'oggetto tanto da lui tene-
» ramente amato, quali fussero le do-
» glianze, l'esclamazioni, i lamenti
» mandati fino al cielo, e quale in
» somma il dolore, l'angoscia e le la-
» crime che sopra l'amata testa della
» sua adorata donna egli sparse; il
» che non è mio pensiero descrive-
» re, potendo molto meglio ciascuno
» da per sè immaginarlo, che niuno
» con la lingua o con la penna descri-
» verlo. E molto ben consapevole del
» fine che in quell' azione potesse
» havere avuto la moglie, acciò ella
» nol conseguisse, s'alienò talmente
» dall' amore di quella, che per lungo
» tempo non volse trovarsi ov' ella
» fusse; e quando ell' era in Firenze
» (che di rado è seguito) se n'andava
» in una delle ville, o a Roma, dove
» ha la maggior parte de' suoi beni;

» e quando ell'andava in alcuno de'pre-
» detti luoghi, se ne tornava a Fi-
» renze; onde è fama, o almeno opi-
» nione d'alcuno, che mai dopo tal
» fatto egli sia stato con essa, o carnal-
» mente seco giaciutosi; nè osta a
» questa opinione la figliuolanza del
» duca, poichè i figliuoli che di pre-
» sente si ritrova, gli haveva tutti ac-
» quistati avanti la morte della Ca-
» terina.

» Ma tornando al racconto della
» nostra lagrimevole istoria, venuta il
» giorno appresso la giustizia in cogni-
» zione di tal eccesso, e ritrovati e
» riconosciuti i corpi delle misere
» donne, furno prontamente carcerati
» Giustino Canacci, Bartolomeo e
» Francesco suoi figliuoli, et un altro
» suo fratello di cui non mi sovviene
» il nome; e quando segui il fatto era
» in una villa con la sua moglie, una
» figliuola fanciulla, un'altra maritata
» ad un Luigi Tebaldi, et il detto
» Luigi suo marito. Contro quelli scel-
» lerati che avevano manipolata così

» atroce scelleratezza, o perchè la
» Corte non avesse così presto noti-
» zia di quelle persone, o pure perchè
» ben presto si salvassero fuori dello
» Stato, o per qualunque altro acci-
» dente, non si seppe che fusse fatta
» alcuna inquisizione; nè meno con-
» tro a chi haveva dato loro ordine,
» essendo pur troppo vero quello che
» si dice comunemente, che ai poveri
» tocca a mantener la giustizia, e che
» le leggi sono quelle tele di ragni
» che pigliano le mosche e gli altri
» piccoli animaluzzi, e dagli altri mag-
» giori son lacerate e rotte. Dunque i
» suddetti carcerati, cioè Giustino, le
» figliuole, il genero, et il figliuol mag-
» giore e la sua moglie, chi prima e
» chi poi, furno, dopo qualche tem-
» po, come non colpevoli liberati, ma
» Bartolomeo e Francesco ritenuti, e
» rigorosamente torturati; de' quali
» Francesco, o perchè veramente fusse
» innocente, e non si fusse trovato a
» tal fatto, o pure perchè dotato di
» più prudenza e di miglior fortuna.

» come si disse, non confessò mai, ei
» fu non molto tempo dopo ancor egli
» liberato; ma Bartolomeo havendo,
» secondo fu fama o vera o falsa che
» egli fusse, intervenuto a tanto ec-
» cesso, fu, a dì 27 novembre di detto
» anno, decapitato su la porta del Bar-
» gello la mattina assai di buon' ora,
» et il cadavere suo, dopo essere stato
» buona pezza del giorno esposto alla
» pubblica vista, fu alla sera al tardi
» sepolto nella sepoltura de' suoi ante-
» nati, posta dentro all' antica porta
» principale della chiesa di S. Biagio.

» Poco applauso ebbe questa esecu-
» zione della giustizia, restando molto
» scandalizzati gli uomini da bene che
» fusse punito di pena capitale il meno
» colpevole, il quale, come addietro
» si disse, era stato tirato per i capelli
» in quell' intrigo, et al quale per es-
» sere giovanetto e debole di forze e
» di spirito (e che per tale era ricono-
» sciuto), fu forse per forza di tor-
» menti fatto dire più di quello poteva;
» e che la duchessa, delinquente or-

» dinatrice e direttrice di tanto ec-
» cesso, non avesse altro gastigo che
» quello le arrecò la propria coscienza
» e la propria vergogna, che forse è
» stata cagione che poco o mai, dopo
» tal accidente, l' abbiamo veduta in
» Firenze. La serenissima madama
» Cristina di Lorena, avola del Gran
» Duca Ferdinando secondo, allora et
» ancora dominante (principe di grande
» spirito, e di buona e santa vita, e
» molto zelante della giustizia), mossa
» forse dall' atrocità di tanto eccesso,
» ebbe concetto di far ritenere la du-
» chessa, la quale seguito il fatto, per
» levarsi dalla vista del popolo s'era ri-
» tirata nella sua villa di San Cerbone
» in Val d'Arno; ma avvisata a tempo
» del pericolo, partendosene ben pre-
» sto, si trasferì a Roma; e la giusti-
» zia senza far contro di lei altra dimo-
» strazione, le diede l'esilio, dal quale
» ancora non molto dopo fu liberata.

» Cotal fine ebbe la barbara inuma-
» nità della duchessa Veronica Cybo,
» moglie del duca Iacopo Salviati; la

» quale, non per odio o malignità al-
» cuna, ma per ammaestramento de' po-
» steri, è stata da me sinceramente
» descritta con tutte quelle particola-
» rità che dopo lo spazio di circa venti
» anni ho potuto rinvenire; il che ho
» fatto tanto più volentieri, quanto che
» in quel tempo si disse che la giustizia
» (se tal nome ella merita) per alleg-
» gerire i più grandi et aggravare i
» più deboli, e così gettare (come si
» dice) un poco di polvere negli occhi
» al popolaccio, haveva fabbricato due
» processi, uno veritiero et un altro
» composto; che il veritiero rimase
» occulto, et il composto fu pubblicato.
» Faccia adunque, chi legge questi
» miei Ricordi, capitale a suo pro della
» lettura di essi, et abbia a mente,
» che siccome tutti i proverbi sono
» approvati, nel descritto caso notabil-
» mente s' è notificato, et assieme ve-
» rificato, quello che giornalmente si
» sente dire, che chi pratica con gran
» maestri è sempre l'ultimo a tavola,
» e il primo a' capestri.

» È fama che la duchessa, non sa-
» zia affatto di tanto spargimento di
» sangue, più che mai inviperita con-
» tro il duca suo marito, contro il ca-
» pitano Cosimo de' Pazzi, e contro
» Vincenzo Carlini, supposti da lei
» ministri de'suoi amori, havesse con-
» cetto di far avvelenar quello, et uc-
» cidere questi, et egli ne vivesse
» lungo tempo in gran sospetto, e con
» estrema cura e diligenza s'assicurò
» d' ogni mal incontro; e gli altri due,
» cioè il Pazzi et il Carlini, avvertiti
» dal duca della cattiva intenzione
» della duchessa sua moglie verso di
» loro, il primo, come uomo accorto
» e pro' della sua persona, stette
» molto tempo guardingo, cammi-
» nando per la città armato; e l' altro,
» cioè il Carlini, presa l' occasione
» del signor Ottavio Pucci, al presente
» ministro di camera dell' altezza emi-
» nentissima del signor cardinale Gio-
» vanni Carlo di Toscana, che di quel
» tempo partì di Firenze per viaggiare,
» e da lui preso in sua compagnia,

» scorrendo la Francia, la Spagna e
» l'Alemagna et Inghilterra, stette
» qualche anno fuori di Firenze. »

—

NOTE.

[1] Non posso astenermi (chè mi parrebbe ingratitudine) di confessare come parecchie frasi di questo periodo sieno reminiscenze di un canto di Francesco Pacchiani; Francesco Pacchiani, natura privilegiatissima che Dio si compiacque ornare dei tesori della più alta intelligenza. In lui era materia da mostrarsi al mondo in un punto Dante e Galileo, e il Pacchiani durante tutta la vita si affaticò a disperdere i doni di Dio. I tempi e i costumi lo guastarono; provò la sventura ma tardi, e come conseguenza di vita scomposta, non già come persecuzione di animo gagliardo o d' intelletto svegliato. Poco ci avanza di lui, e tra

le altre cose il Canto in cui leggiamo le seguenti terzine:

Come aureo industre verme esco di spoglia,
Lucida spoglia ov' ei si fece alato,
Dell' infinito valicò la soglia.
Dalle candide penne ventilato
Spirò dal cinto d' Iri il ciel di Flora
D' ambrosia e d' armonia senso beato.
Pei medicei laureti udissi allora
Uscir dalle famose arpe commosse
Il suon che gl' immortali anco innamora;
E dall' onda dei numeri percosse
Che destò il ventilar dell' ala bianca,
Detter mie corde, che la man non mosse,
Il suono che dal tempo i nomi affranca,
E l' inno che raccolsi nella mente
Incominciai come persona franca.

[2] Veronica Cybo nacque nel 1611. — Vedi Viani, *Memorie di casa Cybo.*

[3] Osteria a quei tempi in via dei Pilastri. — Vedi *Cicalata di Bastiano de' Rossi.* Prose fiorentine, p. 3, v. 2.

[4] L' arte della Seta.

[5] Vedi Galluzzi, *Storia*, lib. VI, cap. 8, ediz. di Livorno, tom. VI, p. 26.

[6] *Poesie di Francesco Berni*, Sonetto 18.

[7] Shakspeare, *Macbeth,* Atto V, Sc. I.

[8] Alla battaglia di Ivry Enrico IV disse

queste parole: *Ralliez-vous à mon panache blanc: vous le verrez toujours au chemin de l'honneur et de la gloire.*

[9] Vedi *Revue des Deux Mondes*, 1835. — Article *Luther*, par Mignet.

[10] Furono coniati dal Cellini, e detti così perchè erano la gabella del Barile del vino. *Vita di Benvenuto Cellini.*

[11] Viani, op. cit., p 227, v. 37.

[12] Lastri, *Osservatore fiorentino*, tomo V, p. 101.

[13] Vedi sopra la *Revue Britannique* un articolo intorno ai mangiatori di oppio.

[14] *Æneid.*, I.

[15] Grandissimo era in quei tempi l' amor de' profumi. Il conte Lorenzo Magalotti, nelle Lettere 8 e 9 delle scientifiche, riporta, tra le altre notizie, che due cuscinetti di odori giungevano al prezzo di 40 pezze d' oro.

[16] Buccheri erano vasi di pietra odorosa: i preziosi venivano da Quito Chily, Guadalakara: i preziosissimi da Natan. Questo odore fu ricercato con fanatismo: somigliava a quello che nella state tramanda la terra riarsa dal sole quando è bagnata. — Questa terra mangiavano perfino ridotta in pastiglie. Oggi l' odore del bucchero è cosa ingrata. In questo modo odo-

ri, sapori, opinioni, ec. vanno mutando col tempo.

[17] Ferdinando II imperatore, con diploma del 7 febbraio 1625, concesse il titolo d'*illustrissimo* a Carlo I, principe di Massa, per sè e suoi eredi legittimi nello Stato. — Viani, op. cit., p. 44. — Si narra come i popoli esultanti per così sperticato benefizio *ricevessero l'ordine* d'illuminare *spontaneamente* le finestre per tre sere di seguito.

LA SERPICINA.

RACCONTO.

LA SERPICINA.

Quæ ipse.... et magna pars fui.
ÆNEID.

Era l' ultimo giorno di carnevale, ed io me ne stava sopra un monte altissimo, dove non saprei dire quante, ma da ore ben molte cadeva a fiocchi neve fredda e copiosa quanto..... quanto un discorso accademico, o poco meno. — Ora come io segaligno e freddoloso lassù? — Noi altre povere creature, a guisa di pagliuzze in balia della procella balestrano i fati, adesso in cima ad un campanile, adesso in fondo di una cantina, senza conoscerne sovente, epperò senza poterne dire la cagione. Per quanto aveva durato lungo quel giorno benedetto, io era andato leggendo gli Apoftegmi

dei re e capitani famosi esposti dal Plutarco, sicchè gli occhi mi frizzavano forte, e la mia testa mi pareva ripiena di cotone; per la qual cosa, chiuso il libro, mi ripiegai sopra me stesso, e pensai, — commentai, — ampliai e restrinsi quello che aveva letto, e quindi, dopo tanto vagare di cervello, d'induzione in induzione mi condussi a conchiudere: *andiamo all' osteria!*

Per li Dei immortali! ma non occorreva egli modo di passare più decentemente la serata? Oh non vi erano gentiluomini, non vi era clero lassù? Vi erano: — vi erano. Avrei potuto ridurmi a casa di certo canonico, uomo dabbene e amicissimo mio; ma, a vero dire, egli non rifiniva mai da mettere discorsi di benefizi, appuntature, prebende *et reliqua,* cosicchè me n'era venuta al cuore una grandissima sazietà. — Poteva ridurmi eziandio a visitare il vicario (che per vicario era fatto bene); ma quivi pure tanto io aveva udito favel-

lare continuo di promozioni, pensioni, gratificazioni e simili, che me n' era venuta al cuore una grandissima sazietà. — Poteva infine avviarmi da qualche gentiluomo del paese, buona anch' essa e cappata gente, come direbbe messere Carlo Botta, ma quei dabbene gentiluomini mi riuscivano gravi più dei pesi che si pongono sopra la stadera dell' Elba, di cui la prima tacca è sul mille, e per di più così uniformi tra loro, che ritti uno accanto dell'altro mi parevano mattoni stesi su l' aia del fornaciaio. Di balli anche costassù non si pativa penuria, ma i balli si addicono ai felici; — quando il sangue giovanile concitato dai lumi, dalle musiche e dai giri violenti, picchia forte nelle arterie, allora lo apparire e lo scomparire tramezzo cotesta agitazione di un capo biondo o di un capo nero, di due occhi protervamente scintillanti, o di due occhi mestamente languidi, rassembra una commozione di onde per entro un mare di voluttà; allora lungo

la mano che sente palpitare le membra della donna amata scorre una vampa elettrica che fa tremare l'anima, e i labbri anelanti prorompono fiati di fuoco, e se mai avvenga che in cotesto turbinio le guance si tocchino, corruscano faville... Oh godete, giovanetti, i vostri balli! Il tempo e la morte battono la misura di coteste vostre danze, e voi non ve ne accorgete: meglio cosi; e meglio ancora sarebbe se potendovene accorgere non ve ne importasse. Benedicavi la Fortuna coll' acqua lustrale dell' oblio. Appunto perchè la vita fugge, amate e godete. Io era giovane allora, ma felice non fui giammai: la felicità suona al mio pensiero come una terra sconosciuta che non avrà il suo Colombo; e poichè un senso arcano mi disse essere gentilezza astenerci dalle gioie che non possiamo partecipare, imperciocchè la sembianza trista in mezzo della lieta brigata, a modo di una stilla di latte di euforbio dentro un bicchiere di acqua, la guasta tutta,

così da cotesti tripudi mi astenni sempre, e mi astengo.

All' osteria! Ma notate bene, pura e vera osteria; dacchè degli altri ritrovi di moderna invenzione non sia da farne caso, e non vi s'impari nulla. All' osteria tutto si presenta svariato, cominciando dalle vesti, perchè vesti del popolo. Queste vesti raccontano sempre la storia del tempo passato, di rado del presente, talora del futuro, avvegnadio nulla nascendo nuovo sotto il sole, e tornando ad essere quello che fu, le fogge degli abiti si trovino a godere più delle altre cose di privilegio siffatto. Idee, argomenti, favella, modi, tutto insomma singolare possiedono i poveri: — essi non conoscono educazione che li tosi, rispetto che li limi, riguardo che li scorci, convenienza che li curvi, finchè resi tutti di una misura o di un garbo, impiastrati della vernice di bugiarderia, vadano sciolti fra gli uomini, come le mummie di Egitto. Io non conosco per ora cosa più sincera, nel

mondo della povertà, se non fosse la miseria.

E poi l'osteria di questo paese non è mica fatta come l'osteria degli altri paesi; mai no. Qui gli artefici principali convengono; qui il dottore fisico, e qui il cerusico; qui il dottore legale, e qui il notaio, che di faccia alla legge equivale il cerusico di faccia alla medicina; qui il nobile uomo, e qui talora io vidi far capolino anche il prete; — perchè oltre al vino, in questa osteria danno a bere una cotale acqua tinta in nero, che per amichevole convenzione tra venditore e compratori è stabilito che non abbia a chiamarsi inchiostro, ma caffè; — e le menti nate a speculare in politica vi trovano la *Gazzetta di Firenze,* e qualche volta il *Giornale di Foligno* di un mese, o tutto al più di quindici giorni indietro, per non istarcene male informati sopra le vicende del mondo. — E neppure l'oste è fatto come l'oste degli altri paesi: in lui la etimologia del suo nome si trova in

fallo: oste, dicono derivare dalla parola latina *hostis*, però che l'oste si comporti come da nemico contro i suoi avventori; ma questo mio oste, in primo luogo, non mescola mai acqua col vino; in secondo luogo, non con voce, ma con lo esempio anima gli avventori a bere; primo all'assalto, ultimo alla ritirata, a modo dei re di Sparta, spesso ei si giace vittima del nobile ardimento, onde i conti si fanno il giorno di poi, e gli avventori gli danno ragione del bevuto, e pagano con probità religiosa. Biagio si onora essere cattolico, apostolico e romano, e dice che reputa miracoli tutti i miracoli, ma accerta quello di convertire l'acqua in vino alle nozze di Cana in Galilea doversi reputare miracolo miracoloso; e quando io gli narrai avere veduto nella cattedrale di Pisa un quadro di buon pennello rappresentante San Ranieri, il quale versatosi in grembo della veste il vino annacquato fece colarne il vino e restarvi l'acqua onde chiarire il tradimento

dell' oste, e intanto il Diavolo in forma di gatto se ne stava sopra una botte; egli, pensato alquanto sopra quel caso, gravemente osservò: “ Non poteva fare a meno, perchè costui era il Giuda degli osti, e la sua anima era diventata propria cosa del Diavolo, che, se la guardava, e' faceva bene.”

Biagio (ed io ti prego, amico lettore, ad essermi cortese di perdono se troppo vado per le lunghe) amano, reveriscono tutti, e tengono meritamente in pregio: lui persone di ogni maniera consultano, ed egli serio ascolta, e serio risponde; e il gentiluomo, il vicario e il canonico, quando ei ragiona, sorridono, e gli porgono la scatola, dove egli tuffa disperatamente le dita, perchè bisogna dire come sia grave vizio di Biagio questa *rabies* di tabacco; ed egli ha tentato più volte di guarirsene, ma, povero uomo! non ci è potuto proprio riuscire, perchè il naso forma una provincia a parte, e ribellata, starei per dire come gli Stati-Uniti della Madre

Patria, e per colpa sua egli ebbe a toccare delle sconce mortificazioni, di cui basti riferire solo una.

Certo giorno un fattore dal contado di Perugia venne alla fiera del paese, e trasse di tasca la scatola piena stivata di tabacco, detto di Chiaravalle, sottilissimo e grato, offerendone a Biagio. Biagio, che già la guardava con occhio feroce, non se lo fece dire due volte; ed ecco avventa le dita come artiglio di aquila, ma tanto si presentava compressa la polvere, che appena gli veniva fatto sfiorarne la superficie. Allora per acquistare tempo e far lavoro, il subdolo Biagio prese a interrogare il fattore come stesse la moglie, e se i figli fossero costumati, e i bovi grassi, — e poi come si chiamasse suo padre, e se vivesse, e quanti anni correvano che il dabbene uomo aveva detto addio ai campi; — e intanto minava la scatola. Il fattore, come colui che di Biagio non era punto meno arguto, con un tal suo garbo romanesco gli disse : —

" Compare, o che volete vedere s'io lo abbia sotterrato qui dentro? " — Biagio diventò rosso fino alla radice dei capelli, e tanta vergogna lo prese che fece voto starsene tutta la sua vita senza tabacco: — e l'osservò per due ore. — Povero Biagio!

Ma che io vi abbia detto dell'oste è poca cosa, però che adesso mi faccia mestieri tenervi discorso di Lazzaro il tintore. Lazzaro è segaligno, e sembra composto di stinchi; porta calze turchine, turchini i calzoni; la veste, la sottoveste, la camicia turchine; turchine le mani, ed anche la faccia turchina: anzi dentro le crepature della pelle così tenace vi prese dominio per diritto di prescrizione il turchino, che sarebbe opera perduta e illegale volernelo spossessare, e credo che ei non lo tenti nemmeno. Insomma un droghiere potrebbe appiccare Lazzaro allo sporto della sua bottega per mostra d'indaco. Veramente la sua faccia qua e là comparisce chiazzata di vermiglio; ma sic-

come anche l'indaco presenta in parte rossa la sua superficie, così il paragone, piuttosto che venire meno, rinforza. Io mi ricordo come se fosse adesso, che incontrando talora Lazzaro per la via, sul fare del vespro, imbacuccato fino agli occhi, col solo naso infuocato e cremesino fuori la pistagna del pastrano, io tra me e me pensava che tale aveva ad essere la spada fiammeggiante del Cherubino posto a guardia del paradiso terrestre.

In cotesto paese bevono tutti largamente, — lungamente, — e lealmente. E sembra ancora che la Provvidenza abbia decretato così, perchè da una parte gli ha donato il miglior vino che le viti piangano nel mondo, e dall'altra gli negò le fontane, onde è forza usare le àcque di cisterna, a cagione del suolo o per altro accidente, di sapore amare. Ho detto poi che bevono lealmente, avvegnadio gli antichi Statuti di questo Comune difendano tenere consiglio *post prandium*, e se ne adduce il perchè senza mi-

stero, con quel candore che distingue i galantuomini veri: *propter vinum.*[1]

Lazzaro è di eloquenza naturale un fiume: egli ha tinto e bevuto moltissimo, ma ha letto anche molto: però le sue parole stanno in lite perpetua con le sue azioni. Rimase vedovo, e dice sempre: per la grazia di Dio; — e poi tutte le sere nell'ora dei morti egli va in chiesa a recitare il *De profundis* per l'anima della sua povera defunta; nè mai gli avviene di sentire rammentare Lucrezia sua moglie senza che gli occhi gli si empiano di lacrime. Lazzaro ha due nepoti, uno maschio e una femmina, a cui vuole più bene che a sè stesso, e li raccolse orfani, con supremo amore tenne loro le veci di padre, e con esquisita delicatezza quasi ancora le veci di madre, ma non vuole sentirne parlare. Secondo lui, era meglio farne concio: se gli ammirano la vigoria dei giovani, ed ei burbero: — " la mala erba cresce presto." — Se lui per la egregia

[1] Vedi le note a pag. 178.

indole dei ragazzi predicano beato, egli esclama: — " Li tolsi per bastoni della vecchiaia; se mi staranno in mano o mi cadranno sopra le spalle, vedremo poi." — Insomma egli è un cervello balzano, ha il capo pieno di girandole, abbaca sempre co' suoi ghiribizzi, e parla per via di parabole con motti arguti, e mordente che fa proprio gusto a sentirlo.

Quando entrai nella osteria, si strinsero su la panca, ed io mi vi posi a sedere davanti al fuoco, e reiterate le oneste accoglienze, Lazzaro a cui la mia comparsa aveva tronco il filo del ragionamento, continuò in queste parole:

—".... dunque non fare mai bene se non vuoi avere del male: e questo è detto antico; ma, come sapete tutti, la verità ha i capelli bianchi e lunghi, perchè gli uomini la maltrattano per modo che la poveretta non si trova mai tanto da pagare il barbiere che glieli tagli."

" Ma voi non parlate la verità," ri-

prese Biagio: " io, per me, mi sento rinascere quando mi trovo secondo le mie forze ad avere fatto un pocolino di bene."

" Perchè voi siete un presuntuoso," soggiunse Lazzaro, " e quando avrete dato un soldo, o due rosicchi di pane avanzato da tre giorni, vi sarà parso di mettere i consoli in palazzo: non vi pare egli un bel che proteggere a così buon mercato? Non vi empite di vento a farla da Mecenate? Oh ella è pure la bella cosa comprare un padrone lustrissimo con due rosicchi di pane! La vanità contratta con l'avvilimento, e la miseria e l'avarizia fanno da mezzane. — Non lo prendete a male, Biagio; ma voi quando date un soldo, compiacete a voi stesso, e non vi muove la carità del prossimo."

" Io per me non ho mai pensato a cotesto."

" Non importa. Sapete perchè non ci avete pensato? perchè noi nasciamo così tristi, che ci riesce essere cattivi

senza pure pensarci. E voi mi potete credere, che io l'ho letto nel magno dottore di santa madre Chiesa, Santo Agostino, là dove racconta che andava da ragazzo a rubare le pere, non già per mangiarle, ma per vaghezza di fare del male.[2] Il diluvio venne una volta, e adesso non verrà più, non mica perchè noi siamo diventati buoni, ma perchè fu detto: tanto vale lavare la testa al moro; — e la immaginativa dell' uomo è volta alla cattiveria fino *ab inizio.* Volete voi sentire una novella in proposito? Io ve la racconterò così come so e posso: *alias* mi tacerò, e sarà meglio; tanto fiato risparmiato."

Lascio considerare a chi legge se noi potevamo ricusare una novella in una serata d' inverno quando la neve fiocca, standoci seduti al canto del fuoco!

Allora Lazzaro incominciò così: — Un montanino verso questi mesi scese per certe sue faccende in Maremma. Baciata e ribaciata la famiglia, mette

un pane in sacca, che dell' acqua da ogni parte se ne trova, e vassi con Dio. Giunto come sarebbe a mezza strada, ecco una vocina fioca percuoterlo all' improvviso, che in doloroso guaio diceva: — "Eccellenza! oh Eccellenza! per quanto amor porta ai suoi figliuoli, guardi di non pestarmi." — Il montanino giusto in quel punto pensava ai suoi figliuoli, onde tutto sentendosi rimescolare dentro, rispose tosto: — "Chi mi chiama? Che cosa volete da me?" — E la vocina fioca continua: — "Deh Eccellenza! abbassi gli occhi, e consideri una povera serpicina a qual misero stato si trova ridotta!" — E il montanaro dechinato lo sguardo vede una serpicina intirizzita dal freddo, che tirava l'anima co' denti e non aveva balia di muoversi. — "In carità," riprende la bestia, "la mi prenda per la coda e mi getti nella fossa lungo la via, che qui corro pericolo ad ogni momento di trovarmi dimezzata dai piedi dei villani che passano: io gliene

farei supplica in carta bollata, ma in queste parti rozze, dove non si sa che cosa civiltà sia, non ci è chi la venda; e poi non essendo mai andata all'asilo infantile, non so leggere nè scrivere, onde la mi tenga per iscusata; però, Eccellenza, attesto il cielo della mia eterna gratitudine..." — "Eh! tu mi hai concio con questa Eccellenza: qui non fa mestieri suppliche," — interrompe il montanaro; e detto fatto, prende la serpe per la coda. Allora la serpicina soggiunge: — "Di grazia, poichè si tolse tanto incomodo, mi vorrebbe ella mettere dentro il buco che si trova in quel masso là a destra della strada?" — "Eccoti nel buco. Vuoi tu altro da me?" — "Deh! non le sia per comando, e San Giuliano[3] lo conduca a salvamento: vorrebbe porre il colmo alla sua cortesia gittandomi addosso una manciatina di fieno per ripararmi da questo freddo crudele?" — E il dabbene uomo fascia la serpicina di fieno, e le domanda: — "Adesso stai tu bene?" — "Io sto

d'incanto; gran mercè, e Dio vi mandi il buon giorno e il buon anno." — " Felice permanenza." — E il montanino si rimette la via per le gambe. — Arrivato in Maremma assestava le sue bisogne; e poichè vi rinvenne l'aria migliorata di assai, prese la terzana solamente, e poi deliberò tornarsene a casa.

Essendo capitato sopra la faccia del luogo dove trovò prima la serpicina, un grido minaccioso gli comanda: — " Olà! fermati, villano." — E il montanino subito pensò tra sè: quando in questo luogo udii altra volta chiamarmi Eccellenza, potevo dubitare che dicessero a me; ma ora poi mi accorgo che vogliono proprio me: ond'egli fermatosi, gira sbigottito lo sguardo; quando ecco sollevarsi dal masso una testa immanissima di serpe, la quale, comecchè cresciuta fuori di misura, dalla fisonomia riconobbe tosto per la serpicina. — " Ohe, buona pasqua, comare! Che Dio vi salvi; come vi siete fatta fiera! " — disse il

buon uomo, sforzandosi mostrare buon viso, quantunque dentro il cuore gli tremasse come foglia. — " Chi sei? chi ti conosce? quali dimestichezze sono elleno queste?" — " Diacine! sareste diventata signora? avete messo carrozza, per essere salita in tanta superbia? Peggio per voi...!" — E la serpe sbucando intera fuori dal nascondiglio, arricciate le creste, stralunati gli occhi, avventando in molto terribile maniera la lingua biforcuta, gli attraversa la via e fischia queste parole: — " Fa' l'atto di contrizione, chè io voglio mangiarti vivo." — " Mangiarmi vivo! Pensateci due volte, che io sono più di tre bocconi senza contare gli ossi: paionvi queste cose da serpenti garbati? Non vi si rizzano i capelli sul capo a favellarne soltanto?" — " Io non ho capelli." — " Non vi spaventa il bargello?" — " Le leggi non si occupano di serpenti." — " E l'inferno?" — " È casa mia..." — " Ma insomma in questi paesi non costuma mangiare gli uomini vivi: — tosarli un po', striz-

zarli, — pazienza! ma divorarli poi..." — " La metterò io questa usanza." — " Ma non ricordi come io ti campassi la vita? come intirizzita dal mezzo della strada ti ritraessi, nel buco ti accomodassi, di fieno ti ricoprissi?..." — " Appunto perchè io me ne rammento bisogna che ti mangi vivo." — " Questa è un' atrocità! questa è una ingiustizia!" — " Atrocità può darsi, ingiustizia no; e se tu fossi andato a studio, i dottori ti avrebbero insegnato come somma giustizia corrisponda a somma ingiuria." — " Ed io protesto d'ingiustizia." — " Ed io controprotesto che sbagli; e poichè sono una serpe onorata e gentildonna che scendo in linea retta da Cadmo, e i soprusi non mi piacciono, così mi offro pronta a farla giudicare." — " Ebbene sia: ma chi chiameremo noi per giudice?" — " Per me tanto io confido nella bontà della mia causa che te ne lascio la scelta." — " Andiamo oltre, chè qualcheduno ci si parerà dinanzi capace a giudicare la

lite." — "Andiamo, e *Deus providebit,* come disse Abramo ad Isacco."

Cammina, cammina, ecco farsi incontra a loro un cane che veniva via a scavezzacollo per quanto lo potevano portare tre gambe, che la quarta teneva attratta, come se storpio e' si fosse. Come venne più vicino, conobbero essere privo di un occhio, e tanto guasto dalla tigna da disgradarne San Lazzaro. — "Fermati, cane," gli dissero, "e vieni a sentire il nostro piato." — Il cane non li badava, e con la coda e gli orecchi bassi continuava la corsa, senonchè sentendosi un' altra volta chiamare, volse alcun poco il muso con sospetto, e sbirciandòli coll' occhio sano, rispose: — "Lasciatemi andare pei fatti miei; io non do fastidio a nessuno." — "No, sosta; noi non vogliamo farti male; vogliamo che tu decida una nostra lite." — "Voi mi date la baia: da quando in qua ci sono giudici cani?" — "Anche di fico si fecero i Numi;[4] perchè da un cane non può ricavar-

sene un giudice? Or su via, ad ogni modo tu hai da sedere giudice tra noi." — " O signore, come volete voi che io vi giudichi, se la fame mi toglie il vedere? " — " Noi ti pagheremo la sportula, e tu ti sazierai." — " Allora dite, e presto."

Qui l' uomo, esposta sua ragione con discorso brevissimo, concludeva: la serpe dalla sua istanza si rigettasse, e come litigante temeraria nelle spese giudiciali e stragiudiciali si condannasse.

La serpe, replicando, diceva: avere il montanaro esposto il punto di fatto con *ammirabile lucidità;* la sua ragione non abbisognare di troppi argomenti; essere d' *intuitiva evidenza* l' uomo nella sua qualità di uomo meritarsi la morte; *per questo perchè* avendo questa creatura proclamato il diritto di potere mangiare tutti, ognun sentiva che i divorandi nei *congrui casi di ragione* avevano diritto a mangiare lui; *in altri termini,* deve o no applicargli si la pena del

taglione? Dubitarne sarebbe assurdo, sarebbe un fare oltraggio a tutti i sillogismi *in barbara* che si costumano nel Foro. Qualunque altra condanna *non raggiungerebbe lo scopo:* quindi insistere *a che* la sua istanza si accogliesse, e l'uomo nelle spese del giudizio si condannasse, *redazione,* spedizione e notificazione della sentenza non comprese.

Il cane di posta cominciò ad abbaiare: — Deliberò deliberando: " In sequela della domanda presentata dalla serpe, condanno l'uomo ad essere mangiato vivo, — con sentenza eseguibile provvisoriamente, — previa cauzione, — e lo condanno nelle spese, che tasso e liquido in tutte le sue ossa, le quali mi aggiudico a rosicare per mia sportula ed onorario."

Il montanino non giacque morto e non rimase vivo; e risensato alquanto, in suono di lamento richiede; — " I motivi! i motivi! ".

— " I motivi! ah i motivi! " — riprese il cane; — " presumi forse che

io mi trovi imbarazzato a farteli: tieni, prendi i motivi. — Quando io m'era fanciullino, un animale della tua razza venne, e trovatemi le orecchie lunghe e il pelo fino, mi svelse dalle poppe materne. Qual fosse il dolor mio ditelo voi tutti, o cani sensibili, così a forza allontanati dalle dolci sembianze e dalle carezze di una madre! — Però l'uomo ebbe di me diligentissima cura: la credei affetto, ed era interesse; ma nella mia ingenuità non me ne accorsi allora; quindi gli posi amore, e se io m'ingegnassi piacergli, Dio te lo dica per me. Condotto a caccia, non incontravo fratta o siepe ove io, anche con pericolo di restarne graffiato, non mettessi il muso per farne sbucare lepre o pernice; nel cuore del verno animoso io mi tuffai per laghi e per riviere in traccia di germani o di arzavole; senza temere pollini mi avventurava su paduli per inseguire le folaghe; mi precipitai contro il cignale, e con offesa spesso, con pericolo sempre, io lo trattenni

ai facili colpi del padrone; tornato poi a casa mi facevano entrare nella ruota a girare l'arrosto; finalmente accucciato sotto la tavola io mi recava a ventura rodere gli ossi degli animali vinti dal mio coraggio o dalla mia sagacità. Non basta: la notte io vigilava intorno casa, dove studiando piacere così al padrone come alla padrona, metteva in pratica lo insegnamento di quel mio confratello più di me fortunato:

> Latrai ai ladri ed agli amanti tacqui:
> Così al padrone e alla padrona piacqui.

Certo giorno dal vicino villaggio mossero grida disperate: — Accorruomo! accorruomo! — E siccome gli uomini chiamati scappavano via, accorsi io, cane non chiamato, e vidi un grossissimo lupo, il quale ghermito un fanciullo stava per isbranarlo. Mi accosto cauto, mi slancio con impeto, e come volle fortuna giungo ad azzannare il lupo dietro la nuca, lui strangolando e liberando il fanciullo.

Potevo fare di più io, povero cane, per meritarmi la benevolenza di voi altri uomini? Or bene, ascolta adesso." — E il cane si atteggiava come l'araldo delle tragedie greche quando si accinge a raccontare la catastrofe. — " Il mio padrone, scaricando una volta con troppa fretta lo schioppo, invece di ammazzare la lepre ferì me nel capo, e mi levò un occhio. Da quel punto in poi il crudele uomo prese ad abborrirmi come testimonianza vivente della sua incapacità: l' odio crebbe a dismisura vedendo come la gente prendesse dalla mia disgrazia materia a dileggiarlo; meditò farmi portare la pena della offesa che mi aveva recato: e voi uomini, dite, avete troppo spesso per nuocere altra ragione che quella di avere nociuto altra volta? Che più? lo dico o lo taccio? Lo dirò per dimostrare la mia ragione, quantunque io me ne vergogni per voi, pensando che voi pure appartenete alla famiglia degli animali. — Un giorno io scorsi di traverso nel fitto del bosco lo efferato pa-

drone prendermi la mira addosso per uccidermi da traditore alle spalle, e se non consumò il nequissimo fatto, e' fu perchè gli mancò fino il triste coraggio del delitto. Tornato, con un calcio mi rotolò in cantina, e mi vi chiuse dentro: colà l' aria umida e grave, il nutrimento guasto e sottile, ma soprattutto la passione (perocchè se voi sapeste, o uomini, qual cuore si abbiano i cani, preghereste Dio da mattina a sera di potere camminare con quattro gambe), mi cagionarono la schifosa malattia della quale mi trovo infermo. — Alla signora poi oggimai importava poco che i cani abbaiassero o tacessero: — alle visite tarde e notturne aveva assuefatto il marito.... quindi nè anche da lei ottenni un sospiro o una memoria. Avendo osservato un giorno socchiusa la porta della cantina, esclamai come Scipione: — ingrata casa, tu non avrai le mie ossa! — e con le zampe e col muso l' apersi intera, e fuggii; ma percorso un tratto di via mi volsi indietro a

guardare le pareti inospitali, eppure a me care, per tante gioie godute, — ed anche, poichè così piacque al cielo, per tanti dolori sofferti, — e tale me ne venne al cuore angosciosa stretta, che, tratto fuori un sospiro lunghissimo, per poco non tornai indietro a morire quivi di affanno... Ma risovvenendomi del villaggio ove io aveva salvata la vita al fanciullo, e la sicurezza in cui mi stava che mi avrebbero usato costà oneste e liete accoglienze, mi persuasero a proseguire. Arrivo, e mi affaccio appena alla piazza, che ecco levarsi un trambusto di urla e di fischi, e poco dopo un nuvolo di sassi. Vedi tu questa ferita nella gamba? Sai tu da qual mano mi venne? Tu fremi...? Odilo, e fremi bene altramente poi... Ella mi venne da quel fanciullo stesso a cui aveva salvato la vita. — Ora dunque a che più indugi, o serpe? Quali dubbi accogliesti, e perchè dubitasti? Mangia vivo costui, e così tu potessi divorare insieme con esso tutta la perfida stirpe alla quale appartiene! "

" Su via, presto, accónciati dell'anima facendo l'atto di contrizione," riprese la serpe: " il meno che meriti è divorarti vivo."

" Chi è che si acqueti alla sentenza di un cane, e per di più affamato? Non sentisti tu che per fame ei non vedeva lume? Io mi sento leso, e mi appello...."

" Appellati a bell'agio, ma intanto voglio eseguire la sentenza, dacchè porta esecuzione provvisoria...."

" Previa cauzione: — assicurami dunque che se hai torto in seconda istanza mi resusciterai; e poi mangiami vivo...."

" Il cane ha sbagliato.... Ma via, per sentenza di cane con uno sproposito solo io mi contento: — appellati se vuoi, e' saranno passi perduti."

E cammina, cammina, eccoti un cavallo che pareva quello dell' Apocalisse, pieno di guidaleschi, con le saliere sopra gli occhi, arrembato, i fianchi sporgenti in guisa da potervi appiccare il mantello: dal ciglio di

una fossa protendeva il collo lungo e magro, a modo di cicogna, verso le punte d'una siepe ch' ei s' ingegnava addentare, e questa, male cedendo e spesso sfuggita alla pressione, ritornando diritta gli trafiggeva il muso, ond' ei si trovava costretto ad abbandonare la infelice pastura.

" O cavallo, da' retta: — vien qua a decidere un piato che verte tra noi."

Il cavallo li guardò in faccia, e poi si mise a ridere.... — Ne dubitate voi? I cavalli di Achille non piansero, come ci racconta Omero? Ora se piansero quelli, perchè non potrò fare ridere il mio? Io ho letto perfino che il sole certa volta si mise a ridere.[5] Insomma io vi affermo che ei rise, e voi ci potete giurare.

Il cavallo, quantunque repugnante, pur mosso dalle premurose istanze, favellò: " Basta; contenti voi, contenti tutti: esponete la ragione." La espongono; e appena hanno chiuso le labbra che il cavallo annitrisce: " Su l' anima di cavallo di garbo, serpe, tu

puoi divorarti l'uomo senza un rimorso al mondo."

"Possibile!" esclamò angosciosamente il montanino; "ma che diavolo ti hanno fatto gli uomini, onde tu gli odii tanto?"

"Che cosa mi hanno fatto?" tuonò ferocemente il cavallo. "Guarda, e vedi se vi ha dolore eguale al dolor mio! Spallato, piagato; e tutto questo per cui? Tempo già fu, snello e leggiadro io volava per le campagne aperte sfidando al corso i venti, empiendo le nari dell'aere vivissimo, pascendo erbe stillanti di rugiada, e prorompendo dal collo un potente nitrito scuoteva i campi e il cielo, ed esultava nel sentirmi riportati dai quattro venti della terra gli echi commossi dalla mia voce. All'improvviso mi si accosta un traditore, mi getta un laccio, mi stramazza prima, e poi mi salta addosso... Se io mi rimanessi o no stupito, lascio considerarlo a voi! Or come, se la natura dava a questo traditore due gambe per fare i fatti suoi, quale strana pre-

tensione è la sua di volersi giovare delle mie? E la conclusione di questo mio ragionamento fu un così gagliardo scrollo di groppa, che mandò il tradi- tore a ruzzolare ben venti passi sul prato. Un turbine di nerbate per la te- sta, per le spalle, per tutta insomma la persona, mi persuase che il mio sillogismo doveva in qualche parte peccare, ond' io mi rassegnai portar l'uomo con buona grazia. Dimenticai da generoso la prima ingiuria, renun- ziai di buona fede alla libertà che è si cara, amai il mio tiranno! Mi spinsi giù per burroni, mi erpicai per pen- dici, valicai fiumi ov'egli non avrebbe osato avventurarsi giammai; lui trepi- dante trasportai in mezzo alle battaglie, e lo resi, suo malgrado, glorioso; in pace lo condussi per terre e per castelli; per me comparve orrevole, e ottenne grazia sotto il balcone della sua dama; per me di vermigli palii ebbe ornate le stanze; gli generai animosi poledri, non curai geli, soffersi ardori, fame e sete io patii: alla fine m' indebolirono

gli anni, e certo giorno in cui me repugnante cacciava per un calle dirotto senza porgermi il debito sostegno, inciampai, e caddi in un fascio insieme col mio padrone. Io tacerò lo strazio bestiale di pedate, di bastonate e perfino di morsi che soffersi; bastivi questo, che da un punto all' altro io mi trovai attaccato alla carretta del concio... Quell' io! quel desso che aveva veduto sorgere il sole di Osterlizza, e sentito le centomila cannonate che lo Imperatore sparò a Vagria! E' v' era da darsi la testa nei muri! La mia dignità offesa non seppe sopportare la suprema ingiuria: mi ribellai, ruppi la carretta, ferii il carrettiere: allora il pio padrone mandò per lo scortichino, e pose ogni industria per ricavarne uno scudo, mezzo scudo; e quando lo scortichino si ebbe abbottonato tutte le tasche, e risposto alla perorazione del mio signore che io non valeva la pena di essere scorticato, con un eroico calcio nella pancia cacciò me misero fuori di stalla, dicendo: — Va' a

guadagnarti il pane! — Oh cuore di ferro, io te lo avevo guadagnato il pane..." — E qui i singhiozzi interruppero il cavallo, e più non potè dire.

" Adàttati, via," concluse la serpe volgendosi al montanaro.

E l'uomo smanioso esclamava: " Oh Dio! così non può essere! Cassazione! Cassazione! "

" Qui non usa la Cassazione."

" Se non usa, userà. Basta che sia in Francia, perchè tra poco venga anche tra noi. In questa terra ormai di proprio non sappiamo fare altro che sbadigli. Di Francia ci viene tutto bello e fatto: stivali per camminare, leggi per governare, parrucche per non infreddare, raziocinii per ragionare, e ogni cosa a buon prezzo. In Cassazione! "

" Potrei oppormi, e non voglio, " rispose la serpe; " e questo per convincerti come voi altri uomini abbiate calunniato sempre la mia famiglia, da Eva in poi, quando rovesciò la sua colpa sul mio bisnonno: — come se

la donna per perdersi e per perdere avesse di altra cosa bisogno che della vanità la quale le scorre le vene insieme col sangue. Ebbene, tenta se ti piace, anche questo esperimento estremo. "

E si rimettono in via; nè andarono gran tratto, quando parve loro vedere, e videro certo, qualche cosa che si agitava sopra un albero. Guardano una volta,.... due,.... era una scimmia che scendeva e saliva con la irrequietezza propria a questi animali, scegliendo i frutti maturi e facendoli sparire in bocca, come il giuocoliere costuma con le sue pallottole.

" O scimmia! "

E quella.... dura.

" O scimmia! "

Ed ella: " Lasciatemi pensare. " E preso un fico annebbiato lo tira diritto nel naso al montanaro. — Mal principio era questo; pure il povero uomo con voce sbaldanzita espone il piato, e la supplica a decidere, terminando questa volta, siccome il cuore gli

detta, con un poco di perorazione ove toccava della moglie e dei figliuoli che lo aspettano a casa, e che del lungo aspettare si disperano, e si fanno di tratto in tratto a capo della strada per vedere s'ei giunga: cose tutte che mossero la serpe ad un grosso sbadiglio, e poi, come sicura del fatto, esclamò: " Aspetteranno un pezzo! "

La scimmia, poichè ebbe pòrto ascolto a ogni cosa, meditò alquanto, e poi colse un fico, e poi un altro, — e un altro ancora, sicchè la serpe corrucciata la riprese: " Oh insomma, che cosa armeggi? Decidi o non decidi? "

E la scimmia di rimando: " Taci là! credi che io non sappia esercitare il mio ufficio? Pensi tu essere cosa insolita la magistratura in casa mia? Se tu avessi letto il nostro Esopo, tu sapresti come la scimmia giudicasse la gran lite tra la volpe e il lupo, ove dette torto a tutti e due. Qui bisogna meditarvi sopra: " e mangiò un fico: — " conciossiacosachè ci abbia insegnato Loysel: *bien juge qui tard juge;* —

et de fol juge briève sentence; et qui veut bien juger écoute partie. — Onde prima di sentenziare in merito, parmi bene che ci abbiamo a condurre sopra la faccia del luogo per vedere appuntino come la bisogna cammini. "

La serpe si oppone, allegando la indagine del fatto essere estranea all'ufficio della Cassazione, ma la scimmia insiste con queste parole:

" Distinguo: nella *specie* la quistione di fatto è *assorbente* quella del diritto, *per questo perchè* il fatto è *pedissequo* del diritto, e il diritto è *pedissequo* del fatto; e *intanto* nel concreto caso bisogna conoscere il fatto *inquantochè* altrimenti non si potrebbe applicare il diritto; o, *in altri termini,* il diritto sta *dirimpetto* al fatto come il fatto sta *dirimpetto* al diritto. Per questi motivi, i quali d'altronde trovano appoggio in tutta l'antica e la moderna giurisprudenza e negli scrittori più schiariti alla materia, è di evidenza intuitiva, come due e due fanno quindici, che in Cassazione possono

e devono effettuarsi verificazioni di fatto *tuttavoltachè* appariscano collegate, vincolate e strettamente *pedisseque* al diritto: e quindi facendo ragione alla domanda del montanaro, dobbiamo ordinare, conforme ordiniamo, l' accesso sopra i luoghi. "

La scimmia scende dal fico, e insieme uniti si riducono al punto ove il caso avvenne. Allora la scimmia favellando piacevolmente alla serpe, la interroga:

" Carina mia, or dunque dimmi: quando il montanino ti rinvenne intirizzita, stavi proprio qui? "

" Qui traverso. "

" Bene; ed egli ti prese per la coda, e ti portò quaggiù? "

" Precisamente. "

" E qui gli ordinavi ti mettesse nel buco? "

" Qui appunto. "

" O dove si trova egli questo benedetto buco? "

" Eccolo. "

" E come ti riusciva a ripiegartici dentro? Vediamo un po', via."

" Adesso i' non ci capisco."

" Provati, carina."

" Mi sforzerò...." E la serpe assottigliandosi poco per volta, comecchè a stento, vi si ficca dentro, e sopra a lei la scimmia getta allora copia di fieno, interrogando con modi ingenui:

" E così ti ricoperse schermendoti dal freddo?"

" Così."

Allora la scimmia, svelta e leggiera, presa una grossa pietra la sovrappone all'orlo del buco, e grida: " Ora che ci sei, stacci; e a rivederci a quaresima."

Poi voltasi all'uomo tra beffarda e severa gli disse queste parole: " Non è già che il cane e il cavallo difettassero di ragione: la tua razza malvagia meriterebbe essere cancellata dalla vita: *homo sortitus est anima mala.* Quale animale senza necessità di fame o di difesa uccide le creature di Dio? Nessuno tranne l' uomo, che per va-

ghezza o per ozio fa strage delle anime viventi, e dalle voglie omicide ricava argomento di trionfo. Quale animale come l' uomo ha fatto della distruzione un mestiere? Sopra ogni studio, per cui diventa simile a Dio la vostra mente, voi avete nobilitato questo mestiere, e col soccorso delle scienze più sublimi vi siete ingegnati sciogliere il problema di sterminare la maggiore quantità possibile dei propri simili nel minor tempo possibile. Fu cane o gatto l' inventore della polvere, delle artiglierie, dei razzi alla Congrève, delle mine e simili? Sono eglino bovi e cavalli Paixhans e gli altri che trovarono il modo di distruggere in minuti un vascello, e la polvere-cotone? Chi può come voi adoperare il riso per dissimulare il pianto, e il pianto per dissimulare il riso? Chi di noi seppe tradire il suo Maestro con un bacio? Chi di noi si avvisò nella espansione dell' amore adattare un laccio al collo alla femmina già amata, e strangolarla? La parola vi tiene luogo di arnese per dare ad

intendere il contrario di quello che il cuor vostro pensa. La vostra ragione come un faro infame vi precipita tra lo errore e il delitto. Così poco costumate amarvi e beneficarvi, che al più leggero benefizio ecco accendete le luminarie e i falò, suonate le campane a distesa, date fiato alle trombe da scoppiarne le gote, sudano i torchi, se ne appiccano i cedoloni su pei muri. — Noi altri di una stessa razza non ci facciamo mai male; — noi non conosciamo quella tanto onorevole accompagnatura dei sette peccati mortali... — Omero, Virgilio e gli altri vostri poeti antichi assomigliano qualche uomo micidiale a tigre, a lione, a pantera e simili: ben per loro che sono morti, altrimenti capiterebbero male; e se i poeti romantici hanno smesso questo mal vezzo, nol fecero già perchè queste similitudini sembrassero loro o troppo classiche o troppo viete, ma per avere saputo che questi miei fratelli di bestialità, perduta alfine la pazienza, si erano risoluti ad accu-

sarli criminalmente d' ingiurie. La ferocia umana non trova ferocia che la superi e nemmeno che la uguagli. Come i Romani dicevano di Cartagine, la umanità *delenda est*. Non date il Santo ai cani; — e ogni albero che non fruttifica o fruttifica male va reciso e gettato sul fuoco; — colui che soccorre ai tristi sperpera la sostanza dei buoni, e quando il bisogno li stringe, manca in coloro che li dovrebbero giovare la volontà o la facoltà per levarli di pena. — Nè questo è tutto: il malvagio che invece di vedersi vilipeso e punito si vede tenuto in pregio e premiato, indura nella nequizia e raduna forze per continuare nella flagellazione delle creature dabbene. *Le serpi non si raccolgono, ma si calpestano.* — Però siccome conosco a prova amore di figli che cosa sia, e mi sento viscere di carità, mi trovai commossa al pensiero del lutto della tua famiglia in sapendoti divorato vivo; e poi il tuo sembiante mi parve di uomo giusto diverso affatto da quello

dei tuoi fratelli, ed ho voluto salvarti. Vatti dunque con Dio, e continua a camminare nella via della carità, perchè quantunque tu possa incontrare qualche cosa che ti riesca molesta, all'ultimo ne avrai rimerito dagli altri, e in ogni caso dalla tua coscienza, suprema premiatrice dei buoni: e forse a rivederci nell'altro mondo, perocchè il sapientissimo re Salomone abbia detto: — Chi sa se lo spirito delle bestie vada in su od in giù? [6] — Questo noi vedremo dopo..."

Ciò detto, la scimmia con salti smisurati fece ritorno alle amate fronde e più agli amati frutti del fico.

E l'oste, che non poteva capire nella pelle, al fine delle sue parole esclamò: " Oh Lazzaro, cervel balzano da tutti i quattro piè, tu hai voluto provare una cosa, e ti è riuscito concludere con un'altra: co' fatti sempre ti contradici e co' detti. Perchè nel passato anno, quando la neve seppellì le case, tu primo andasti a spalarla e a sovvenire i poverelli di Dio? "

" Per darmi moto..."

" E perchè rivestisti la matta? E tutti i giorni le dai pane e fuoco? "

" Perchè se muore non mi farà più ridere."

" E il tuo nipote? "

" Se quel becca-l'-aglio del Villebiforce, invece di perseguitare la tratta dei neri, si fosse, come doveva, sbracciato a favorire la tratta dei bianchi, a quest' ora, vedi... per me lo avrei venduto per venti lire."

" Or dunque via, Lazzaro, da bravo: poichè cotesta tua creatura ti pesa tanto; la mia ragazza ed egli si vogliono bene: io lo ripărerò qui in casa mia, lo terrò in parte di figliuolo, e tu non ne avrai più molestia..."

" Come? come? " interruppe Lazzaro con voce tremante. " I miei nipoti hanno a stare con me. O che ti pensi, Biagio, che in casa mia per la tua ragazza non ci sia luogo? — Avrà la sua cameretta linda e pulita, e il capoletto con gli specchi e la coperta di cataluffo giallo... che fu già della mia po-

vera defunta... — Senti, Biagio, e sentimi da senno: " e Lazzaro alzandosi mi parve allora sublime: " in tutta la mia vita io ho badato ad una cosa sola, a morir bene. Nell' ora del viaggio eterno io ho contato di avere le mie nelle mani dei nipoti, e un crocifisso sul petto, e andarmene in pace... Ah! ora tu vorresti che stringessi l'aria? Tu vuoi rubarmi il nepote... bermi il sangue.... farmi morire di dolore? "

In questa ecco aprirsi la porta della osteria, ed entrare un bellissimo garzone con una lanterna di carta unta in mano. Alle sembianze, ma più assai al colore dello indaco di cui portava tinte e mani e volto, mi si fece manifesto per nepote di Lazzaro. E Lazzaro, mutato in sembianza, con parola acerba lo interrogava:

" Donde vieni? che cosa vuoi? Chi cerchi? Me no certo? "

E il nepote senza punto peritarsi, mostrando come quelle asprezze non gli tornassero paurose, rispose speditamente:

« Anzi voi: la Caterina ha apparecchiato da un'ora e non vi vedendo arrivare ha detto: — Marco, fa' una cosa; la neve cade come Dio la manda, la notte è buia, scoscesa la strada; prendi la lanterna, e va' per lo zio, chè non gli accada la malaventura... »

« La cara citta! Ma tu non sei venuto per me? lo giureresti? Va', falso, tristo e bugiardo, tu se' venuto per la ragazza di Biagio. »

« A dire la verità, quando prima mossi da casa pensava a voi solo, mio buono zio, a voi solo, e niente a Rosa: a mezza strada ho cominciato a pensare anche un poco alla ragazza; nello entrare qui mi parve pensare tanto alla ragazza quanto a voi a parti uguali... E a voi, zio, io credo che penserò sempre anche quando avrò figliuoli... »

« Davvero? »

E il giovane portando aperta la sua mano sul petto, e comprimendovela forte dalla parte del cuore, con voce ferma e religiosa soggiunse:

" Davvero..."

" Sii benedetto nei tuoi figliuoli..." mormorò Lazzaro fra i denti; e poi riprese in suono più distinto piegandosi verso l'oste: — " Or via, Biagio,... dunque ti pare che questi ragazzi si vogliano proprio bene? " — E senza attendere risposta continuava: " Fa'una cosa; chiama la tua figliuola, e vieni a cena meco, chè vedremo di aggiustare la faccenda per dopo quaresima."

" Con tutto il cuore, Lazzaro... Avviati, chè io ti tengo dietro."

E Lazzaro gettandosi il pastrano sopra le spalle favellò: — " Anche questa è fatta, — disse colui che infornò la moglie mentre si asciugava il sudore. — Buona notte, compari..."

Ed io tornandomene a casa pensava tra me come avessi imparato più e meglio all'osteria che leggendo gli apoftegmi di Plutarco, e senza che gli occhi mi frizzassero, e il cranio mi paresse pieno di cotone sodo.

NOTE.

[1] È verità storica. Lo statuto, scritto in latino, vieta mettere a partito le proposizioni dopo pranzo nel Consiglio dei Priori, *propter vinum*.

[2] Singolarissima cosa! Santo Agostino concorda in questo con Hobbes. Ambedue dichiarano nascere l' uomo inclinato al male; e il Santo non dubita affermare che l' uomo persevererebbe perdutamente in quello, dove gl' insegnamenti della religione, la virtù delle preghiere, lo esercizio delle opere pietose, e sopra tutto poi la grazia divina, non lo ritraessero dal sentiero della iniquità, avviandolo sul cammino del Paradiso. Ma sentiamo favellare il Santo: — « Io rubava varie sorte di cose di » casa e dalla mensa paterna, o per soddisfare » la intemperanza dei miei appetiti, o per » comprare dai giovanetti il sollazzo di giuo- » care con loro. E sovente, giuocando, adope- » rava l' astuzia e la frode per uscirne vinci- » tore, tanto mi talentava la vanità di supe- » rarli. Ed all' opposto, quando essi si avvi- » savano ingannare me, davo in escandescenze

» e li vituperava con ogni maniera d'ingiurie.
» Ed è questa la pretesa innocenza dei fan-
» ciulli? Essi non ne hanno, o Signore; essi
» non ne hanno, mio Dio. Questa prima cor-
» ruzione dell' anima contamina la rimanente
» lor vita. Ciò che furono contro i precettori
» e i maestri, diventano poi contro i re e i
» magistrati; dopo avere commesso lievi in-
» giustizie per acquistare noci o palle o uccel-
» lini, ne commettono molto maggiori per ac-
» cumulare tesoro, possedere case, mantenere
» numerosa famiglia di fanti e servitori. Così,
» mio Dio e mio re, allorquando nello Evan-
» gelio diceste appartenere il regno dei cieli a
» coloro che si assomigliano ai fanciulli, voi
» non proponeste già per modello di virtù la
» innocenza del loro spirito, ma soltanto la
» piccolezza dei loro corpi, come immagine
» di umiltà. » — *Confessioni*, lib. I., cap. 19.

E con parole ed esempi più singolari nel lib. II, cap. 4, — 5 e 6: — « Voi, Signore,
» condannate il furto........, e nonostante, Si-
» gnore, io ho voluto commettere un furto,
» e lo commisi non mica per necessità, ma
» per puro spreto di giustizia, per eccesso e
» colmo d'iniquità, avendo involato cose di
» cui non pativo diffalta, anzi pure ne posse-

» devo in copia , e migliori di quelle che io
» rubava. Rubai, niente altro cercando nel
» furto tranne il furto stesso, e compiacendo-
» mi saziarmi nella laidezza del vizio piutto-
» sto che nel frutto dell' azione viziosa. Era
» un *pero* presso la vigna paterna che produ-
» ceva pere nè belle alla vista nè piacevoli al
» gusto. Noi fanciulli, dopo avere giuocato
» fin presso a mezza notte, andammo in frotta
» a scuotere l'albero e spogliarlo di tutti i suoi
» frutti, e ritornammo carichi di pere, non
» per mangiarle, ma solo per rapirle e gittarle
» ai porci, contenti nel piacer di fare quello
» che ci era vietato. » — E dopo questo rac-
conto, il Santo, di raziocinio in raziocinio, non
dubita paragonare il furto delle pere con i mi-
sfatti di Catilina, ed anzi a quegli istessi mi-
sfatti anteporlo, imperciocchè a fine di conto
Catilina amasse gli omicidii non come omicidii,
ma come mezzi di pervenire ai suoi fini, mentre
egli trucidasse coteste pere senza scopo, se to-
gli quello di fare del male. Citando Catilina in
proposito di pere, mi sembra che Santo Ago-
stino si accosti all' avvocato di Marziale, che
difendendo l' abigeato di tre capre, prese a
rammentare la guerra cimbrica ed altri malanni
della Repubblica Romana; e poi la esagerazione

dei paragoni scredita o la sincerità del pentimento, o la rettitudine del giudizio. Come a Rousseau, avveniva a Santo Agostino: la veemenza della immaginazione superava in cotesti uomini il sentimento.

[3] San Giuliano era, e forse ancora è il Santo protettore dei viaggiatori. « Poche orazioni ho
» per le mani, come colui che mi vivo all'an-
» tica e lascio correre due soldi ventiquattro
» danari; ma nondimeno ho sempre avuto in
» costume, camminando, di dire la mattina
» quando esco dall' albergo un paternostro ed
» un' avemaria per l'anima del padre e della
» madre di San Giuliano, dopo il quale io
» priego Iddio e lui che la seguente notte mi
» deano buono albergo. » Boccaccio, *Decamerone*, Giornata II, Nov. 2.

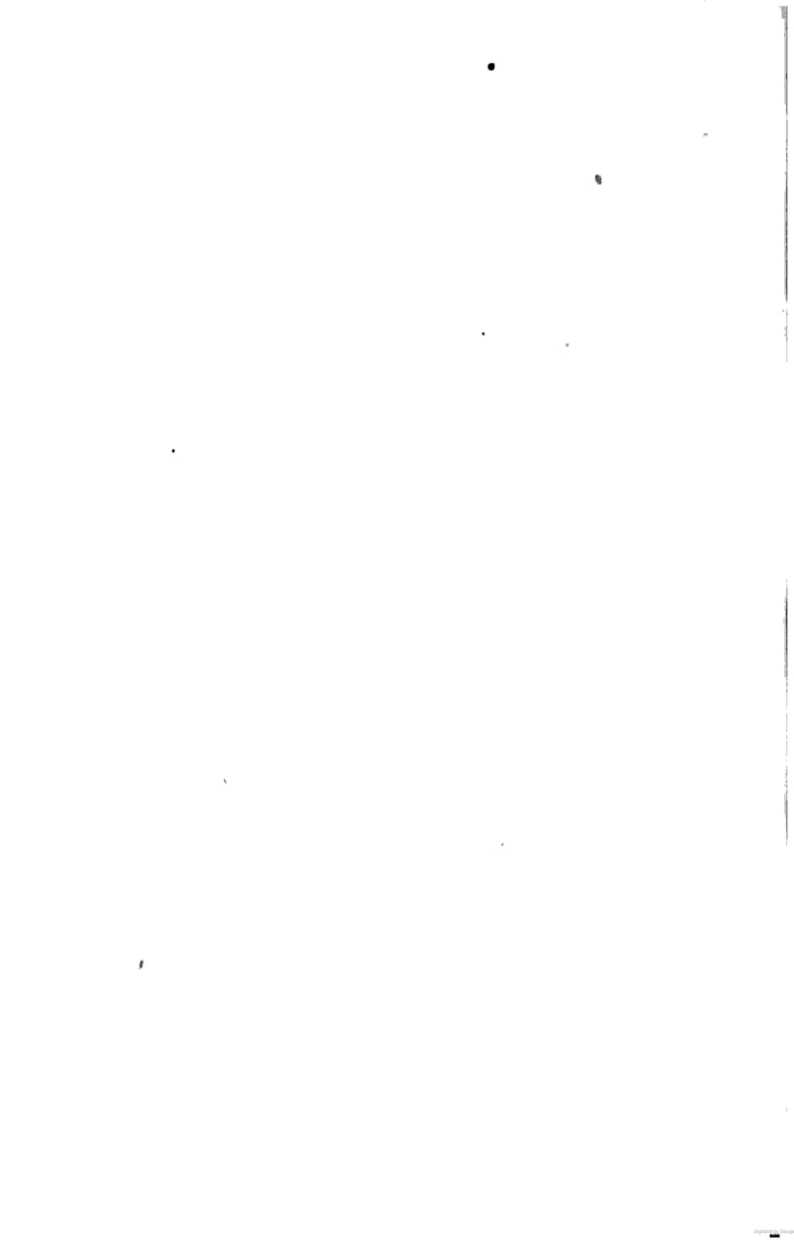
[4] *Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum:*
Quum faber incertus scamnum, faceretne Priapum,
Maluit esse Deum: Deus inde ego....

HORAT., *Sat.* 8.

[5] Io domandai al Sole s'egli era maschio o femmina, e mi guardò e si mise a ridere. *Le Compère Mathieu*, T. II.

[6] « Quis novit si spiritus filiorum Adam ascendat sursum, et si spiritus jumentorum descendat deorsum? » *Ecclesias.*, cap. 3, v. 22.

I NUOVI TARTUFI.

RACCONTO.

« Questa fu la sua fine: ecco le sue virtù. O Muzio, noi rendiamo omaggio a te che fosti così operoso membro delle nostre adunanze fraterne, egregio sposo, ottimo padre, eccellente amico, dei poveri soccorritore larghissimo, consolatore degli afflitti.... Tu non corresti mai dietro alla gatta altrui se non era più bella della tua. Tu non divorasti mai i tuoi figliuoli come Saturno, e solo consentivi che il tuo padrone li affogasse onde non assottigliassero il tuo mangiare. Animoso difensore della verità, tu avresti dato per lei la vita se tu ne avessi avuto due. Benefattore dei poveri, ponevi da parte per loro le teste dei pesci quando ti eri sazio dei corpi. O amici, sforziamoci imitare questo *filogatto*, onde essere degni un giorno di lasciarci dietro simili desiderii. Intanto, dormi in pace, o Muzio, e la terra ti sia leggiera. »

HOFFMANN, *Orazione funebre del gatto Muzio.*

« Da quel caso in poi la mia infanzia scorse per una sterilità spaventevole di sensazioni.... ed io soprattutto m'irrito contro gli stupidi genitori che assettano i loro figli negl' Istituti ove tutte l'educazioni di natura diverse sono tagliuzzate sopra il modello medesimo. »

HOFFMANN, *Manoscritto del gatto Murr.*

I NUOVI TARTUFI.

Mi stese la mano, — come tutte le sere quando io lo lasciava sopra la soglia della sua casa, dopo avere percorso più miglia lungo il lido del mare silenziosi e mesti.

Giovani entrambi, quantunque d'indole, di corpo e di voglie affatto diverse, una invincibile tristezza ci univa finchè gli durò la vita, la quale fu breve e senza gioie: egli rassegnato, io ribellante; egli mansueto, almeno in sembianza, io iroso; egli sazio del presente, disperato del futuro, io dell'avvenire fidentissimo, e cupido d'impadronirmi del tempo; egli argomentatore per via di formule, io pieno di fantasmi; egli pauroso di darsi in balia delle immaginazioni, io non che in-

chinevole, lieto di lasciarmi trasportare dal torrente della fantasia; egli biondo e di sguardo azzurro e tranquillo, io nero e bieco: e nonostante, la tristezza comune ci tenne uniti. Così ai tempi del Terrore in Francia il taglio del ferro congiunse in fondo della paniera con bacio sanguinoso la testa del nobile e del plebeo, del bello e del brutto, dell'animoso e del codardo!

Mi stese la mano con la quale egli soleva stringere la mia, — più forte se alla stretta non aggiungeva parola; — meno forte se l'atto accompagnava con un saluto di addio, o con un desiderio di rivedermi il giorno veniente.

Povero amico! l'amarezza infinita che contristò i tuoi pochi giorni non poteva trovare conforto nel mondo, però che non derivasse da obietti o da casi esteriori, ma sì da incognita, interna ed arcana scaturigin del cuore; e come se sapesse che presto avrebbe abbandonato la vita, così per averla maggiormente in odio pose ogni studio a inacerbire i disagi fisici e mo-

rali, come se essi non fossero di per se medesimi abbastanza incomportabili. — Nonostante a lui piacque così; e quantunque di beni largamente provvisto, egli sempre repugnò adoperarli se non in quanto i bisogni più urgenti della vita desiderassero. Sofferse il freddo, sprezzò ogni comodo, fu schivo di masserizie eleganti e di arnesi leggiadri. A un tratto parve talentarsi di libri, e ne acquistò dei rari; all' improvviso si rimase, per paura che questa passione lo vincesse, ripetendo il detto dell' Ecclesiaste: *nella molta scienza è molta angustia, e tutto è vanità ed afflizione di spirito.* — Nelle vesti procedè squallido oltre il dovere, se togli i pannilini che costumò sempre candidissimi ed eletti. Però temendo che da simili abitudini non gli venisse fama di miseria, tenne usanza di comprarsi panni finissimi e ordinarsi vesti secondo correva il costume; e se il sarto glieli portava, ei li chiudeva negli armarii senza darvi più caso; se poi il sarto non li por-

tava, ed ei li dimenticava. — Un vero santo Simone Stilita, che logorò i suoi giorni in cima alla colonna. Nella notte che trapassò a sorti migliori (e fu di mezzo agosto), essendo io solo dei suoi amici rimasto in camera con lui, aiutato dai servi lo vestii nobilmente di pantaloni bianchi di rara tela russa, sottoveste di raso operato, abito di bel panno turchino con bottoni di oro, camicia e fascetta di battista, e tutto il corredo come se aspettasse in riposo l'ora di andarsene al ballo. Invero anche nella morte era bello; ed egli parve desiderarla come il pellegrino stanco l'ombra dei platani paterni cresciuti su le sponde del rivo. — E dico parve; perchè un giorno, — pendendo uno specchio alla parete di faccia al letto in cui giaceva, e alla porta per la quale io entrava, — mi soffermai a contemplarlo nello specchio, e vidi che piangeva. — Certo io non saprei ben dire se piangesse il fiore della giovanezza perduta, o per tedio che la morte ritardasse tanto a

scuoterlo giù dall'albero della vita; pure dacchè stava in potestà sua concluderla, e il modo nè il coraggio gli mancavano, dubito nol facesse per amore della esistenza, dalla quale, per quanto sappiamo, non ci è dato separarci senza rammarico, e forse senza spavento.

E quella sera strinse la mia mano più forte, e non profferì parola; ed io che, sebbene roso dalla medesima malattia, sopportava gravemente vederlo per quel modo disfatto dal verme della tristezza, lo richiamai e gli dissi:

" Ascanio, stasera abbiamo una solennità alla quale potremo convenire, — non fosse altro per divagarci..."

" Quale? "

" L'adunanza del Mutuo Insegnamento per la distribuzione dei premii. Paionmi cose degne di vedersi quei giovanetti in virtù della istruzione chiamati a nuova vita, e la esultanza dei parenti, e la carità pubblica..."

" *A egregie cose accendono le urne dei forti, o Pindemonte...* Va' tu, se vuoi; per me non mi lascio prendere a queste lustre..."

" Ma qui non vedo insidia; e tu, o Ascanio, diffidando sempre di tutto e di tutti, farai come colui che lasciava morirsi di fame per paura di veleno..."

" Di' piuttosto che per avere bevuto troppo veleno ormai non temo più tossico. — Io parlo a te senza ira e senza amore, e non vorrei che tu lo ridicessi a persona, almeno finchè io viva, — *perchè le voglie son piene già della usanza pessima ed antica, del ver sempre nemica,* — come avvertiva messer Francesco. Ora dunque, come per me si poteva, considerai attentamente i nuovi istituti, i nuovi metodi di ammaestrare, e i provvedimenti di pubblico bene e di carità sotto due aspetti, per le intenzioni e per le conseguenze, o, se vuoi meglio, nelle cause e negli effetti. Per le intenzioni prima di ogni altra cosa ho detto: — E chi sono eglino questi che ci

danno ad intendere come nei tempi scorsi non occorressero istituti di pubblica carità? Gli antichi, mossi dal bisogno maraviglioso di esercitare misericordia, distinsero le sventure pubbliche non altrimenti che la botanica classa in famiglie le varie generazioni dei fiori, e fondarono a sollievo di ciascheduna fabbriche singolari delle quali noi smarrimmo perfino il nome. Così chiamarono *Xenodochia* le case destinate a conforto dei pellegrini stanchi dalla via: *Orfanotrofia* quelle ove gli orfani nudrivansi ed educavansi: *Nosocomia* le altre per gl' infermi: *Plocotrofia* ove i poveri trovavano sostentamento: *Gerontocomia* ove i vecchi avevano sollievo negli anni estremi della vita: *Brefotrofia* ove i neonati e gli esposti si accoglievano. I più sinceri istituti di carità sorsero dalla mente del popolo, perchè la sventura è maestra di soccorso agli sventurati: *haud ignara mali, miseris succurrere disco.* Così narrano che il calzolaro Sorore in-

ventasse gli ospedali, e i facchini di Firenze la Misericordia; ma non posso astenermi da notare come nei tempi che chiamiamo barbari i baroni e i cattani del contado si mostrassero larghi di ospitalità ai pellegrini più abietti e perfino ai Giudei, tenuti a quei giorni in orrore. Che cosa significa pertanto questa odierna iattanza per aver fatto poco e male quello che i padri nostri fecero copiosamente e bene? Che cosa significa questa libidine di appiccare su pei canti i cedoloni per un poco di carità? Perchè sonare trombe, accendere falò, e stampare nome, cognome e titoli di questi rivenduglioli di beneficenza? Qui dentro ho visto vanità somma, e voglia di ostentare in apparenza quanto si toglieva alla sostanza. — Certa trista femmina, quasi sempre presidentessa degli Asili infantili, ad una povera madre che la supplicava di soccorso per nudrire quattro figliuoli in un giorno che l' era mancato il lavoro, ebbe la svergognata audacia di

rimproverarle la troppa fecondità! — E cosiffatte femmine si danno un gran dimenio per iscrivere lettere, visitarsi, convocare adunanze, e trovare di ogni maniera motivi per uscire di casa e frequentare ritrovi... dove la carità non guadagna e il buon costume scapita...! Il marito torna a casa, e non trova la moglie, aspetta lungamente e invano. Ove andava ella? Allo Asilo. Ove si trattenne ella? Allo Asilo. Guai se si avvisa movere lamento! La turba femminina lo scomunica co' ceri gialli, lo dichiara Turco e antropofago, lo mette all'indice come un libro proibito; e se lo condannano a meno che ad essere arso vivo, egli è per giunta. Mentre vedi mandare a male danari in carte, sopraccarte, ceralacche e stampe, tu rideresti di rabbia, o mio nervoso Gualberto, se sapessi quante libbre di carne queste male femmine hanno cuore di mettere in pentola per farne la minestra a novanta o cento fanciulline; e se un macellaro... — oh

indecentissimo personaggio in mezzo a tante profumate dame! — e se un macellaro, senza che nessuno lo sappia e senza che gl'importi che veruno lo abbia a sapere, non mandasse quotidianamente tanta carne che basti a cavarne un po' di sostanza, e' tornerebbe lo stesso che immollare il pane in acqua di Arno. — La ipocrisia, non so se in seguito, ma almeno fin qui, era ottimo mezzo per fare fortuna. Gli uomini per ora non seppero avvantaggiarsi dei casi passati. Il retaggio della esperienza non iscende ai posteri, egli è un legato che ogni generazione si porta seco nella fossa; — e tu, Gualberto, troverai di leggieri questo essere vero, quantunque volte pensi come da Adamo in poi i pesci si prendano con gli ami, gli uccelli con le reti. — Ora devi sapere, Gualberto, che vive una generazione di uomini, che io chiamerò gli Svelti, i quali noi trovammo nel mondo, e ce li lasceremo. Questi Svelti si persuasero che l'antico ordine di cose se ne andava,

ed un altro nuovo stava presentissimamente per subentrare; s' ingannarono, perchè la pelliccieria è piena di pèlli di volpe. Da lungo tempo se n' erano stati a cavallo al muro, ed ora si trovarono avere posto tutte e due le gambe da una parte sola: come rimediarvi? Che cosa fare? Gittarsi di un salto all' opposto lato era tardi; quelli che a caso, o per inerzia rimasero fedeli non gli avrebbero accolti, o se accolti, trattati come servi fuggitivi. Gli Svelti deliberarono mettersi in traccia di un nuovo mondo d'ipocrisia, e con certi metodi di cui avevano appreso il segreto, coltivare le contrade scoperte e ricavarne nuove e copiose derrate buone al trono, buone all'altare, buone all'interesse, buone alla pietà, buone alla istruzione, e mescolate con qualche prodotto religioso non nato dal vero grano di religione, ma di una cotale veccia religiosa acconcia a farne pane in tempo di carestia, — e così presentarsi ben provvisti al mercato, offrendo lega utile ad

ambedue. Gli Svelti riuscirono, perchè gl' ipocriti puro sangue, quantunque volessero usare loro il tratto dei formicoloni alle formiche, conoscendo pericolosa la impresa, deliberarono abbracciarli a braccia quadre, e baciarli con immenso strepito di labbra, e chiamarli amici e fratelli. Per comune consentimento tolsero per divisa il motto: *concordi lumine maior*, — e il genio dei Tartufi li coperse tutti all' ombra dello immenso suo manto.

Vediamo adesso gli effetti. Quali argomenti adoperarono essi nella istruzione? Intorno alla primaria, non consultati i climi, gli umori e le nature diverse, tolsero di peso sistemi praticati altrove, e gli applicarono ai nostri fanciulli. Cosi Carlo Botta deplora come nelle calate dei Francesi in Italia, allorquando concessero, per non durare, la facoltà di aggiustarci a nostro senno il freno, gl' Italiani altro non seppero che copiare la costituzione di Francia. A tanto di

bassezza eravamo venuti noi altri Italiani, che famosi un giorno nelle arti di reggere i popoli, ormai non sapessimo più come governare noi stessi! Questi sistemi che intendono a fabbricare gli uomini come i mattoni, non credo che possano riuscire tra noi. Moti monotoni in casa, canti a sazietà ripetuti, non partecipano elasticità al corpo, vivezza allo spirito. La obbedienza della macchina male corrisponde alla osservanza spontanea dell'ordine persuasa dall'intelletto, che insegna come la disciplina sia nervo principale di bene regolata milizia. La educazione equivale ai reggimenti politici: anche il reggimento migliore in astratto può trovarsi ad essere il peggiore in concreto. Ottimo ha da reputarsi quel governo che sembra più acconcio a condurre a salute il popolo a cui si appone: così talora giova la democrazia, e talora anche la potestà dittatoriale. Di quale educazione abbiamo mestiero noi altri Italiani adesso? Io te lo dirò, sia pure

per fruttarmene taccia di uomo arabico o peggio: noi abbisognamo di riuscire feroci:

> gioventù feroce,
> Indomita, superba, e di una madre.

La ferocia, o il vigore militare formano, a parer mio, il fondamento della dignità, della sapienza, ed anche della bellezza di un popolo. I Romani chiamavano *virtus*, virtù, la prestanza militare dell'uomo. — Io per me sempre ho reputato sapientissimo quel concetto del Foscolo, il quale teneva prima in pregio la forza, poi la bellezza, e finalmente lo ingegno. Ma che speri tu mai da queste vespi battezzate... da queste larve di uomini? Provati a porre nelle costoro manine un peso più grave di una forchetta: — mira! lo hanno lasciato andare per terra...

Intorno alla secondaria... Ma io predicava anche troppo, e me ne venne fastidio: — però buona sera..."

" Ascanio, statti per amore di Dio,

e parla : tu taci tanto, e tanto ti rimani concentrato, ch'egli è forza che quando incominci tu faccia un po' come il mare in Olanda una volta ch' egli abbia sconquassati i dicchi."

" Che se le mie parole avessero la virtù sopra queste anime che ha la calce sopra i cadaveri, — che se non potendo preservarle dalla putredine valessi a consumarle intere, — oh, io parlerei fintantochè mi cessasse a un punto la favella e la vita! Ma è tempo perduto..."

" Non importa; parla per me : parla come il barbiere di Mida, che seppellì i suoi discorsi dentro la fossa."

" E le canne vi crebbero sopra e propagarono il segreto a tutti i venti. Sta bene, io favellerò dunque come il barbiere del re Mida. E quando il mondo avrà saputo che il re Mida aveva gli orecchi di asino, che cosa avrà imparato? "

" Che il re Mida aveva gli orecchi di asino."

" Famosa notizia! " esclamò sorri-

dendo Ascanio. — " Ebbene, io continuo. — Gli Svelti cominciarono col calunniare i metodi antichi: affermarono il fiore della intelligenza logorarsi nello studio di una lingua morta, e gridarono abbominazione. *Cui bonum* la lingua latina? Ai curati per l'eggere antifone, e ai pedanti per iscrivere pataffi. — Apprendere la civiltà del più stupendo popolo che mai sia comparso nel mondo è antifona! Imparare la storia, la politica, la filosofia, la eloquenza e la poesia dei Romani, è pataffio! Se avessi un figliuolo che a diciotto anni si compiacesse della lettura o di Tullio o di Livio o di Tacito, io lo bacerei lacrimando sopra la fronte, e gli direi: Riposati. — E poi non è vero che noi ci rimanessimo ai soli studi latini, ma al punto stesso le greche e le italiane lettere apprendevamo, e non superficialmente, sibbene come conveniva a tanto studio; e lasciando in disparte il greco, attorno al quale poco felicemente mi esercitai, con infinita indu-

stria gli egregi maestri m' istruirono nelle più riposte ragioni della lingua materna sopra la scorta di Cinonio, del Buommattei, del Salviati e di altri valentissimi, fra i quali non devo tacere Bembo con gli *Asolani*, Varchi con l'*Ercolano;* e quindi in Rettorica mi dimostrarono l'applicazione dei precetti nelle fiorite scritture del Casa, del Bembo, del Caro, e di altri tali che, dicano pur quanto vogliono, formeranno sempre la corona della nostra letteratura. Veramente io non so darmi ragione dello averci per cosi dire allontanati dalla conoscenza dei Trecentisti e del Machiavello. Forse di questo metteva paura il nome; ma se io non erro, nei Cinquecentisti non si apprendono come nei Trecentisti le forme schiette del dire, le locuzioni efficaci e le espressioni gagliarde. Io voglio allegarti a conforto della mia opinione un' autorità veramente singolarissima, quella del cardinale di Retz; uomo d' ingegno svegliato, il quale avrebbe molto meglio

provveduto alla sua fama intendendo alle dotte discipline che alle inani turbolenze della Fronda. Ritenuto prigione a Vincennes, egli lasciava scritto nelle sue Memorie: — « Je m'occupai » fort à l'étude dans tout le cours » de ma prison de Vincennes qui » dura quinze mois, au point que les » jours ne me suffisoient pas, et que » j'employois même les nuits. *Je fis* » *une étude particulière de la lan-* » *gue latine, qui me fit connoître* » *qu'on ne peut jamais trop y appli-* » *quer, parce que c'est une étude* » *qui comprend toutes les autres.*» Dopo la Rettorica noi davamo opera alla Logica e alla Metafisica. Correva allora, e forse corre anche adesso, la quistione se i giovani avessero a imparare prima il modo di ordinare le idee, e dopo, la favella e le idee, o viceversa; lite a mio parere oziosa, imperciocchè ormai nello studio degl'incliti oratori e dei sommi storici le facoltà raziocinanti si fossero di per se stesse sviluppate, ed ormai più che

conoscere cose si trattava conoscere nomi convenzionali. Ora la lingua latina è bandita; la italiana poco meno: francese, inglese e tedesco si apprendono quanto basta a intendere una polizza di carico o un contratto di noleggio; botanica, storia naturale, chimica e geografia, sol quanto basta a conoscere donde ci vengano la scialappa, e il pelo di cammello, e simili altri prodotti; quanto tempo e quanto danaro si spenda per andare a Parigi; e perchè le candele di spermaceti debbano anteporsi a quelle di sego; diritto, per quanto giovi a renderti il figlio o pratico forense o destro mercante. — Utili scopi invero: ma diventassero almeno valorosi avvocati, o periti mercanti i nuovi alunni, io vorrei contentarmene; ma in verità io vedo la giovane generazione, e Dio sa se il dica con inestimabile amarezza dell'animo mio, cosi petulante, cosi procace, cosi superba per la poca e vana dottrina, siccome la vera e la molta la renderebbe umile, cosi in-

gombra di notizie incomplete, priva di vigore per concepire, ignorante del modo di manifestare acconciamente il concetto, che io per me ho deposto ogni speranza del futuro. Calunnino pure quanto sanno gli antichi sistemi, staremo a vedere se i nuovi varranno a darci Bacone, Newton, Galileo; e degli altri molto più moderni mi taccio. — Io comprendo benissimo come lo spirito umano, per necessità della sua natura irrequieto, non possa eternamente posare in una maniera di essere, e ciò per riguardo a tutte le cose: una forza operosa lo costringe a moversi, e sta bene che si muova, chè così facendo consente ai suoi destini. Oltre questa necessità, altre migliori ragioni non gli mancheranno, — quantunque tu deva accordarmi, o Gualberto, darsi due moti, uno dei quali consiste nello andare sempre avanti, e un altro nello aggirarci dentro un circolo eterno. — Nonostante questo io per me reputerò sempre insano colui il quale abbracciando una

formula nuova maledice l'antica, senza darsi pensiero, come pure si dovrebbe fare, se questa contenesse alcuna cosa buona da avvantaggiarcene; imperocchè paia e sia impossibile che molte schiatte di uomini si accomodassero dentro una formula ov' ella non comprendesse requisiti da soddisfare in parte, secondo la ragione dei tempi, i nobili istinti ed i fini a cui si dicono destinate. — Ed io ricordo, o Gualberto, avere già letto dentro un libro stampato, che Dio consegnò al primo uomo un sigillo per suggellare tutte le opere umane, con ordine di farglielo restituire dal suo ultimo figliuolo nel giorno del bilancio finale, ove si trovò inciso il motto: *Sunt bona mixta malis.* — E le formule percorse dalla umanità paionmi molte, e sopra tutte io ritengo degne di osservazione quelle che sorsero fecondate dalla virtù delle dottrine di Cristo.

Egregi e santi reputerei gli effetti degli Asili infantili purchè io li vedessi pienamente estesi, amministrati

senza quel mal verme della vanità, e con l'altro peggiore della ipocrisia, con modi semplici; dacchè quando Cristo diceva: — *sinite parvulos venire ad me,* — egli non aveva segretari, nè couvocava adunanze, nè usava carte, sopraccarte, ceralacche e sigilli. — Il nostro Maestro non avrebbe sofferto, per sovvenire alla opera di Dio, chiamare in aiuto Mammone; per fecondare la virtù accettare il tributo del vizio, dandogli in questo modo motivo onesto di mostrare la svergognata faccia con decenza ed anche con plauso. La protezione del vizio alla virtù è rugiada di acqua forte alle rose di maggio. O tutti a Dio, o tutti a Mammone. — Quantunque mansueto, io contemplo il Salvatore con immensa compiacenza quando armato di flagelli caccia via i pubblicani dal tempio. — Fuori gl' ipocriti vecchi e nuovi!

Mutui insegnamenti, guardie civiche, casse di risparmio, congressi scientifici, di effetti pessimi, non in

sè, ma per la intempestività loro e pei modi co' quali procedono. Questi ed altri trovati dovevano comporre gli architravi, i capitelli e le altre parti del nuovo edifizio sociale che uomini di molto senno e di miglior cuore intendevano fabbricare. Al Cielo non piacque la impresa: allora gli Svelti che stavano a cavallo al fosso, avendo rubate queste invenzioni, si accostarono alla causa vincitrice, ma debole e decrepita, e le dettero ad intendere possedere il segreto del medico Polli di rinnovare il sangue nelle vene. Dapprima venivano accolti come colui che ha veste rossa dal bufalo, ma a poco a poco il sospetto cessava, i consigli proposti accettavano, e facevano bene, perchè davvero essi erano savi.

Gli Svelti seppero dimostrare per filo e per segno le seguenti cose: — 1° Come persone di molto séguito si fossero persuase che per conseguire fama di oneste bisognasse adoperarsi in benefizio della patria comune:

biasimevole l' ozio, la indifferenza peccato; ormai mossi a fare non si sarebbero così di leggieri rimasti, e questi moti, comunque impotenti a sovvertire l' ordine stabilito, pure capacissimi a tenerlo agitato: d' altronde le opposizioni tornare sempre moleste, e di grave spesa a guardare: se le rendessero amiche pertanto non impedissero, anzi le aizzassero ad agitarsi, purchè lo facessero dentro un cerchio determinato. Spossatele, eglino dissero, in lavori inani, ed illuse si acquieteranno contente d' imprese infeconde. — Occupatele in casa, eglino dissero, e non baderanno alla città; occupatele in città, e non baderanno allo Stato: così questa buona gente, che si crede mandata da Dio per riformare il mondo, si troverà ridotta in Riformatori dello Studio di Padova; e sudando a rimestare acqua e sapone, morirà con la gloria di avere empito l' aria con magnifiche bolle. — In secondo luogo, gli Svelti avvertirono come dalla istruzione diffusa univer-

salmente era per uscirne pericolo certissimo, mentre all'opposto dalla istruzione con accortezza ristretta ne sarebbero nati massimi beni. I rimasti privi d'insegnamento ecco astiare gl'istruiti, non comprendendo la ragione per cui abbiano a patire la odiosa esclusiva, e aborrire, siccome quasi sempre avviene, nello effetto sensibile la causa segreta. Gli eruditi diventati presuntuosi non si piegano a tornare nelle comuni officine; reputandosi molto da più dei compagni, male si adattano ad esercitare arti pari; scontenti dell'attuale condizione, altra ne agognano che non possono conseguire; ricorsi per aiuto ai protettori, sentiranno obbiettarsi: — O non avete braccia per lavorare? o non siete periti nella calligrafia, nel calcolo, nella geometria piana, nel disegno lineare? Voi possedete più che non bisogna per mettervi in cammino. Oh che la tutela nostra ha da durare eterna? Ci siamo per avventura costituiti padri di famiglia in seduta permanente del genere

umano? Voi foste fiori, e nel nostro giardino vi accogliemmo, vi educammo e nudrimmo; ora siete colti, altri subentrarono al vostro posto, e questi domandano adesso le nostre cure. — Conviene spoltrirci, figliuolo mio, conviene spoltrirci; chè in fama non si arriva seggendo in piuma. Ai tempi nostri tutto lice sperare, tutto è possibile conseguire. Vedete Bernadotte muove dalle fila di semplice soldato colla corona di Svezia nello zaino; contemplate Canning bastardo, Peel figlio di fabbricante di tele, reggere i destini della Inghilterra; Thiers e Guizot per sola virtù del proprio ingegno reggere quelli di Francia; Canova, scalpellino di Possagno, salire in fama del più eccellente scultore del mondo; Rossini, figlio del trombetto del Comune di Pesaro, o *nato da padre tubicinante*, come scrive il conte Giulio Perticari buona memoria, essere salutato re dell'armonia. Ardite, cercate: la Fortuna come donna s'innamora dei giovani animosi: e lo

diceva a Francesco I il maresciallo Trivulzio... ricordatevene bene, il maresciallo Trivulzio. — E così dicendo, il protettore lesto di gamba sale in carrozza, il cameriere chiude con fracasso lo sportello, mentre egli traverso al cristallo dello sportello manda al protetto il più gentile dei suoi saluti. Il malaugurato protetto rumina dentro di sè la maledizione degli Ebrei contro Moisè: — Perchè ci hai tratto fuori dalla terra di Egitto? Mancavano forse sepolcri per seppellirci là dentro? — Sta bene; apprese l'arte, ma non trova modo di esercitarla utilmente; — sa scrivere... diventerà falsario. Vedeste mai come adesso formicolare nel mondo copia di falsarii, di bari, di gente rotta ad ogni maniera di frode? E questo giova; giova che la massa delittuosa non diminuisca nel mondo; giova che venga modificata, e le passioni feroci si convertano in vili: temi il violento, non prendere sospetto del ladro; promuovi le passioni che uccidono col corpo lo spirito; perseguita

le altre che danno energia, e i tempi spirano favorevoli allo assunto. Invero, consulta le statistiche criminali, e tu vedrai i delitti di sangue diminuire in proporzione con la quale aumentano i delitti di frode. — Gli Svelti, e sempre gli Svelti, dimostrarono in terzo luogo, l' uomo amare il danaro con tanto maggiore alacrità quanto si sente più povero; lo scarso risparmio rappresentare al misero la morte in casa sua senza toccare l' abborrita soglia dell'ospedale; rappresentargli la prece quando sarà defunto. Chiunque pertanto intenda a conservare la sostanza del povero, viva sicuro che si provvede difesa fedele e feroce, perocchè i poveri sieno stati sempre sopra la terra in maggiorità: — essi lo difenderanno con un salvadanaio. L' ordine che ama conservarsi raccatti questo danaro, lo conservi, lo amministri santamente, e con ogni accorgimento s' ingegni provocare simili depositi. Quando sia pervenuto a scopo siffatto, dorma i suoi sonni tranquillo,

vi è chi veglia per lui. — In quarto luogo, i portentosi Svelti dicevano: le milizie cittadine paionvi veleni? Si veramente esse devono reputarsi tali: ma che perciò? La medicina non trova farmaco di cui tanto meglio possa avvantaggiarsi quanto dei veleni. — Nei governi creati dal consenso generale i cittadini possono procedere armati universalmente, e forse anche qui non senza pericolo, perchè il popolo armato di rado si mostra modesto, e troppo spesso facile a lasciarsi in balia dei moti scomposti dell'animo; per la quale cosa vedemmo nascere con frequenza turbamento e subuglio: ma da voi concedansi le armi a pochi, la più parte uomini nuovi, mercanti, e gente usa ai traffici; giovi ancora chiamare alcuni pochissimi dei grandi, e della minutaglia. Il popolo grasso andrà persuaso che difendendo sè tutela l'ordine; e dove il caso lo porti, voi lo vedrete spiegare alla salvezza delle sue giarre di olio e dei suoi lardoni l'ardimento di Orazio Coclite al ponte.

Sopra i grandi e sopra il popolo minuto non bisogna contare, ed eccone il perchè: essi si lasciano governare da fantasie tutte particolari, e riescono di maneggio spesso arduo, sempre incerto. Come Gesù disse in sacramento, voi fate potere dire a fine profano: — Ecco io sono il vostro pane e il vostro vino; — e il popolo grasso, che non va più oltre e di più non desidera, difenderà in voi il suo pane e il suo vino. I grandi, se lo facciano di cuore non sapremmo ben dirvi, ma sovente disprezzano questo pane, e presumono imporvi il loro soccorso come un giogo: insomma si assomigliano un po' a Diogene esposto al mercato in vendita, che gridava ad alta voce: — Chi vuole comprare un padrone? — Nemici in sostanza noi non crediamo ch'e' possano riuscire mai, però di ordinario avversari infesti, cagione di debolezza agli Stati, e difficili a sradicarsi se non s'incontrano quei solenni falciatori di aristocrazie, Luigi XI e cardinale di Richelieu: quindi te-

neteli bassi. Il popolo minuto, per disperazione fatto sicuro, nulla avendo da perdere, ama il torbido per pescarvi dentro; nonostante ciò noi proponemmo procurare pochi dei grandi e pochi dei piccoli per dividerli dalla massa a cui appartengono, gittarvi dentro il sospetto, e renderla di mano in mano scema di capi. Una volta fu reputata l' aristocrazia ottimo principio per istare tra mezzo alla monarchia e alla democrazia; la esperienza insegna valere a mille doppii meglio il popolo grasso a simile scopo: egli si contenta di poco; ogni anno misurategli dalle mille alle due mila braccia di nastro o verde, o rosso, o giallo; di tanto in tanto diluviategli addosso un uragano di croci; soprattutto risi e sorrisi a macco; via la tostezza, via il sussiego del gius divino: con altre vele è forza navigare pei nuovi pelaghi; stringete mani, scotete braccia a destra e a sinistra, abbiate pazienza a subire la stupida compagnia; a pranzo ardite mettervi al fianco la consorte del Pre-

sidente della Camera di Commercio, aprite il ballo con la figliuola del banchiere principale, e voi avrete una milizia civica da disgradarne pretoriani, sterlizzi, mamelucchi e giannizzeri. Per questo modo possederete milizia fedelissima e gratuita; ciò vi porgerà mezzo di licenziare tutta o nella massima parte la milizia stanziale, con vantaggi inestimabili: in primo luogo, renderete di molte braccia all'agricoltura, convertirete gente pagata in pagante, moltiplicherete i prodotti nostrali, e salderete con meno metallo il bilancio coll'estero, mantenendo lo Stato copioso di danaro, precipuo argomento di pace universale. Tolta la spesa di mantenimento della stupida ed oziosa milizia stanziale, la pecunia risparmiata vi porrà in grado a diminuire le gravezze pubbliche, e ne acquisterete grazia; o a cumulare tesoro, e ne avrete potenza: ottimi entrambi argomenti di buon governo. — I Congressi scientifici sono diven-

tati frange e galloni: se di oro tutti veruno vorrebbe dire; molto rame con un po' di oro sopra: pure veduti di lontano fanno bella mostra, e messi una volta non anneriscono, e siccome non costano troppo, così bisogna comprarli per comparire orrevoli in un giorno di festa. Se il principe Esterhazy, quante volte si mette addosso la veste di magnate ungarese, fanno conto che spenda diecimila lire, e questo avviene parecchie volte in capo all'anno, perchè l'abito vale di ben molti milioni, chi porta corona può e deve spendere di tratto in tratto un po' di moneta per circondarsi la testa dei raggi di Augusto, del magnifico Lorenzo, degli Estensi, degli Urbinati e di altri consimili: ciò fa buona figura e non deve parere vero. Qualche parola o allusione scoppia, ma e' sono razzi matti, e giova lasciarle venire fuori: basta adattare a queste macchine i debiti sfiatatoi onde la forza concentrata non prorompa; e poi tirate innanzi. Temete i taciturni;

i loquaci si assomigliano a valvole di sicurezza. Di più tra poco grano si mescola copia maravigliosa di zizzania; per un uomo veramente dotto tu conti venti saltambanchi; per un uomo veramente dabbene concorrono venti imbroglioni: sicchè i primi scemano il soverchio credito che viene in loro dalla scienza e dalla probità; e le sommità così nelle repubbliche come negli altri Stati danno sempre sospetto. Noi però dobbiamo avvertire che ai tempi nostri si procede troppo avversi agli avvocati e ai letterati, e ciò per imitazione servile di Napoleone, il quale conobbe molte, non tutte le arti di regno. Egli odiava a morte letterati e avvocati, e avea torto: questi, ove non li prendiate a contropelo, vi riusciranno umilissimi, devotissimi e obbedientissimi servitori; e ricordatevi che Irnerio sostenne le regalie a Roncaglia: dicono ei fosse di patria non italiano, ma avvocato egli era. Non temete di Coccei Nervii, di Papiniani, e simili;

questi appartengono alla storia della umanità come le mummie alla scienza. Pei letterati non abbisogna neppure, perchè cessino i latrati, l'offa di Virgilio; i pugni di terra che adoperò Dante bastano, e ne avanzano. E quando mai s'incontrasse qualche anima di cerro, allora riuscirà agevole contristare questi acerbi intelletti, empirli di amarezza, guastarne gli averi, renderli poveri e contennendi, e ridurne la voce, quella potente voce della quale procedono tanto superbi, in singulto o in tonfo udito nel Canale Orfano. — Insomma gli Svelti hanno rubato i ferramenti, legnami e tegoli apparecchiati per la fabbrica nuova, e li portarono a resarcire l'antica; i Semplici senza sapere quello che si facessero li seguitarono, e si ferirono con le proprie mani. Sia così, dacchè piace a Dio che così sia. — Vi fu un tempo nella mia vita in cui mi parve animoso molto prendere in prestito a Nemesi i suoi flagelli e sferzare le ipocrisie finte, le superbie

manifeste, le ignoranze invereconde, le mediocrità maligne. Guerra sembravami questa non senza molto pericolo, ma piena di gloria; imperciocchè io vedessi i percossi agglomerarsi, annerirsi, e dopo un fremito lungo prorompere in turbine procelloso: però io non temeva cotesto turbine, fidente nelle sorti della umanità. Adesso poi non ispero più nulla; niente altro desidero che uscire presto dal mondo, e aborro del pari la schiera degl'ingannati e quella degli ingannatori:

> Ma del misero stato ove noi semo
> Condotte dalla vita altra serena,
> Un sol conforto, e nella morte, avemo:

io ripeto con le colombe del Petrarca. — Ma se in te la speranza ha fiore di verde, Dio te la mantenga florida, o Gualberto, e le mie parole vi passino sopra senza seccarla: *vos rebus servate secundis.* — Tu dammi la mano da capo, perdona la cicalata, e buona notte. "

Mi strinse la mano e si allontanò fischiando un'aria del *Barbiere di Siviglia*.

Il discorso di Ascanio mi aveva intronato il cervello: gli prorompeva improvviso dal cuore, ma senza ombra di empito, e diaccio cosi come la neve di gennaio. Io in quel momento non mi sentiva balia per ordinarlo e confutarlo, ma non mi sentiva neppure disposto a parteciparlo; mi pareva una grandine di paradossi, una erudizione di misantropia da opprimere, si, non già da persuadere. Ahimè! uguali ad Ascanio altri non pochi mi circondarono nella vita senza fede e senza speranza, e siccome erano disperati veramente, non per vana ostentazione, cosi li vidi appassire, prendere a sazietà la vita, e morire. — Io sopravvivo solo a tanti valorosi amici defunti, ma spossato, — ma rotto come colonna mutilata di un tempio in rovine; e ciò nonostante, quello che mi sostiene è un filo di speranza, e dove venisse a spegnersi

io mi protenderei sopra la terra, e le direi: — O madre, coprimi! — ed ella accoglierebbe gratamente nel suo seno un figlio che ha sofferto tanto, goduto nulla, — assolutamente nulla.

Agitato nel profondo, io mi condussi solo all'adunanza; e come soglio, mi posi in disparte oscuro osservatore di quello che avveniva. Gettai uno sguardo sopra la schiera dei fanciulli quivi raccolti per ricevere i premii; e o sia che la impressione delle parole di Ascanio durasse, o fosse veramente così, non vidi mai sembianze più somiglievoli tra loro, nè tanto stupide. Il mio pensiero trascorse a quei giardini ove i mirti e gli allori appaiono tagliati a guisa di muraglie, per cui gli uccelli non vedendo rami verdi e arieggiati fuggono via; gli amanti aborrono coteste ombre mute, e gli altri tutti immaginano passeggiare pei corridori di un convento, non già pei floridi viali ove l'uomo si ricrea. La pianta-uomo italiana sembra desiderare libera le ru-

giade del cielo, e crescere senza impedimento aperta ai raggi del suo sole: ella non consentirà mai a sentirsi ridotta come le dozzine degli aghi dentro cartucce, marcata, numerata, e riposta per ordine dentro agli scaffali. — Ma lasciamo i fanciulli e i loro fati, chè tale a cui le nostre miserie sono note, e le può riparare, provvederà che non vadano in perdizione.

Davanti una tavola lunga illuminata da copia di folgoreggianti doppieri, ornata di tappeto verde, sedevano parecchi onorandissimi e onoratissimi Messeri. Menerebbe troppo per le lunghe descriverli tutti: scerrò i principali. — Alla mia destra appariva un personaggio egregiamente nudrito, tondo e rubicondo, con occhi sporgenti e lucidi di quella tale lucentezza che osserviamo negli occhi dei bambini e dei vecchi; quando incomincia o cessa la vita; età che si toccano per la impotenza imbecille: se non che la infanzia ha davanti a sè la speranza, e la vecchiezza il sepolcro.

Tutto latte e miele, costui mentre dal cavo degli occhi lasciava di ora in ora cadere giù per le guance una stilla di umore cristallino e vago, sopra i muscoli dei labbri gli saltellava un riso dolcissimo. — Così nei giorni di primavera parte di cielo versa talora sopra la terra una pioggia tranquilla, e dall'altra parte il sole irradiandola converte coteste gocce in rubini, in zaffiri, in crisoliti, insomma nella molteplice generazione delle gemme, per cui tu credi che le Fate insanite rovescino sul mondo tutti i loro scrigni di gioie. — O avventurato bambolo di quaranta e più anni! Io non ho tinte che bastino a dipingere la tua beatitudine: tu mi parevi uno di quei putti dorati che sopra gli altari si veggono reggere candelabri, o seduti sopra nuvole formate a sembianza di enormi sfogliate. Se non fossero stati i capelli bianchi, con manifesto errore cresciuti sul tuo capo destinato a perpetua infanzia, con un paio di ale alle spalle ti avrebbero

scambiato con Cupido. La Provvidenza ti tenga lontana dal disinganno, o innocentissima creatura, perchè il tuo cuore si romperebbe come una tazza di porcellana da mano inesperta lasciata cadere sul pavimento. La natura ti culli, o adulto bambolo, cantandoti la nanna, e ti asperga incessantemente col liquore dei suoi più narcotici papaveri.

Dopo lui: ecco un brutto, magro, lungo e pelato, troncato per lo mezzo così che la parte inferiore del corpo sembra abbia in fastidio il di sopra: pare che la parte di sotto senta la sua preponderanza su la parte superiore e la disprezzi; e queste parti, comunque l'una dall'altra aborrente, pure sono condannate a stare insieme congiunte. Il cervello, vago di trovare le più strane analogie, credè ravvisare in cotesto fenomeno le disperazioni di un matrimonio male assortito. Si odino pure i coniugi con tutte le potenze dell'anima, ma rimangano stretti con vincolo che non possano rompere. Co-

stui nacque sotto la stella della livrea, e fu servo nel cuore: non già che anch'egli non si provasse a cinguettare di *destini umanitarii*, di *progresso*, di *santa missione* e simili altre diavolerie che io per me spero di sentire aggiunte alle litanie col responsorio *libera nos, Domine;* ma e' lo fece così per fare, senza malizia, però che non si fosse mai piegato a persona che non portasse per lo meno titolo di marchese: ebbe tutte le ambizioní, desiderò tutto sapere, o piuttosto mostrare di tutto sapere; confidò il suo nome a tutti i venti, ma per quanto sudasse non pervenne mai ad innalzarsi sopra la sfera di servitore giubbilato; ed in istoria naturale spinse la sua scienza fino a distinguere i buffoli dalle oche; in botanica seppe che l'ortica punge, e i papaveri fanno dormire; in cronologia diceva all'improvviso a quanti di ricorre San Biagio; in aritmetica poi scoperse l'undici venire dopo il dieci; in istoria meditò i *Reali di Francia,* e vi fece

sopra dei discorsi come Machiavelli intorno alle deche di Tito Livio; ma sopratutto riuscì mirifico in poesia. — Si narra come cosa certa, che Amore un giorno si provò a volare: agitava agitava i muscoli delle spalle per levarsi in alto; e' furono novelle! atterrito si guardò le spalle, e si conobbe pelato. Ahi! sacrilegio poetico; il nostro eroe gli aveva rubato le ale per farsene un mazzo di penne da scrivere zuccheratissime cose per nascite, per nozze, per agnelli teneri, e per passerotti... E poi si maravigliano che nei *Fioretti di San Francesco* occorra una predica del Santo alle rondini, e nel *Viaggio* dell' Addison in Italia un' altra predica di Sant' Antonio ai pesci. — La legione dei demonii dell'Arcadia gli entrò addosso, ed eccolo imperversare in convulsioni di sonetti e di anacreontiche: vinse i ranocchi a prova, e fu coronato di alloro nel Campidoglio dei grilli mori. Irato poi che i venti della terra non avessero portato ai poli il suo gran nome, un

giorno calzò sandali di gomma elastica e prese a balzellare per le varie città di Europa costituendosi procaccia della propria fama: inutile conato! non rinvenne persona che accettasse la sua lettera e gli pagasse la crazia: onde alla perfine si ridusse in casa a perpetuare la razza.

Di quello che sedeva in mezzo più tardi. — Giovi adesso dire di lui che stava dalla parte opposta: un rispettabile uomo, rispettabilissimo uomo in verità. La natura gli era stata generosa dispensatrice di un capo grosso come un cocomero di Pistoia, e per lo soverchio peso non lo poteva tenere levato, nella guisa appunto che ai cocomeri avviene attaccati a gambo sottile. Costui apparteneva alla famiglia dei Narcisi, che di sè s' innamorano, e guardandosi dentro allo specchio per tenerezza si baciano, e si fanno plauso, e si dicono: Bravo! — Sentite cosa incredibile e vera: una volta s' immaginò gravido; verso il nono mese si pose in letto, e

cominciò a guaire come donna partoriente: — Ohimè, ch'è questo? Quali mostri assalgono la mia povera casa! — fuori di sè esclamava suo padre mettendosi la parrucca a traverso. — Uh! uh! piagneva la madre: or come usurpansi le mie parti in famiglia! — e si metteva la cuffia alla rovescia. Susurro dentro, schiamazzo fuori, a trambusto ogni cosa. — Ma poichè il corpo appariva veramente turgido, mandarono per la balia che accorresse con la seggiola: la levatrice fece pressa, ma la sua arte le venne meno; il parto si presentava male; pareva avesse il capo grosso come il padre; chiamarono medico e cerusico, che ristrettisi a consulto deliberarono la operazione cesarea; ma il partoriente non ne volle sapere: allora introdussero con fatica la tanaglia, e il cerusico ne strinse i manichi, e il medico strinse a mezza vita il cerusico; la balia il medico; il padre la balia, la madre il padre, e via discorrendo tutti di casa; e tira tira,

trassero fuori.... una traduzione in ottava rima, che battezzarono subito, perchè, dato appena un segno di vita, la poverina precipitò nel limbo dei Santi Padri. — Ne tenne dietro una emorragia spaventevole, per la quale la matrice indebolita non potè più concepire. — Tra gli altri pregi egli possedeva un bellissimo vezzo, che consisteva nel trovarsi soddisfatto soltanto dei propri discorsi; a quegli degli altri egli o aggiungeva o toglieva o modificava sempre qualche cosa; sicchè dove mai ti fosse avvenuto tenere con esso colloquio, potevi stare sicuro di sentirti dire: " Crederei dovere aggiungere, — penserei spiegare, — opinerei dichiarare, " e via discorrendo. Spirito lento, stupido e presuntuoso, come la lumaca che immagina avere compito il giro del mondo allorquando si è strascinata intorno ad un cavolo cappuccio, e segnato la via lattea lasciando dietro a sè una traccia di bava. Ambì la superba fama di Mecenate, e commise

all' alabastraio due vasi e un calcalettere; anzi nella Storia delle Arti si ricorda che ordinasse al gessinaio anche un Sant' Antonio dipinto. Ma il diavolo dello scherno, deciso a non lasciarlo in pace, per mezzo dell' orecchio sinistro gli entrò nel capo, e rimase maravigliato di cotesto immenso vuoto; comunque il diavolo camminasse sopra la punta degli artigli, e si fosse tirata in su la coda per amore di lindura, come le gentildonne si raccolgono i lembi delle vesti per la via, pure si accorse essere rimbombante e sonoro, onde maligno qual è, lo prese il destro di lanciarvi dentro lo strido: — Nulla! — Come l' eco del castello di Simonetta, che ripete, secondo racconta il padre Kirker, quaranta volte la parola, ecco da mancina, da destra, di su, di giù, da tutte le regioni, in suoni bassi, alti, striduli e soavi, rimbombare la voce: — Nulla! — Il misero uomo turavasi le orecchie col cotone, vi soprapponeva le mani, ma inutilmente; chè il fragore gli veniva

di dentro, e con infernale *crescendo* urlava: — Nulla! nulla! — Ne perse il sonno; nelle vigilie incresciose dava del capo nei muri; volle guastarsi: lo mandarono a viaggiare, e tornò a casa più mansueto, non più sano; perchè, cambiata pazzia, s'immaginò esser convertito in una lima, e dandosi in balia alla nuova fissazione, non vedeva moneta un po' traboccante ch' egli non attrappasse, e notte e giorno non rifinisse di tosare. Per questa pazzia egli salì tra i suoi in grandissima fama; e tra i più celebri tosatori fatto ormai celeberrimo, con universale consenso lo promossero all' onorevole ufficio di Presidente della Lima. Da quel punto in poi appena degnò reputarsi mortale: la opinione altrui a sè contraria egli tenne come nebbia incapace ad offendere la sua divinità; reputò l' avvilimento dittamo e rose, raccolse l' onta, il disprezzo e l' oltraggio come fronde per tesserne una ghirlanda alle sue tempie, e alle voci di vituperio rispondeva con olimpica su-

blimità: — "Adoratemi, io sono il Re della Lima!..."

Fin qui bastò la matita del Callotta; — adesso poi è mestiero tingere il pennello in rosso..., in quel vermiglio terribile che David diceva ferocemente stemperare alla Convenzione di Francia! E si che David ebbe cuore aperto alle gentili ispirazioni del bello, e fu valoroso sacerdote delle Muse: non importa; in lui e in altri dovemmo contemplare a quali traviamenti precipiti la fantasia ove prenda le parti della ragione. La mente del poeta e dello artista esaltata dalle vicende politiche delira vaneggiamenti di sangue, che piange poi con dolore inestimabile; ma le lagrime delle diecine degli anni non valgono a lavare le colpe di un giorno.

Vidi nel mezzo un cranio a cui dalla parte della nuca pendevano capelli bianchi a modo di semi di vecce; e cotesto cranio era duro, levigato, lustro come palla di avorio, e come avorio antico pendente in giallo, qua

più chiaro, là più cupo. Quasi per dare una solenne mentita al sistema del Gall, si alzava protuberantissimo al punto in cui questi pone le idee religiose; quinci la cassa ossuta precipitavasi giù dirottamente, e come se la natura non potesse trattenere lo slancio preso, seguiva a sporgere fuori con la fronte e col naso; giunta al cuspide estremo, quasi presa da voglia opposta si ritirava indietro nelle labbra e nel mento. — Vi ricordate in grazia avere veduto a Roma nel palazzo Barberini la statua dello egiziano Osiride con la testa di sparviere? Fate conto che somigliasse a costui: davvero pareva un immane avvoltoio monaco che mudasse le penne. Cotesta faccia presentava un miscuglio strano di uccelli e di quadrupedi da preda. Rughe infinite, e nodi, e porri increspavano, bernoccolavano la pelle di quella che io pure vorrei e non mi attento di chiamare faccia; ogni atto umano doveva smarrirsi in mezzo a cotesto prodigioso laberinto. Come

Platone racconta che fra le rughe del volto della sua Archeanassa vedeva annidarsi gli Amori, in quei solchi avresti potuto immaginare meglio appiattate le frodi intente a grassare qualche pensiero di umanità, che inerme e solo si fosse avventurato a percorrere la via maestra o i viottoli di cotesta faccia paurosa. Dai cigli incavernati dardeggiava sguardi uguali alla lingua dell' aspide, e il riso ti pungeva come la lancetta del cerusico. Mi vinse la paura: il ribrezzo cominciò a salirmi di vertebra in vertebra lungo la spina dorsale fino al cervello; domandai non chi, ma che cosa costui fosse, e n' ebbi in risposta essere il presidente del *filantropico* istituto. Fidando poco nei miei nervi che sentiva torcermi, o tirarmi con acuto dolore, stava per allontanarmi, quando egli alzò la mano e fece atto di favellare. Mi parve ch' ei m' inchiodasse, appunto come leggendo Hoffmann, o Lewis, o Maturino, volli talora gittare via il libro, e non potei, tenuto schiavo dalla po-

tenza di coteste infernali immaginazioni. — Angioli del paradiso, egli sta per parlare! Quale sarà il suono di cotesta voce! Che cosa mai parlerà! Costui, io pensava, non solo confuterà Wilberforce su la tratta de' negri, ma promoverà la tratta de' bianchi! — e m' ingannai: — nota più dolce non fu mai sospirata dai flauti come gli uscì la voce dalle labbra bianche; — blanda si diffuse all' intorno uguale al susurro che gemono le acque marine nei pleniluni sereni intorno agli scogli, — melodiosa al pari del mormorio delle giovanette frondi tenere e verdi nate pur ora al fiato di primavera.

« Signori, — cominciò egli — da
» me per certo voi non aspettate fio-
» rito nè eloquente discorso: mancami
» all' uopo esercizio di buoni studi e
» conoscenza dell' arte difficile della
» parola; e dove l' uno e l' altra fos-
» sero in me, come pur troppo non
» sono, l' animo all' improvviso com-
» mosso da subita piena di affetto.... »

— Don Girolamo, prete di santa

vita, e di dottrina insigne, stava in casa di costui a condizioni alquanto migliori dei negri adoperati in America alla coltura dello zucchero: — gli pagava una lira al giorno, con obbligo di celebrare la messa, insegnare il latino al ragazzo, accompagnare la signora, tenere i libri di amministrazione, rispondere alle lettere, comporre memorie, suppliche, contratti ec., riscotere le pigioni, badare alla villa e alle ragazze, e la domenica così per isvago riscontrare la cassa, rivedere i conti ai servi, e leggere la gazzetta al padrone mentre si radeva la barba.... — e tutto questo ed altre cose ancora per una lira: eppure ci stava; tanto è vero che la natura crea alcuni enti predisponendoli a patire fino alla morte.

Ora è da sapersi che Don Girolamo da tre mesi indietro aveva ricevuto ordine di comporre cotesto discorso, ed essendovisi affaticato intorno due mesi, trenta giorni fa lo aveva consegnato al padrone, messo in pulito con

rara perfezione; ma poichè il padrone ad ogni patto voleva dare ad intendere essere uno di quelli

che quando
Amore spira nota, ed a quel modo
Ch' ei detta dentro, va significando;

avendo trovato scritto: — *l' animo commosso da troppo affetto*, — ordinò a Don Girolamo levasse, mettesse, aggiungesse, tornasse a levare, poi a mettere; e dopo una tortura di ben dieci giorni cacciò fuori il bel periodo: « *l' animo all' improvviso commosso da subita piena di affetto impedirebbe le ornate parole.* — O » giovanetti, egregia della patria speranza, e cura nostra dolcissima, ormai cessarono i tempi nei quali » l' albero della scienza non è più l' albero della vita. Noi vi ponemmo » sopra un cammino ove nulla è tanto » alto che a voi non sia dato sperare, » nulla tanto sublime che non vi sia » dato conseguire. Il guardiano di » mandrie suine voi vedete giungere

» al papato; tale altro semplice fante
» perviene al regno di Svezia; il figlio
» di fabbricante di tele diventa mini-
» stro lodatissimo della Inghilterra;
» lo scalpellino di Possagno si muta
» in marchese Canova.... — Che più?
» Napoleone, nato in umile isola, di
» piccolo lignaggio, domina il mondo.
» Su via, slanciatevi animosi nell' ar-
» ringo dell' onore in cui vi condusse
» la carità quasi per mano, ed io vi
» prometto superbi destini. Che se per
» malignità di fortuna i superbi fati
» mancassero, rimarrannovi i gene-
» rosi. Immaginatevi la creazione
» come una piramide immensa di cui
» la cuspide viene formata dalla Su-
» prema Intelligenza, la base da so-
» stanze più umili, ma legate insieme
» da un vincolo di amore: nessuna
» può dirsi inutile, ed in qualunque
» parte piaccia alla Provvidenza di
» collocarvi, esultate nel pensiero
» di rappresentare un frammento
» necessario alla macchina porten-
tosa....

— Oh come! anche in Siberia a cavare miniere?

— Anche in Irlanda a bagnare di sudore una terra che non offre altro che sepolcri all'uomo?

— Anche nella China, ove nasci per esser dato in pasto ai cani?

— Anche.... e chi sa fin dove avrei moltiplicato le interrogazioni a me stesso, se non mi veniva fatto di levare gli occhi e guardare il Presidente per vedere s'ei burlasse. Potenze dei cieli! il suo sguardo s'incontrò nel mio, e mi sentii le pupille come ferite dal bacino arroventato.... pegno fraterno praticato dagl'imperatori cristiani di Costantinopoli: — il freddo lungo la spina diventò maggiore, a modo di Buoso io sbadigliava:

> Pur come sonno o febbre mi assalisse,

mi prese nausea grande e languore come allorquando ci coglie il male di mare: chinai la faccia, e gittai tre boccate di acqua o quattro: nè qui rimase il parossismo, chè un molesto

tintinnio ingombravami le orecchie, e le arterie delle tempie picchiavano forte come martelli, e gli occhi vagavano per entro fiumane di sangue. Allo improvviso mi parve che le fibre o le vene del mio cervello, comunque finissime, venissero distese sopra un leuto che il Presidente presentava ridendo alla statua di bronzo di Cosimo I nella piazza del Granduca, e la statua atteggiata la destra in roncigli di bronzo strappare acerbissimamente queste mie povere fibre — piansi di angoscia, e rilevando disperato la faccia tornai a guardare il Presidente. Egli non discorreva più; mangiava: aveva davanti un'oliera con olio, aceto, pepe e sale, e ghermito per le gambe un mazzo di fanciulli, attendeva a trinciarli con un coltellaccio a modo di sparagi... Oh Dio! costui è un Polifemo in progresso; invece di mangiare uómini nudi e crudi, se li divora vestiti e conditi! — e stava per venir meno.

" *Kelp, ben el kelp!* " proruppe una voce dietro a me che valse a rom-

pere il fascino: onde io mi volsi, e conosciuto l'uomo, esclamai in suono di lamento:

" O benedetto chi gli dice: cane e figlio di cane! O se' tu, Zabulone! "

" La tua anima è in pena? "

" Mi circondano le amarezze della morte; salvami, per amore del Dio di Abramo...."

" Fanciullo incorreggibile, perchè avventurare i tuoi nervi di seta tra questi pettini da lino? — Vieni all'aria aperta. "

" O Zabulone! " — Dopo aver fatto un ampio lavacro di aria fresca per lo capo e pel seno, io sospirai: " Costui dev'essere Gog e Magog...."

" Egli è un uomo. "

" No, Zabulone: è Belzebuth, Belfegor, Astarot, tutti in un picchio; — lo spirito degli alti luoghi, la legione che travagliava lo indemoniato fra le sepolture. "

" Egli è un uomo! Perchè calunnii Satana? Rispetto ai vinti! Lucifero fu scellerato, ma grande ribelle:

ardi muovere guerra al trono di Dio, e nella battaglia rimase fulminato; caduto sovra un mare di fuoco, quivi sta chiuso dentro la immensa sua ira; e quando rugge, dall'Etna, dal Vesuvio, dalla Ecla o dal Chirombaco prorompono fiumi di fuoco; e quando muta fianco, il mondo traballa come un ebbro, l'Oceano sparisce, e si sprofondano i regni. Ora ti par egli che un Satana consenta a diventare borsaiuolo? — io che lo conosco da molto tempo, mi guarderei bene da fargli questo torto. "

" Chi hai detto conoscere, Zabulone? "

" Il Diavolo e il Presidente...."

Zabulone appartiene al popolo dei Giudei: — i suoi anni sopra questa terra sono molti, ed io lo venero perchè so che ama il prossimo e teme Dio. Raccontare com'io lo conoscessi sarebbe troppo lunga storia. Corre ormai molto tempo ch'ei mi si dice amico, e mi promise sovente stringere meco più ampia conoscenza nel-

l'altro mondo; e siccome io credeva dapprima che gli Ebrei tenessero l'anima morta col corpo, — e poi perchè senza battesimo le anime non si salvano, — pensai o mi burlasse, o mi desiderasse capitar male, e volli contradire, ma per gentilezza mi tacqui. Adesso quasi comincio a sperarlo ancora io, perchè so di certo, e lo posso giurare, che Zabulone impresta sempre il suo danaro a mezzo per cento il mese senza provvisione, e qualche volta anche a meno, non mai a più. — E la mia speranza non suona eterodossa, perchè sappiamo come Traiano fosse salvo per le preghiere di San Gregorio Magno, e Stazio poeta per virtù di non so quale altro Santo. Ora tutta la corte celeste porrà la mano al canapo per tirare su l'Ebreo, il quale ebbe in costume di accomodare in presto il suo danaro al sei per cento l'anno.

" Però di Satana " — soggiunse Zabulone — " troppo ci vuole a raccontare degnamente la storia: se ti

basta quella del Presidente, io te la posso dire...."

" Io te ne prego, Zabulone...."

" Bonaparte, — nota bene che io la prendo larga: — Bonaparte, da quell'uomo di vasti concetti ch'egli era, intese convertire i mari in deserti, e farvi perire la odiata Inghilterra, come Palmira o Tebe dalle cento porte. La Inghilterra vinse, ma il suo nemico la lasciò ferita a morte nelle viscere. Bonaparte periva, dacchè le vite degli uomini sono corte, ma quelle dei popoli prima di morire si dibattono in lunga agonia: le ossa di Bonaparte ora dormono in Francia, ma la sua maledizione rode i precordii della Inghilterra come l'acqua tofanica. Adesso, figliuolo mio, vuoi tu sapere chi vinse Napoleone, chi fece capitare male lo smisurato suo concetto del blocco continentale? Noi altri tarli. — Ridi? A torto ridi; chè molto minore cosa che non siamo noi muove guerra alle città, e distrugge gli Dei. I conigli rovesciarono le mura

di Taragona, e i topi rosero il simulacro di Giove in Alessandria. Noi mercadanti, noi banchieri, noi contrabbandieri, noi imperatori del metallo coniato, a cui si curvano i re, fanno di cappello gl'imperatori, sorridono i papi, — e ce ne vantiamo; — noi potenza lenta, implacata, implacabile, invincibile e impalpabile, solleviamo e precipitiamo chi meglio ci torna. — Io era giovane; — e o mi movesse talento di agitarmi, o di raccogliere tesoro, o secreto odio contro uomo troppo potente e quindi funesto, o insomma pensieri più alti o più bassi di questi, io mi ridussi a vivere in Malta. Quanto sa l'inferno immaginare di avaro, di cupido e di audace per adunare tesoro, quivi sembrava da tutti i venti della terra raccolto in generale adunanza. A cotesta orribile Assemblea pareva che il Signore avesse indirizzato le parole d'Isaia: — *Prendetevi un gran rotolo, e scrivetevi sopra in istile di uomo: Egli si affretterà a spogliare,*

egli si solleciterà a predare (c. 8, v. 18). — Dai suoi fianchi la isola versava migliaia di pescicani in sembianza di corsari a percorrere il Mediterraneo intenti alla preda, frotte di delfini gladiatori studiosi di rompere le reti del blocco continentale come la lingua della balena: scorrevano rivi di oro, di fango e di sangue, e intorno ai rivi si affollava prostesa una moltitudine sitibonda di belve maschi e femmine con sembianze umane.

Tra queste belve la più atrocemente feroce che io mi conoscessi era costui.... — cotesto tenerissimo Presidente. Al primo vederlo io dissi: — — Costui si chiama *Maher salab Hasbaz!* — Ei venne con moneta di frode, cuore di pietra, e mani violente: cominciò ad esercitare l'arte di mezzano di tutto, — merci, — peccato, — delitto.... però la fortuna gli svolazzava d'intorno come mosca molesta; lanciava la mano, e quella si allontanava irridendolo: quindi più forte riardeva in lui la rabbia dell'oro.

Tentò una via, e fu questa. — Condusse a fitto una casa, e studio fosse o ventura, nelle botteghe terrene io notai un oste, uno armaiuolo e un caffè; al primo piano si teneva bisca; al secondo bordello; il terzo abitò il Presidente, quasi trono condegno alla sua divinità. Quinci come il ragnatelo dal buco moveva le fila insidiose della tela.

Certo mercante inglese, ricco di molti milioni di oro, si fermò a Malta per raddoppiare gli averi, come persuade la folle agonia agli uomini. Potente di danari, favorito dal governo, da ingegni alacrissimi ottimamente diretto, i suoi traffici in breve parvero un uragano di lire sterline. — Preposto alla cassa era un giovane biondo e bello e di gentile aspetto, di anni tra i venticinque e i trenta. Spesso lo vidi circondato da masse enormi di ghinee, di luigi, di dobloni, e me lo finsi un ebbro che corre intorno all'orlo dell'abisso, sicchè talora mi venne fatto esclama-

re: — Dio di Giacobbe, abbilo in guardia!

Chi lo traesse e come, io non saprei ben dirti, ma e' fu tratto alla bisca: giuocò danari, ma pochi; lo vinse il fastidio, ed andò via. Il pesce aveva bucato la rete. Il Presidente immaginò nuova insidia: tanto vi si adoperò, che lo condussero come bove al macello; ma come avevano preveduto, lo prese la sazietà, e lasciò il luogo: ed ecco andargli incontro, non la donna dei Proverbi di Salomone, — in assetto di meretrice, strepitosa e sviata, — ma una fanciulla cauta di animo, dimessa nelle vesti, e in sembianza mesta, intenta tutta a ricercare una moneta smarrita che aveva riscossa per certi pannilini lavati e stirati: — e non le doleva già la moneta, ma il pensiero che la sua povera madre, la quale abitava su nelle soffitte, l'aspettava per comprarne la cena.

Il giovane ebbe pietà della giovane bellissima; e gentile com'era, volen-

dola aiutare e ad un punto non offenderla, finse unirsi a lei nella ricerca, e trattosi destramente di tasca una moneta eguale alla perduta, gliela porse dicendo averla trovata.

Qui sorrisi e grazie da una parte, dall'altra lunghi sguardi e benigni, perchè la fanciulla era bella.

E mentre il giovane si partiva, la fanciulla, posto il piede sopra, inciampò nella sua moneta: fece atto di maraviglia, sembrò esitare un momento, ma poi chinatasi presto la raccolse, e volgendosi al luogo donde il giovane si era dipartito, scrollò due o tre volte il capo in aria beffarda.

Allora il giovane prese usanza in cotesta casa; ma la fanciulla usciva rado, e in ore diverse. Come aspettarla, e dove? — Quello che non potè il giuoco lo potè amore. Appena gli restava ora libera, il giovane correva alla bisca: un servo comprato vigilava su l'andito, e se la fanciulla veniva, avvisava; ed ella passava, nè tanto spesso da distrarre il giovane dalle

fatali allucinazioni del giuoco, nè tanto infrequente da disperarlo. La fanciulla, come quella che non era composta di pietra, a poco a poco resa più domestica, di salvatica che appariva in prima, porse le orecchie alle proposte dello innamorato giovane. Dài oggi, dài domani, egli la persuase presentarlo alla madre: veneranda matrona, vedova di capitano di mare, travolta dalla fortuna a guadagnarsi con le proprie mani povera ed onorata sussistenza, col mestiere della stiratora. Nè cotesta strettezza l'affliggeva per lei, che ormai rassegnata vivevasi nei voleri del Cielo, e vecchia e inferma sentiva esserle contati i giorni sopra questa terra; però rincrescerle acerbamente della ragazza troppo più con delicatura nudrita che al presente suo stato si convenisse, e che pure, ove il Signore chiamasse lei alla sua pace, poteva peggiorare. Ah! per cuore di madre quale acerba spina era mai questa! — e la misera donna, celatosi il volto con

le mani, piangeva lacrime sommesse per non contristare la figliuola. A mano a mano vennero a mettersi innanzi parole di matrimonio; ma subito insorsero difficoltà per via della religione, chè la fanciulla professava religione cattolica, e il giovane il rito anglicano; e la madre aveva fatto voto alla Madonna di Loreto che la sua figlia non torrebbe marito ove non fosse puro sangue ortodosso. La cosa tirava in lungo, e cosi si voleva: dopo molti pianti e contrasti, e notti vigili, e giorni disperati, e fieri proponimenti di morte, alla fine il giovane piegava; egli consentiva abiurare, a patto che l'abiura rimanesse celata, la quale cosa dopo non lieve dibattimento gli venne concessa. Vinto questo, ecco levarsi altro intoppo, e per questa volta non dependente dalla volontà delle parti. Or come avrebbe il giovane provveduto ai bisogni della futura famiglia? Con la paga di commesso? Incerto troppo e labile assegnamento: nè poterlo mai consentire la madre,

educata a dolorosa esperienza; saperlo pur troppo il suo cuore materno com' era dura angoscia avere figliuoli, e rimasta vedova non trovarsi tanto da comprare loro il pane. — " No davvero, " la dabbene femmina esclamava: " se la mia figliuola ha da durare povera, è meglio che rimanga ragazza: a che pro mettere al mondo tanti infelici? La giovanezza dello sposo non mi assicura; la morte non patteggia con gli anni; ed anche il mio consorte, buona memoria, mi lasciò da giovane. Nè mi assicurano meglio la sua capacità e la facilità dei guadagni: altre e bene altre speranze io ho veduto appassirmi nelle mani! Anche il mio consorte fu nelle cose marinaresche peritissimo, e dei venti chirati della nave possessore di undici; e tutto questo un colpo di garbino irreparabilmente distrusse. D'altronde, ambedue giovani potevano aspettare: lo sposo attendesse a raccogliere danaro, e intanto si differissero le nozze... "

Quando Canuto, re di Danimarca,

alzava il trono sopra la spiaggia, ed ordinava all'Oceano si guardasse bene sollevare la sua marea e attentarsi bagnarlo, davvero era meno stolto di chi si sbraccia a persuadere due amanti che differiscano le nozze.— Ma se tutto è un giorno, un'ora, un istante; — ma se il desiderio infiammato può spegnersi da un punto all'altro; — ma se pittori e poeti finsero le ali allo amore perchè va via: — e con quale ragione volete voi che aspettino? Passeggieri sopra cosa che passa, chi mi sa dire se il cielo domani coprirà la terra? Quando l'amore può aspettare. egli è infermo come i fanciulli che si astengono da correre: lo colse la gotta, male da vecchio; l'amore dura vispo e lieto anche venti anni; ma se diventa vecchio, in meno che non balena eccolo decrepito.

La fanciulla facevasi velo di lacrime alla faccia mansueta. Il giovane ragiona, prega e tempesta insieme. La vecchia in mezzo immobile come il Destino. Il giovane disperato una sera

entrò nella bisca; mise grosse poste, e vinse dugento ghinee: poca cosa, ma bastevole a sperimentare la fortuna, s'egli è pur vero ch'ella ami i giovani. — Fu baleno d'inferno, e Mammone penetrò nelle vene del giovane con tutti i suoi veleni. Da quella sera in poi sedè continuo intorno al tappeto verde...

Se della probità del banchiere egli dovesse o potesse dubitare non sapeva; certo però che a fraudare sembrava gli fosse chiusa ogni via. E poi il banchiere ispirava proprio fiducia: bello di faccia, con capelli copiosi e biondi egregiamente acconciati sopra la testa, onesti i modi, lo sguardo benigno, il sorriso innocente; e quando ripeteva la parola: — "Vado," — per avvertire che estraeva la carta, sembrava Gabriel che dicesse: — "Ave!" — Però il giovane, allorchè si pose a sedere, fisse i suoi occhi dentro gli occhi del banchiere provocanti, e simili a quelli del duellatore contro al nemico che si apparecchia ad uccidere; ma il ban-

chiere gli corrispose senza punta ira, anzi con pietà, come volesse dissuaderlo da porsi all' avventura. Durante parecchie sere le vicende del giuoco si alternarono ora triste ora liete; e fu il tormento di Sisifo: dopo avere sospinto il masso fino al sommo della montagna, tornava a rotolare giù fino alle falde, ma non tanto avverse da disperarlo, nè tanto felici da renderlo pago: parve cosa calcolata con sommo accorgimento per accendere con fiamme inestinguibili cotesta natura piuttosto temperata. Alla fine la fortuna prese a scoprirglisi a viso aperto contraria: rimise il guadagnato, sparvero di un tratto i risparmi raccolti a stento nella voragine immane, e presto giunse al Rubicone dei cassieri, — alla cassa del padrone. Bisogna confessarlo, la sua immaginazione non evocò fantasma a spaventarlo, lui non turbarono le ambagi di Cesare: tanta cecità lo aveva sorpreso, che si rinvenne mille miglia lontano dalla riva prima di accorgersi che aveva passato il fiu-

me. Quando se ne accorse, non era più tempo per tornare indietro; l'amore, la vergogna e il delitto, come le cagne studiose e conte dell' Ugolino, gli stavano al fianco incalzandolo al precipizio.

Di tratto in tratto sopra l'onda burrascosa della sua anima gli apparve una sembianza atteggiata a mesto rimprovero, — la sembianza della madre vedova e lontana; ma egli si affaticò ad annegarla, e l' annegò sotto sconce libazioni di acquavite.

Quando il giovane, dopo lunga meditazione, deliberò ingoiare un bicchiere dello infame liquore a questo scopo, — allo scopo, dico, di cancellarsi dal cuore la cara e buona immagine materna, — n' ebbe orrore, e pensò avere commesso un parricidio.

Adesso lo sciagurato non conta più i danari: a piene mani tuffa nella cassa altrui, a piene mani dà la pecunia sottratta in balia della fortuna, che se la porta come l' uragano delle Alpi la neve minuta.

Certa notte, dopo una perdita tale che agli stessi giocatori colà convenuti pose spavento, sicchè gli avevano fatto cerchio all' intorno lasciandolo solo, quasi soldato invaso dal furore della morte sopra la breccia, — la voce del servo che disse: "Signori, il giuoco è terminato!" gli traforò le orecchie crudele come la operazione del trapano; traballò a modo di epilettico, e comprimendo un singulto nervoso ch' ebbe a rompergli la gola, usci dalla stanza, e si trascinò verso le scale. Prima di scendere appose la fronte bollente allo stipite di marmo per ricavarne un po' di refrigerio. Mentre stando cosi appoggiato lo assalivano le amarezze della morte, una mano gli batte lieve lieve sopra le spalle. Il sangue a guisa di lavacro di piombo liquefatto lo percosse intero dal capo alle piante ricercandogli ogni vena più minuta, ogni più sottile vaso linfatico; non ardisce moversi nè aprire gli occhi; quando una voce di compassione gli susurra dimessa:

" Ahi! tristo voi, come siete tradito! "

"Tradito io? E da chi? E come?"

" Se io vi sapessi meno forte, mi parrebbe quasi carità tacere; — ma voi altri siete spiriti gagliardi, e stasera n'ebbi prova al giuoco, sicchè non dubito porgervi la medicina: a tutt'altro riuscirebbe troppo violenta, — ma voi guarirà... "

" Infine parlate. "

" Voi amate...? "

" Chi ve lo ha detto? "

" Lo so... "

" Dunque perchè me lo domandate? "

" Avete ragione. Ora dunque sappiate che la fanciulla che voi amate v'inganna e vi deride;... perchè... "

" Perchè? "

" È pubblica meretrice... "

" Tu menti... O provalo o ti strangolo... "

" Io non mentisco: egli è per bene vostro che mi sono persuaso a pale-

sarvelo; e in quanto alla prova, animo, mio caro giovane! e venite."

Questo uomo era, nè più nè meno, il Presidente. — Non gli fu difficile condurre seco il giovane prostrato di forza fisica e di volontà, e mentre lento saliva le scale porgendogli braccio, gli mormorava dentro le orecchie:

"Qui al secondo piano abitano meretrici: la mala femmina mena vita fra queste; finse povertà e albergo nelle soffitte, ma ella è delle più famose del secondo piano, e tiene il luogo accreditato perchè piacevolona, vaga di burle, e oltre modo disposta a sostenere una parte in commedia: se capitava in buone mani, sarebbe riuscita attrice unica. La finta madre che le serve da mezzana non vale punto meno di lei. Io so tutte queste cose per filo e per segno, perchè — figuratevi — sono il padrone del palazzo."

Giunsero al terzo piano. Il Presidente aperse adagio l'uscio di casa

sua, ed invitò il giovane a entrare. Entravano e si trovavano al buio.

"Voi avete promesso farmi vedere... e qui siamo al buio." — Queste parole sonavano come se fossero stritolate fra i denti del giovane.

"Silenzio: quello che ho promesso mantengo. — Porgetemi la mano."

Quegli gliela porse. Il Presidente lo condusse in altra stanza; colà giunto, si china verso il pavimento, e cava fuori cautamente un mattone. Dall' apertura proruppe una luce vivissima... Sorse in piedi, si accostò al giovane, e gli disse a voce bassa:

"Se vi aggrada... guardate..."

E il giovane guardò, e vide...

Un urlo disperato come di uomo ferito in mezzo al cuore riempie la stanza. Dopo lunga ora il giovane risensato da grave svenimento si trova giacente in letto, e vede il Presidente con amorevole sollecitudine porgergli aiuto. Questo lo vide appena con gli occhi aperti, che levate al cielo le mani giunte esclamava:

" Lodato Dio! vi reputava più forte: invece di fare bene, temo avere commesso troppo gran male, e ne ho rimorso. Figliuolo mio, perdonatemi per carità... Conosco la esperienza essere stata acerba... capisco che a queste prove cuore di uomo non regge... ma non vi lasciate vincere dall'angoscia... coraggio... su via! Verrò a visitarvi... come posso a consolarvi... perchè sento per voi viscere di padre. "

E qui le parole amorevoli unite alle cure benevole furono infinite: singulti non mancarono nè lacrime, e profferte di accompagnarlo a casa. Il giovane allo improvviso balzò energicamente da letto; scosse la testa, e levati gli occhi al cielo esclamò:

" Il Signore mi aiuterà: sento avere dato dentro a inique trame. Ho traviato molto, — forse troppo; ma non v'ha errore che non possa ripararsi con la fede in Dio, e col fermo proponimento. — Addio. Voi mi avete guarito... io vi ringrazio. "

E si dicendo partiva. Il Presidente restava come trasognato, guardando torvo e a traverso il pavimento; alfine esclamò:

" Cane d' Inglese... — Credevo che per lo meno si fosse gittato dalla finestra, e invece vi si accomoda dentro come in un letto di rose. Alla riscossa! "

La meretrice con larga promessa di premio persuasa a tradirlo, comecchè nella laida sua condizione rimanesse, pure di cotesto forte amore compiacendosi se ne sentiva lusingata, e fingendo affetto incominciava ad appassionarsi davvero. — Cosi la farfalla volando intorno alla fiamma abbrucia l'ale. — La misericordia non isdegna raccogliere queste creature purificate, — a patto però che la passione le purifichi come il fuoco, riducendole in cenere..., non facendole dee come oggi ne corre pessimo il vezzo.

Il Presidente aveva pensato alla riscossa; e avviluppatosi dentro un ampio mantello, col feltro sopra le ciglia, studiando il passo, con moti

obliqui, nel punto stesso in cui l' orologio della cattedrale sonava un'ora, batteva un picchio alla casa del signor Waltom. Il picchio fu sommesso, e nonostante l'uscio venne subito aperto, conciossiachè la casa del mercante si assomigli ad Argo: gli occhi di coloro che vi abitano dentro non istanno mai tutti chiusi. Aperto l' uscio, il sopraggiunto domandò favellare al signore Waltom, e subito. Il servo risposegli che dormiva.

" Svegliatelo, " insistè l' altro; e poichè il servo si mostrava irresoluto, il Presidente, pestando forte del piè la terra, ordinò imperioso:

" Va e sveglialo subito, perchè qui si tratta di morte o di vita. "

E il servo spaventato, non senza farsi il segno della croce, scappò via, non curando altra informazione.

Comunque paresse strano ricevere a colloquio in ora sì tarda un uomo ignoto, pure le condizioni dei tempi, del paese e dei traffici, non persuadevano rimandarlo inascoltato. Il si-

gnore Waltom, ch' era persona prestante molto, scese giù di letto, si gittò addosso una veste da camera, e comandò introducessero il tardo visitatore.

Il Presidente entra. — Invitato con cenno a sedere, recusa, e con sottile arguzia imitando i modi inglesi diceva:

" Signore, la vostra mano... "

" Perchè? "

" Giuratemi su l' onore vostro che non sarete per isvelare mai il mio nome, nè quanto sono per dirvi. "

Il signore Waltom, meditato un poco, risponde risolutamente:

" Non posso. "

" Perchè? "

" Se fosse cosa che nocesse al re, allo stato, a chiunque altro insomma, il mio dovere sarebbe palesarla. "

" Oh! no, riguarda voi solo, e consento ve ne possiate giovare: solo intendo che dobbiate tacere da qual parte vi viene. "

" In questo caso parlate, e confidate sul mio onore. "

" Bene! — Tenete presso di voi un giovane chiamato Guglielmo? "

" Sì. "

" In qual condizione? "

" Cassiere di banco. "

" La cassa vostra poneste in sua piena balia? "

" Dapprima no: ogni sera aveva a rendermi il conto e le chiavi; sperimentata poi la bontà sua, oppresso dai negozi, trascurai questa diligenza, e di presente facciamo i conti una volta al mese: le chiavi ritiene sempre. "

" Signore, duolmi annunziarvelo; voi siete tradito... "

" Possibile! " esclamò il mercante levandosi mezzo da sedere...

" Uditemi. — Abito il terzo piano della casa ove tengono giuoco. Stasera per avventura mi venne fatto entrare là dentro, e con sorpresa ho visto il vostro cassiere giocare, e perdere monti di ghinee;.... somme sicuramente superiori alla sua fortuna. "

" Lo avete veduto voi? "

" L'ho visto; ed informatomi s'egli

avesse usanza praticare quel luogo, e se giocasse sempre disperatamente in cotesta maniera, mi dissero da molte sere mandare a male tesori da fare ribrezzo. — Ritiratomi in camera, ho dubitato lungamente se il mio dovere di uomo mi obbligasse o no a porgervene avviso: mi è parso sì, e venni per questo. Adesso buona notte, signore! — Spiacemi bene non avere incontrato migliore occasione per fare la vostra conoscenza; ma potete credere che non dipese da me."

"Buona notte, signore! Gran mercè dello avviso; state sicuro tanto sopra la mia discretezza quanto sopra la mia riconoscenza."

Si strinsero le destre; se le scossero *more anglico*, da slogarsi le spalle; e il signor Waltom pensò: — "Questa è una degna e rispettabile persona."

Il Presidente guardandosi attorno uscì cauto, e rasentando le muraglie con passi veloci, scorso ch'ebbe un lungo tratto di via traversò la strada come il ramarro nei giorni canicolari;

quivi ristrettosi sotto le muraglie guardò il palazzo dond'era uscito. Egli vide una finestra illuminata al secondo piano: apparteneva alla camera che abitava il cassiere; dopo breve ora il chiarore crebbe a dismisura, e stropicciandosi le mani costui con compiacenza mormorò:

" La girandola ha preso fuocó! "

E si che s'ingannava; imperciocchè senza aggravarsi l' anima della nuova tristezza, cotesta vita tanto insidiata stava per ispegnersi.

Guglielmo ridottosi nella sua stanza aprì la scrivania: preso un foglio di carta velina, ed assettatosi con singolare compostezza, scrisse: " Madre mia! "

E si fermò, — considerando le parole scritte...

Coteste lettere presero allo improvviso sembianza di forma umana, — della madre sua, — che vedova e povera, per prova estrema di amore aveva sofferto staccarsi dal seno l' unico figliuolo affinchè andasse a procacciarsi

sua ventura nel mondo, e nello abbracciarlo sul punto di dargli commiato gli aveva detto, frenando le lagrime: — " Figliuolo mio, dalla mia benedizione, e dalla raccomandazione di tenerti sempre davanti gli occhi gli esempi paterni in fuori, a me non è concesso darti altro viatico; e nonostante queste cose ti potranno giovare meglio che danari e credito presso persone potenti. — Tu parti da casa tua con due compagne, la povertà e la probità: cerca di lasciare la prima a mezzo cammino, ma guarda bene ritornare indietro senza la seconda. — Va dunque, e Dio aggiunga alla tua felicità quella che i tuoi genitori avrebbero dovuto godere sopra la terra! " — Poi quelle sembianze venerande si scompigliavano, e le lettere mutavansi in altrettanti occhi gonfi e screpolati di vene sanguigne, e giù da tutti gli occhi pioveva un diluvio di lagrime.

Dopo alcuno spazio di tempo si provò a continuare la lettera, ma vide con ispavento la carta diventare nera

come se la morte l' avesse coperta con un lembo del suo velo... — Infelice! senza accorgersene egli l' aveva tutta bagnata di pianto.

Tolse un altro foglio, e scrisse da capo:

" Cara madre! "

E si fermò.... perchè — incominciò a pensare — se la spada del dolore ha da passarle l' anima, spingerò io con la mia mano questa spada? La fama le narrerà la mia infamia e il mio delitto, ma ella non vi presterà fede.... — è tanto incredulo il cuore di una madre per le colpe dei figli! — Così io morrò sicuro di lasciare nel mondo una creatura almeno che mi ami, poichè nel duro passo al quale mi trovo condotto, a me non soccorre altro conforto..... — Oh! non versiamo altro fiele nella tazza già troppo senza fine amara. — E lacerò il foglio.

E tuttavia, — indi a poco riprese a pensare, — e tuttavia formerebbe parte di espiazione raccontare la mia colpa intera: — certo lo

annunzio partecipato da me le sarà veleno, ma il sospetto di averla io in questo istante supremo dimenticata, l' attossicherebbe più acerbamente e più presto.

Scelse un terzo foglio; lo accomodò sopra lo scrittoio, vi pose in mezzo la falsa riga, e molto propriamente l' appuntò con cera bianca perchè non iscorresse da una parte nè dall' altra, e i righi venissero diritti bene.

Veramente, — proseguiva meditando, — sopra la infamia del figlio così ella non potrà più rimanere dubbia.... Non importa, — purchè nei pochi istanti che le durerà la vita non rimanga neppure dubbia che la mia tenerezza e la mia memoria non le mancarono mai.....

E accostata la penna, tracciò la prima lettera. Trovando poi che si erano ingrossate le punte e tracciavano male il carattere, con un pannolino attese ad asciugarle diligentissimamente.

Nè le madri — continuava tra sè — per vergogna rinnegano i figli....

mai.... Sul trono o sul patibolo, lo immenso amore che sgorga dalle viscere materne aumenta gloria o mitiga vituperio. — Ma la madre di Pausania, che portò prima le pietre per turare la porta del tempio onde fare morire di fame il figliuolo ricovrato là dentro? — È menzogna. — Furono uomini quelli che scrissero cotesta favola, nè ardirono scriverla se non aggiungendo: — si dice. — E col temperino ragguagliò e pareggiò le punte della penna. — Se fosse stata una madre, avrebbe smentito la fama bugiarda....

"Cara madre!" — vergò per la terza volta; quando allo improvviso fu aperto con impeto l'uscio della camera, e una voce concitata lo chiamò:

"Signor Guglielmo!"

Lo sciagurato giovane non piega il collo, non muta il fianco, e persuaso venissero per condurlo al supplizio, esclama:

"Perchè tanto presto! Le ventiquattro ore non sono ancora passate."

" Signor Guglielmo, date ascolto."

" Scrivo a mia madre l' ultimo addio; raccomando la mia anima al Signore, e sono da voi, perchè anche a me tarda finire: anche pochi momenti in grazia.... per carità.... "

" Date ascolto, vi dico; " ed una mano gli si posò su la spalla scotendolo forte; ond' ei volgendo il capo vide il suo Principale.

" Ah! siete voi, signor Waltom? Vi aveva scambiato col carnefice.... "

" Di simili errori è padre il delitto. — Dove avete le chiavi della cassa? "

" Eccole. "

" Levatevi, e andiamo a riscontrarla. "

" Non importa.... "

" A me importa moltissimo. "

" Non importa, vi dico.... "

" Perchè? Dite: perchè? "

" Perchè è vuota. "

" Vuota! "

" Vuota. "

" Ahimè! " esclama il mercante abbandonandosi sopra una sedia; — il

male dunque è maggiore di quello che io immaginava! Domani dovrò sospendere i pagamenti! fallire! "

" Fallire.... oh no! Vi salderò.... stanotte. "

" Saldarmi voi? stanotte? E con che? "

Oh! io saldo tutti stanotte.... in verità...." rispose il giovane dando un altissimo scoppio di riso....

" Sciagurato! e ardisci ancora aggiungere lo scherno? " — vinto da immenso sdegno proruppe il signore Waltom; e stretto il pugno precipitò a percoterlo nel volto.

" Non mi battete! " balzando in piedi con disperata passione urla Guglielmo; e cavatasi una pistola di tasca la sporge verso il signore Waltom.

" Scellerato! vuoi ancora levarmi la vita? " urla a sua posta il signore Waltom tratto fuori di sè.

" Ma uccidetemi.... piuttosto.... in carità, " — prosegue Guglielmo senza badare e forse senza udire le parole del Waltom.

" È dovere liberare da questo iniquo la terra...." continua il Waltom, il quale non udiva nè vedeva più nulla, non si accorgendo lo infelice giovane avergli voluto porgere l'arme perchè lo uccidesse. Nel concetto che avesse Guglielmo attentato ai suoi giorni, il signore Waltom esce furioso serrando la porta a doppio giro di chiave; e così come l'ira lo mena, in veste da camera, col capo scoperto, si caccia giù per le scale, e corre ad accusare il misero giovane al Presidente della Corte Criminale.

Lo insidiatore sentì aprire la porta di casa; vide precipitare un uomo e correre alla sua volta; pensò fuggire, poi temè levare rumore, stette e si rannicchiò. Il signore Waltom passandogli da canto come folgore lo urtò, ma tanto l'ira il vinceva che non se ne accorse neppure.

" Dove va costui?" — E lo seguitò alla lontana: in breve ebbe chiarito ogni incertezza, vedendolo entrare nel palazzo della Corte Criminale. — " Per

Dio! così non va bene: la matassa incomincia a imbrogliarsi: procedure criminali non mi accomodano; basta mettere un filo in mano a cotesti signori della Corte, che prèsto sanno dipanare il gomitolo. A tempo sereno ogni piloto vale. Una buona azione! Ride il Demonio.... rida.... il Demonio è uno stupido; se venisse nel mondo, i borsaiuoli adesso gli ruberebbero la coda; egli è buono per mettere paura ai bambini. Del gran cimbalo dell'universo bisogna sapere toccare tutti i tasti. — Ora è mestieri vedere Guglielmo, e poichè non si è voluto ammazzare, ed ha torto, persuaderlo alla fuga. A me basta l'animo per trafugarlo e nasconderlo fino.... fino al giorno del giudizio. — Certo io aveva immaginato il mio poema senza tanti episodi, semplice come una tragedia d'Eschilo, ma la fortuna mi ci annesta sopra avvenimenti si inaspettati e nuovi, che di classico a mio dispetto diventa romantico...."

Queste ed altre simili diavolerie

fantasticando, con presti passi si accostava alla casa del signore Waltom: la trovò chiusa; stette alquanto sopra di sè considerando se fosse o no bene bussare, e darsi a conoscere al servo che gli aveva aperto poc'anzi: non gli parve prudente. Allora, fecondissimo com'egli era di partiti, gli occorse un ripiego. Perlustrata la via, raccoglie diversi sassi, e con bella destrezza prende a gettargli nella finestra del secondo piano. I sassi tratti da mano maestra arrivavano al punto: ruppe due vetri, ma nessuno si affacciò; e sì che Guglielmo era nella stanza, e si vedeva la sua ombra passare e ripassare traverso il chiarore della finestra, e doveva pur sentire.

" Cane d'Inglese! ha il capestro al collo, e fa il superbo! "

Allora si attentò a chiamarlo piano dapprima; poi urgendo la necessità, a poco a poco più forte: invano! Nessuno si mosse. Ma l'uomo dabbene ebbe avvertenza a tutto, e notando da

lungi un insolito rumore, si trasse curioso in disparte. In breve fu udito più distinto un suono di voci concitate, di passi e di armi; e indi a breve vide passare il signore Waltom, magistrati e guardie di sicurezza. Waltom aperse l'uscio, entrò, e con esso gli altri, e richiusa la porta, ogni cosa tornò in silenzio. Costui ritto, attaccato alla parete, non fiatava; il cuore per paura di tratto in tratto gli dava dentro un trabalzo, ma egli costringeva quel cuore ribelle a starsi quieto con mano di ferro.

Allo improvviso scoppia un tiro di pistola, e subito dopo prorompono diversi urli: un altro vetro della finestra del secondo piano vola in pezzi, di cui alcuni cadono addosso al Presidente.

" E ci voleva tanto! " dilatando i polmoni con una lunga aspirazione di aria esclamò costui: " così aveva immaginato, e così va bene. La girandola ha preso tardi, ma ha preso. Adesso non mi rimane a fare più

nulla, e posso andarmene a letto e dormire tranquillo. "

E ridottosi a casa si coricò difatti, e dormì tranquillo.

La mattina appresso, la dolente nuova si diffuse per la città: si fecero capannelli, corsero molte e diverse voci; le passioni come acqua turbata a poco a poco si acquietarono: la casa Waltom soccorsa opportunamente si sostenne; nuovi e grossi guadagni ristorarono il danno, e la superficie fredda ed unita degli affari coperse di oblio cotesto avvenimento.

Guglielmo rimase spento sul tiro: essendosi sparato la pistola in fondo alla bocca, la palla andò in linea retta a percuotere il cranio sotto il cervelletto; trovato lo intoppo dell'osso, tornò indietro traversando diagonalmente la testa, e spingendosi avanti il cervello ruppe l'osso frontale con un foro tondo quanto uno scudo. Quinci usciva in compagnia del cervello; ma il cervello come più casalingo rimase in camera, e si adagiò per l' appunto

sopra la lettera che Guglielmo aveva scritto alla madre; la palla poi di voglie viaggiatrici prese la finestra....

" Possa Iddio seccarti la lingua come il tendine del tuo avo Giacobbe! — Vuoi tu tacerti, Zabulone?.... tu mi laceri il capo.... Or come ti basta l'animo per raccontare con tante arguzie si dolenti cose? "

" Non ricordava i tuoi nervi di seta. — La belva era presa: si adunarono per dividerne i brani sanguinosi: tra biglietti di banca, ghinee, zecchini, napoleoni, ed altre monete di oro e di ogni maniera, fu trovato che il valsente carpito al defunto sommava a meglio di ventimila lire di sterlini,— valore enorme: — due sesti ne toccarono al Presidente, perchè così per patto; due sesti al gentil giovane dalla chioma bionda che estraeva le carte dalla cassetta chiusa per allontanare perfino il sospetto della lealtà sua nel giuoco; un sesto alla madre, un sesto alla figlia. — Ma la supposta figlia si fece aspettare un pezzo, e poi non

venne: andarono a trovarla, e piangeva. La dileggiarono, la schernirono; ella indicava il cuore, e le risposero con un coro di risa chiamandola: pazza! pazza! — ella prese a piangere, e le fecero sfolgorare su gli occhi napoleoni nuovi, ghinee di Giorgo IV ardenti e lampeggianti: ella supplicò a mani giunte la lasciassero in pace, e tutti insieme l'ammirarono per la stupenda attitudine a sostenere qualunque parte, anche la Maddalena penitente, la Margherita da Cortona: — brava, bravissima per verità!

Tribolata con mille modi, impaziente di cotesta infame tortura con le fibre più dolorose del cuore, la peccatrice cessa le lacrime allo improvviso, con ambe le mani si tira i capelli dietro le orecchie, e favella risolutamente:

" Levatemi davanti il prezzo del sangue! Guai a voi se lo accetto; io nol potrò tenere in mano non altramente che se fosse un tizzo acceso,

e lo porterei al Magistrato, per impiccarmi poi come Giuda...."

" Dice davvero! " mormorarono i complici; e non se lo fecero ripetere la seconda volta. Si ristrinsero insieme per considerare i provvedimenti da prendersi. La finta madre, siccome nelle donne vediamo ordinariamente avvenire, le quali sono per debolezza crudeli, intendeva andare per la via più corta. Meglio avvisato, il Presidente osservava doversi dar tempo al tempo, anteporre le arti di Fabio a quelle di Marcello; imperciocchè la Giustizia, quantunque paresse addormentata, pure ella dormiva, a modo della lepre, con occhi aperti, e orecchie tese; quindi bisognava impedire ogni rumore. I complici se ne rimisero alla prudenza del Presidente, che invero era molta; e di più, dopo una lunga discussione, per cinquantamila lire fiorentine egli si accollò a suo rischio e pericolo l'aggiustamento di questa partita. " —

Zabulone tacque. — Smanioso io gli domandai:

" Ma la Provvidenza consentì che andassero impuniti gli scellerati? "

" No, figlio mio: ma se taccio, tu ti affanni nel dubbio; se parlo, ti addolori nella certezza...."

" Parla, Zabulone; parla, dacchè il silenzio mi nocerebbe adesso più della favella. "

" Ferro, laccio e veleno adoperò la vendetta arcana che vigila sul mondo, come altra volta il Tribunale della Santa Vema. Il biscazziere abbandonò la isola continuando le sue truffe pel mondo. Scoperto baro per singolare vicenda che ti narrerò un'altra volta, ai bagni di Homburgo, nel tornare a casa gli dettero di un coltello in mezzo al cuore, e gli rubarono il danaro rubato. — Ladro di ladro non fa peccato: — *gana min a gana patur*, — come diciamo noi altri; solo gli lasciarono le carte, e gliele distesero per supremo scherno intorno del capo a modo di raggiera. — La Mezzana,

dopo varie vicende di vita, prese a nolo un colosso nato a Como, che un bel giorno la lasciò strangolata nel letto, e con le spoglie della casa si salvò con la cameriera in America. — La giovane peccatrice prese in odio il peccato e il luogo dell'infamia: si ritrasse in una celletta dove visse poco, e mantenendosi col vendere ora questa ora quell'altra masserizia. Il nostro pietoso Presidente non cessò mai di visitarla. — Se vuoi sapere com'ella s' inducesse a sopportarlo, te lo chiarisco in breve: — con la promessa di portarle alcuno oggetto che fosse appartenuto al misero Guglielmo. Egli era troppo buon gentiluomo per mancare alla sua parola: si procurò l'ultima lettera scritta dal defunto alla madre, che non fu spedita perchè macchiata di sangue. Glie la porse il pietoso con sembianza compunta; e l'avvertì a tenerla cara, perchè il cervello del giovane era andato a cascare per lo appunto là sopra. La giovane svenne, quindi a poco la sorpresero

atroci convulsioni che fecero dubitare della sua vita; ma il Presidente la soccorse con amorevolezza veramente paterna. Vedendo com'ella risensasse a stento, egli disse:

" La cosa potrebbe andare da sè; nonostante è bene secondare la natura." — Si dicendo le porse a bere certo suo liquore capace a resuscitare un morto. Le convulsioni, i deliqui, i brividi lungo la spina, i sudori ora freddi ora caldi, le fauci ardenti, le labbra sitibonde, non cessarono più. Il Presidente, conosciuto il caso allo estremo, senza risparmio di spesa condusse a un tratto quattro medici di maggior grido. Tre di loro esaminarono poco, interrogarono meno, e manifestarono tre diverse opinioni; il quarto, mio amico, vecchio ed esperto, indagò molto e parlò breve: — " Questa donna muore avvelenata! " — Ebbe del visionario, del pazzo e dello ignorante, e fu licenziato: rimasero gli altri che, infierendo il male con spaventevole rapidità, ordinarono i

sacramenti. Il paterno amico si recò dal Parroco, raccomandandogli stesse pronto, imperciocchè egli volesse differire quanto meglio si potesse, però senza pericolo dell'anima, coteste pratiche venerandissime certo e veneratissime, ma piene di mestizia, a cotesta sventurata fanciulla, la quale se aveva molto peccato, aveva ancora molto amato, ed ora si sentiva trafitta da compunzione ineffabile.

" Ahi padri! padri! " — esclamò pietosamente il Presidente; e si recò il fazzoletto agli occhi quasi per asciugarsi le lacrime; e siccome in questo atto gli penetrò un bruscolo di tabacco nelle palpebre dell'occhio sinistro, gli riusci piangere davvero. Il buon Parroco, commosso a tanta tenerezza, pianse al suo pianto, e levò a cielo quel dabbene uomo acceso di carità, davvero, ma davvero perfetta. La sera verso l'ora del *De profundis* il Presidente arriva affannato alla Parrocchia, e:

" Presto, Don Geronimo, presto

accorra, " diceva al Parroco da lontano: — " la poverina si muore; venga a confessarla, e porti seco la pisside e la borsa dell'olio santo...."

Ma Don Geronimo, che pativa di gotta, si era già posto a giacere; non ostante balzò subito seduto sopra il letto, e siccome in quel moto sentì certe trafitte che gli fecero vedere tre soli, pensò tra sè:

" Oh benedetta! poteva morire qualche ora prima: " — e subito riprese: — " o piuttosto molte ore.... anzi anni dopo; — ma...." aggiunse " l'uomo muore quando Dio lo chiama, e il sacerdote deve accorrere sempre allo esercizio del suo solenne ministero...."

E volle gettarsi giù dal letto, ma non potè; e pian piano aiutato dal servo e dal Presidente, si vestì, reprimendo i sospiri che il povero uomo offriva a Dio in isconto dei suoi peccati.

Dopo lunga ora si posero in via: il Parroco sorretto dal Cappellano an-

dava avanti come poteva; il Presidente lo seguiva tenendo aperto l'ombrellino di seta. — Avrebbe riso anche il diavolo.

Quando giunsero a casa, la peccatrice era morta. I tre sacramenti rimasero a terra.

Il Presidente vide un foglio caduto accanto al letto; lo raccolse, e conobbe essere la lettera di Guglielmo, dono atrocissimo della insidia di sangue: lo bruciò, avvertendo che si consumasse intero; e quando fu ridotto bene in cenere nera, si volse al Parroco in suono di rimprovero e di dolore, ed esclamò:

" Abbiamo fatto tardi! "

E il Parroco chinò il capo umiliato.

" Maledetta gotta! Dio mi perdoni, perchè la gotta si può maledire senza scrupolo di coscienza; — ma la contrizione l'avrà.... anzi deve averla salvata...."

" Così sia, Don Geronimo. Intanto non mi par bene divulgare che Ella non fu a tempo a confessarla.... —

Don Geronimo capisce che ne scapiterebbe il suo decoro. Le faccia un mortorio onorevole, e suffragi per l'anima sua.... quanti bastano; le dia sepoltura cristiana.... ed io.... pagherò.... le.... spese...."

"Oh non importa!" replicò il parroco arrossendo: "a farle suffragi mi credo obbligato anche io...."

"Oh bravo via, Don Geronimo.... faremo mezzo per uno.... nè tutto pagato, nè tutto regalato...." rispondeva il Presidente stropicciandosi con soddisfazione le mani. — "Basta, io me ne rimetto alla sua carità...."

Il funerale fu fatto e pomposo: la donna ebbe sepoltura in chiesa con lapide di marmo bianco, ed epitaffio a lettere di oro, e il Presidente fu dichiarato *insignis pietatis vir*, nè più nè meno dello antico Enea.

Adesso pensa che il denaro non era poco, e poni in mano un ventimila scudi a tale uomo qual è il Presidente, e tu vedrai quello ch'ei saprà fare mediante traffici di ogni maniera,

condotti con prudenza e destrezza ch'egli possiede grandissime: e aggiungi ancora che sovente gli accadde di fare assicurare cosi per distrazione le sue navi e i suoi carichi a Londra e a Costantinopoli. Fortuna volle che per lo appunto quando meglio assicurava, e più perdeva; ed egli non già a fine di male, ma proprio per distrazione, riscoteva le due sicurtà. Insomma volle possedere tesori, ed ecco ei li possiede. Che cosa gli manca? Egli ricco, egli accasato ottimamente, egli giocondo di famiglia egregia, tenuto in pregio, blandito, festeggiato, lodato; già illustre per onori ricevuti, e in aspettativa di nuovi, egli morrà...."

"Contento?"

"No," — drizzando la persona incurvata Zabulone, ed agitando le chiome grigie come un profeta in atto di maladire, proruppe con molto terribile voce, — "lui non puniranno i rimorsi: questi non varrebbero a spaventarlo; egli se n'empirebbe le materasse, e vi dormirebbe sopra più

morvido. Dio lo punirà nella sorgente del suo peccato. Egli ambiva lasciare nome e famiglia di fortune e di pompe superba, e il suo nome morirà con lui; egli seppellirà i suoi figli che lo conoscono, ch'egli non può ingannare, e lo disprezzano; il suo retaggio andrà disperso come un nuvolo di polvere sospinta dal vento. La mano del Signore toccherà le radici di questa pianta maligna, e prima di morire vedrà cadersi tutte le sue foglie maladette dintorno. Egli ha radunato per riempire una fossa.... Erede di tutti i suoi, egli vi getterà dentro in confuso moglie, figli e tesori.... e Satana infine ridendo vi getterà lui stesso. — La vita, o Gualberto, è un lungo conto corrente; ma prima di morire, la coscienza, computista senza errore, tira a tutti la somma, e quanto più ella tarda o fa improvvisi i conti, tanto maggiormente giungono pieni di paura. La giustizia di Dio vive e governa. Ad ogni uomo verrà retribuito secondo le sue opere, e questa

persuasione unita a molte altre cause varrà non poco a migliorare questa nostra specie. -- Però le cose procedono lente al bene, spesso si arrestano, qualche volta deviano; le generazioni umane, come le generazioni delle foglie, ora nascono, ora muoiono; il verno le disperde, aprile le rinnuova, e tu guarda al tronco che non muore mai. La opera dei secoli non può conseguirsi in giorni o in anni, mà la sapienza governata dalla speranza visse nei tempi passati, nei presenti sonnecchia mercè le nuove ipocrisie, e vivrà in quelli che non furono peranche generati dal volere di Dio; e tu in ispirito puoi assistere al giorno della creazione, in cui furono appesi al firmamento il sole e la luna, come al giorno della distruzione, ove una gran voce scrollerà l'universo dicendo: — Basta! — E cotesti luminari si spegneranno a modo di lampade a cui manca l'alimento. — Zabulone ebreo ti dava questi ammaestramenti perchè ti con-

solassero, e tu tienli avanti gli occhi come le tavole della testimonianza, ricordandoti quello che Rabbi Santo favellava a Don Pietro:

> Por nascer en espino
> La rosa ya no siento
> Que pierde; ni el buen vino
> Por salir del sarmiento;
> Ni vale el Azore menos
> Por que en vil nido siga,
> Ni los exemplos buenos
> Porque Judio los diga.[1]

NOTA.

[1] Rabbi Santo chiamava sè stesso Don Santo Judio de Carrion, perchè nato a Carrion de los Condes nella Castiglia vecchia:

> Señor noble rey alto
> Oyd este sermon
> Que vos dise Don Santo
> Judio de Carrion.

Nacque sul principio del secolo XIV. Nel 1360 essendo già vecchio diresse a Pietro il Crudele,

re di Castiglia, un poemetto intitolato: — *Consejos y documentos del Judio Rabbi Don Santa al rey Don Pedro.* Dicesi si chiamasse veramente Don Mosè, e fosse chirurgo del re. Attribuiscono a lui il poema: — *La Danza general de la Muerte*, o *Danza Macabra.*

INDICE.